

3

**RIVISTA
ANARCHICA**
bimestrale
maggio-giugno 1979

- *** /Ai lettori/178
- Alberto Moroni/Motivi di attualità/182
- Buconero/Lineamenti della rivoluzione anarchica/185
- Antonio Porrello/Esperienze di autogestione in Algeria/189
- Ivan Illich/La miseria pianificata/200
- ***/Dossier C.N.T.
- Carlos Semprum Maura/...Nè C.N.T./212
- Freddy Gomez/Grandezze e miserie del movimento libertario spagnolo attuale/227
- ***/Rendiconto finanziario/269



*** /Ai lettori/178

Alberto Moroni/Motivi
di attualità/182

Buconero/Lineamenti
della rivoluzione
anarchica/185

Antonio Porrello/
Esperienze di autogestione
in Algeria/189

Ivan Illich/
La miseria pianificata/200

*** /Dossier C.N.T.

Carlos Semprum Maura/
...Nè C.N.T./212

Freddy Gomez/
Grandezze e miserie del movi-
mento libertario spagnolo
attuale/227

*** /Rendiconto
finanziario/269

Edizioni RL - Genova
Autorizzazione Tribunale di Napoli
29441 del 30.12.48
Abbonamento annuo: L. 4.000
(estero il doppio)
Gerente Responsabile: Pio Turrone
Redazione e Amministrazione:
Codello Francesco
Casella Postale Aperta
31049 Valdobbiadene (TV)
c.c.p. 10928315 intestato a: Codello
Francesco - Casella Postale Aperta
31049 Valdobbiadene (TV)
Stampa: La Cooperativa
Tipolitografica arl
via S.Piero 13/a 54033 Carrara
tel. (0585) 75143

Questo numero di Volontà è in gran parte dedicato alla CNT. Pubblichiamo infatti due interventi tradotti dalla rivista anarchica Interrogations rispettivamente di Carlos Semprum Maura e Freddy Gomez.

Il saggio di Semprum Maura è parte di un capitolo del libro: "Ni Dios, ni amo, ni CNT" tradotto a puntate sull'Internazionale.

Nella seconda edizione di questo volume è stato aggiunto un capitolo che qui riproduciamo in parte che analizza l'attività della CNT dopo la morte di Franco. Semprum Maura è redattore della rivista anarchica spagnola Nada di cui, purtroppo, è uscito finora un solo numero.

Freddy Gomez, autore dell'altro saggio che pubblichiamo, è stato redattore della rivista anarchica Frente Libertario ed ora collabora e diverse riviste spagnole. Sono ambedue due interventi critici nei confronti della CNT e del sindacalismo in generale. Pensiamo, in questo modo, di offrire ai compagni italiani, due voci originali e qualificate che si possono inserire a pieno titolo sul dibattito in corso nel movimento anarchico italiano circa il sindacalismo e l'anarchismo ed in particolare impegnato nella ricostruzione dell'USI.

Aspettiamo comunque altri interventi intorno a questo interessante tema dell'anarcosindacalismo da militanti e/o studiosi italiani.

Le pagine della rivista sono aperte ai contributi più interessanti.

Per quanto riguarda il tema dell'autogestione

compaiono in questo numero di Volontà due interventi: uno di carattere generale (quello di Bucconero), l'altro più particolare ma molto interessante del nostro collaboratore Porrello sull'esperienza di "autogestione" in Algeria.

Il prossimo numero (il quarto) sarà interamente dedicato a questo tema e saranno pubblicate diverse relazioni che saranno poi dibattute nel convegno internazionale di studi sull'autogestione che si svolgerà a settembre a Venezia, promosso dal Centro Studi libertari di Milano e dalla rivista Interrogations.

Pubblichiamo anche un articolo di Ivan Illich sul problema del terzo mondo che speriamo susciti dibattito tra i nostri lettori.

Un numero quindi che speriamo possa piacere ed interessare i nostri lettori. Anche questa volta usciamo con un numero maggiorato di pagine (96 invece che 80). Continuano i nostri sforzi per migliorare la rivista ma abbiamo sempre bisogno di collaborazioni per coprire anche argomenti che non trattiamo quasi mai ad esempio l'economia, ecc.

Per quanto concerne la situazione finanziaria ci risulta da un conteggio fatto che tra i lettori residenti in Italia solo un quarto è in regola con i versamenti di abbonamento nel 1978. Auspichiamo quindi una maggiore correttezza affinché Volontà possa continuare ad uscire regolarmente.

Volontà

Cari compagni e amici, vi salutiamo.

Il motivo di questa lettera è quello di sollecitare la vostra collaborazione nella campagna di solidarietà con la nostra rivista BICICLETA, oggetto di un processo militare a causa di un articolo del compagno obiettore di coscienza e membro pure della Cooperativa BICICLETA, José Luis NAVAZO GANCEDO. Il testo che riportiamo qui di seguito è firmato da lavoratori, intellettuali e persone in generale. E' importante che si raccolga il massimo di firme possibile prima che ci sia il processo (prevedibile per questa estate) per portarle come testimonianza internazionalista di appoggio alla libertà di espressione. Le firme vanno rimesse alla redazione e amministrazione di BICICLETA, c/ Nave, 12, 2, VALENCIA (Spagna).

"Noi che sottoscriviamo la presente, mostriamo la nostra disapprovazione con l'apertura del processo militare all'obiettore di coscienza José Luis Navazo Gancedo a causa della sua dichiarazione sulla rivista BICICLETA, per il quale la pubblica accusa chiede fino a sei anni di prigione, per il presunto delitto di "ingiurie verso l'esercito", ed allo stesso tempo sarà giudice e Pubblica Accusa. Independentemente dal contenuto di dette dichiarazioni, riteniamo che la libertà di espressione sia condizione imprescindibile per il sano svolgersi della convivenza tra le genti".



Secondo una ben concertata propaganda di stato, un'ombra cupa e minacciosa rabbuia il nostro immediato avvenire: si chiama crisi energetica. La sue cause più vicine sono il taglio delle esportazioni dall'Iran e la tendenza a valorizzare la materia petrolifera da parte dei paesi produttori; più in là, la causa più remota e tuttavia più grave e irrimediabile è l'esaurimento di questa fonte di energia e l'attuale impreparazione a sostituirla.

Conseguenze immediate di questa crisi: inflazione, disoccupazione, crisi economica e immagine paurosa di inverni al buio e al freddo. Conseguenza più lontana ma più terrificante: fine della civiltà industriale con la sua crescente produzione di merci e di possibile benessere.

Proviamo a considerare gli effetti di questa propaganda e di queste minacce, alcune delle quali saranno di immediata applicazione.

Ogni problema sociale scompare, viene cancellato dal pericolo apocalittico che coinvolge tutti, ricchi e poveri, governi e popoli; tutti dobbiamo sentirci affratellati nel rischio e nel sacrificio per scongiurare le peggiori conseguenze. Ogni lotta sociale, ogni richiesta di benessere e miglioramento della vita popolare diventano assurde, perchè l'unica via possibile è l'unione sacra per la salvezza.

Gli effetti evidenti di questa propaganda ci fanno dubitare della sua autenticità e ci fanno pensare a una voluta gonfiatura di questi pericoli. La crisi energetica ci sembra una cortina fumogena per coprire l'offensiva statale-capitalista che ha lo scopo di annientare le spinte di liberazione sociale.

Alcuni aspetti della speculazione commerciale sul petrolio convalidano i nostri dubbi; per esempio le compagnie petrolifere nei primi tre mesi del '79 hanno quintuplicato i loro utili rispetto ai primi tre mesi del precedente anno; le compagnie italiane che tendono ad aumentare le esportazioni perchè all'estero costa di più, con grave danno per le scorte nazionali; la pressione delle

compagnie commerciali italiane contro il prezzo politico ecc. Su scala mondiale le immense scorte petrolifere dovrebbero sventare una immediata carestia, mentre l'eventuale esaurimento di alcuni giacimenti è sempre compensato dalla scoperta di giacimenti nuovi, per cui l'umanità avrebbe tutto il tempo possibile per elaborare nuove fonti energetiche. Anche il taglio delle esportazioni e il gioco al rialzo dei paesi produttori sono inciampi economici di non difficile adeguamento. Tuttavia, anche se non fossero trapezati questi dati obiettivi, anche se non ci fossero prove contro questa martellante propaganda di stato, il disegno reazionario che l'accompagna è altamente tracotante e smaccato che non può farci dubitare della sua falsità.

Trattandosi di una crisi artificiosa e manovrata, essa investirà pienamente le condizioni di vita delle masse popolari con incalzanti restrizioni e sarà al tempo stesso di grande incremento alla logica produttiva del profitto. La sua funzionalità ai fini del disarmo psicologico delle masse è stata approntata su scala mondiale dai centri finanziari, anche se le classi dirigenti italiane l'applicheranno con particolare urgenza; essa infatti è il toccasana per la congiuntura del capitalismo italiano bisognoso di riaccumulazione di capitale.

Ma se per il capitalismo italiano il terrorismo energetico risponde perfettamente alla sua congiuntura economica, per le direzioni economiche internazionali esso ha motivazioni politiche più estese.

L'organizzazione economica mondiale del capitalismo e degli stati, ha oggi raggiunto un grado tale di autocontrollo da saper programmare tutto, anche le sue crisi, anche le sue guerre, quando sono necessarie al sistema. In questo caso i gruppi finanziari che tengono le fila dell'economia mondiale hanno verificato un insanabile contrasto tra sviluppo economico e conservazione della loro egemonia ed hanno quindi optato contro lo sviluppo economico.

Tale decisione non ha mancato di aprire conflitti e contraddizioni tra i diversi settori del mondo padronale, tuttavia l'orientamento di freno allo sviluppo sembra prevalso anche perchè con il terrorismo energetico si fa leva sull'interesse universale del capitalismo a comprimere le spinte rivendicative delle masse lavoratrici.

Purtroppo a questa massiccia e ben congegnata offensiva padronale, in Italia particolarmente pressante, le masse lavoratrici rispondono con armi spuntate. Contrapporre infatti ad essa lo sviluppo economico e produttivo significa arrendersi prima di incominciare la lotta, poichè lo sviluppo dell'economia capitalista non può che essere gestita dagli stessi gruppi padronali tuttora interessati al solo problema egemonico.

Un'altra arma spuntata è quella per la scelta di nuove fonti di energia. Il terrorismo energetico è un terrorismo di comodo della propaganda di stato e qualsiasi fonte di energia gestita dal capitalismo e dagli stati sarà sempre in funzione del potere e della ricchezza dei pochi.

Mai come in questo momento di strozzatura voluta dal sistema ogni rimedio dentro di esso è stato illusorio e fallimentare.

Mai come ora si è imposta l'esigenza di rivedere la gestione della ricchezza e delle fonti che la producono.

Mai come ora la distruzione del sistema capitalista-statale si è imposta come unica possibilità di salvezza della società umana.

Alberto Moroni

Le poche pagine che seguono sono una succinta descrizione dei passaggi essenziali verso la totale liberazione dell'uomo, verso l'anarchia. Sono quindi un recupero del socialismo autentico e delle sue mete irrinunciabili che i miti del potere e la pratica autoritaria hanno distrutto e rese incredibili.

Non dobbiamo credere che si sia utopistico e irrealistico tutto ciò che esce dalle nostre consuetudini e dai binari tracciati dall'ordine costituito. I buchi neri scoperti recentemente nello spazio sono sempre esistiti anche nella storia e sono sempre il terrore non soltanto dei padroni ma anche degli schiavi troppo affezionato alla loro schiavitù.

Ma nessuna rivoluzione o trasformazione è tale finché rimane rimorchiata a schemi e modelli già esistenti nella società repressiva; bisogna andare più in là, abbattere i recinti del potere ed estirpare dalla nostra vita e dalla nostra azione il vizio autoritario.

Ecco l'urgenza di lavorare intorno a una traccia operativa per evadere da un vecchio mondo inumano e conquistare la nostra vita strappandola finalmente dalle fauci del potere.

Il principio immediato della spinta libertaria nella società è il principio di autogestione. Esso ha notevoli precedenti nella storia, dalle comunità anabattiste durante i movimenti di riforma

luterana, alla rivoluzione russa
luterana, alla rivoluzione russa
in Ucraina e a Kronstadt, alla rivoluzione spagnola e alle prime comunità ebraiche in Palestina; precedenti ai quali la cultura moderna dovrebbe guardare con maggiore attenzione, se non fosse troppo affaccendata intorno ai bizantinismi del potere. Oggi il principio di autogestione può manifestarsi nelle mutevoli realtà del nostro tempo, come già si è verificato con gli happening dei provos, il provocare cioè situazioni che autogestiscono da sé, o l'autogestione di centri comunitari di vario tipo, l'autogestione delle scuole, dell'insegnamento, la donna che autogestisce il suo corpo, i lavoratori che autogestiscono i loro problemi e rivendicazioni, l'occupazione e l'autogestione di un'azienda...

Ma qui entriamo nei rapporti di produzione e tocchiamo la carne viva del sistema. Non si può tuttavia arrivare all'autogestione integrale della vita, cioè all'anarchia. Infatti la fiammata sessantottesca ha trovato i suoi riverberi rivoluzionari quando in Francia l'occupazione dell'università si è estesa all'occupazione delle fabbriche e in Italia la contestazione studentesca si è portata dalle scuole alle fabbriche dove gli operai hanno messo in crisi il potere padronale.

Occorre però dire che tutte queste manifestazioni fino all'occupazione e autogestione di un'azienda nella normalità del



* sistema, sono soltanto punture superficiali sulla sua epidermide e solitamente in questi casi esso reagisce in modo blando e limitato fino, talvolta, all'accettazione e assimilazione del fatto. Occorre anche dire che tutte queste manifestazioni dirette del principio di autogestione dentro i poteri costituiti, frutti spontanei di situazioni strozzate, sono ancora affermazioni anarchiche, anche se sono inclinate verso l'anarchia.

Una maggiore inclinazione verso i principi anarchici si realizza quando l'autogestione aziendale viene attuata in modo egualitario, con l'abolizione della gerarchia dei salari e la ripartizione economica eguale per tutti.

Una inclinazione ancora più accentuata avviene quando l'eguaglianza retributiva viene integrata dalla ristrutturazione egualitaria delle mansioni che porti verso l'abolizione della gerarchia del lavoro. In tal caso, l'autogestione egualitaria si fa autogestione libertaria.

E' certamente una impresa ardua trasformare in senso libertario l'organizzazione del lavoro in una società di uomini torchiati solo per comandare oppure solo per ubbidire, in aziende divise tecnologicamente da mansioni direttive e mansioni esecutive; tuttavia l'abolizione della gerarchia dei salari urta

necessariamente contro la gerarchia del lavoro che dev'essere smantellata con il superamento delle barriere fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, con la rotazione degli incarichi e il decentramento delle mansioni direzionali.

L'autogestione libertaria di una azienda in una economia statalizzata o privatista, può difficilmente sopravvivere, è una nota troppo stonata nella orchestrazione padronale della vita. Se è un episodio isolato nella normalità del sistema, può essere un esempio avanzato di lotta di classe, se cade invece in una situazione di crisi del sistema può essere contagioso ed allargarsi a macchia d'olio verso l'autogestione libertaria della società.

Questo passaggio all'autogestione integrale della vita è anche autogoverno e premessa al realizzarsi di una società anarchica. Prima però di chiarire quello che è l'autogestione libertaria della società, bisogna chiarire quello che essa non è. Prima di trovarci invischiati nella pratica, occorre una teoria che tagli decisamente i ponti con le forme di autogestione organizzate dal potere per rinsaldare la schiavitù dei governanti e che stanno all'autogestione libertaria come la scimmia sta all'uomo.

Non è e non andrà mai verso l'autogestione libertaria quella

forma chiamata autogestione istituita in alcuni paesi a capitalismo privato o misto che consiste nella partecipazione agli utili dell'azienda da parte degli operai, nemmeno quando la partecipazione economica viene integrata dal coinvolgimento degli operai nelle decisioni padronali dell'azienda attraverso consigli di gestione o altri istituti. Sono forme di autogestione finta, dove l'operaio autogestisce soltanto le bolle di sapone del potere e del profitto padronale.

Non sono e non andranno mai verso l'autogestione libertaria nemmeno quelle forme che si definiscono di autogestione istituite in alcuni paesi a capitalismo statale. Succede in questi casi che la programmazione statale viene decentrata nella sua esecuzione responsabilizzando le direzioni e i quadri aziendali in cui la retribuzione è condizionata dal livello produttivo dell'azienda stessa e dal suo affermarsi sul mercato. Oltre a riaprire la concorrenza economica sul mercato con tutto il suo bagaglio di speculazioni e sperequazioni, queste aziende autogestite conservano al loro interno una gerarchia dei salari e delle mansioni che nulla hanno da invidiare alle aziende private.

La stessa cosa quando lo Stato padrone cede in affitto le terre e le industrie oppure, come l'autogestione inaugurata in Cina che consiste nella riparti-

zione degli utili quando l'azienda supera il programma statale di produzione. *

Sono tutte caricature di autogestione per maggiormente legare i lavoratori al carro del potere e dell'accumulazione capitalistica.

L'autogestione libertaria è invece il progetto di emancipazione umana propria del socialismo, è l'essenza del socialismo che per realizzarsi incomincia a distruggere dalle sue basi il castello del potere e dei privilegi che vi sono connessi. Il profitto, la speculazione finanziaria, la burocrazia, la tecnocrazia, la gerarchia dei salari e la gerarchia del lavoro sono le basi di questo castello e gli uomini devono riprendersi la produzione spezzando queste catene.

Una volta scardinati i presupposti del profitto e del potere, l'autogestione dell'economia per i bisogni collettivi sarà meno complicata del previsto, anzi scopriremo che è l'estrema semplificazione della vita economica. Infatti le difficoltà dell'economia non nascono dal soddisfacimento dei bisogni ma dal potere padronale che impedisce all'economia di assolvere questo ruolo per il bene di tutti. Il passaggio dall'autogestione libertaria delle aziende all'autogestione libertaria dell'economia e della società si realizza inizialmente con il collegamento delle produzioni aziendali ai fini del





consumo sociale.

Non sarà difficile realizzare una statistica dei bisogni e delle possibilità produttive di ogni zona e su questa base organizzare gli scambi della società autogestita.

Dopo questo congelamento iniziale delle strutture produttive ai puri fini della sopravvivenza, i progetti che usciranno dal lavoro socializzato, non saranno progetti di sacrifici e di mortificazioni della libertà come sempre avviene nei regimi padronali e nelle rivoluzioni statalizzate, bensì progetti di ulteriori liberazione e progresso di tutta la collettività.

I primi atti di riconoscimento di questa società liberata, saranno l'abolizione del salario e l'abolizione del denaro per una produzione dei beni e dei servizi definitivamente usata per i bisogni della collettività. Da queste basi il lavoro socializzato può iniziare la lotta contro l'obbligatorietà del lavoro stesso conservata ai fini della sopravvivenza.

Con la totale utilizzazione della mano d'opera disponibile e recuperata dalle precedenti attività parassitarie — e finalizzando la ricerca scientifica con le sue immediate applicazioni tec-

nico-produttive per il bene collettivo, potrà progettare la graduale riduzione delle ore lavorative obbligate favorendo lo svilupparsi di attività libere e di libere ricerche di ogni tipo. L'attuazione di tale progetto sarà rivolto alla completa abolizione del lavoro obbligato completamente sostituito dalle attività libere individuali e associate.

La vera, autentica liberazione dell'uomo sarà misurata dall'avanzare delle attività libere contro il lavoro obbligato e sarà anche la nascita del vero autentico progresso del vivere umano, anche se oggi può essere incredibile il potere creativo dell'uomo libero. La mostruosa potenza dell'attuale società industriale, fondata sulla robotizzazione umana, sarà un ridicolo mostricciattolo al cospetto delle meravigliose creazioni dell'uomo libero.

Da queste basi potrà realizzarsi la più antica e la più tenace aspirazione dell'animo umano che è quella di vivere come si vuole, in un mondo dove la libertà di ognuno non finisce ma continua nella libertà degli altri. Da queste basi può realizzarsi l'anarchia.

Buconero

I protagonisti dell'autogestione agricola in Algeria, nella sua fase di avvio, furono un gruppo sociale relativamente ristretto: gli anziani lavoratori permanenti salariati (vi era infatti un'altra categoria di lavoratori nell'agricoltura, i salariati saltuari che erano chiamati a prestare la loro opera in coincidenza con i lavori stagionali di campagna).

Trattandosi di un gruppo costituitosi storicamente nel tempo e che aveva stabilito abitudini di vita e di pensiero in comune, rappresentava una entità sociale.

I lavoratori rurali e quelli delle fabbriche, poche ma pur tuttavia presenti, nella fase spontanea di occupazione delle terre e delle officine e di azione autogestionaria, non posero i loro problemi in quanto contadini e operai nel senso tradizionale europeo, non posero il problema dell'unione con la terra o con la fabbrica, ma bensì quello del reddito regolare, della sicurezza del lavoro, dell'impiego e della sicurezza sociale subito, il miglioramento delle condizioni di vita in maniera generale.

Ed è a questo livello che si è posto il problema con i gruppi sociali che stavano prendendo il potere nell'Algeria indipendente.

Nei decreti di 'costituzione ufficiale' dell'autogestione non viene operata alcuna distinzione tra autogestione agricola e autogestione industriale. L'autogestione

è stata ridotta a una forma di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende agricole e delle fabbriche.

Il contadino delle campagne algerine è una figura sociale ed economica diversa dal lavoratore delle aziende coloniali prima e della autogestione poi.

I lavoratori dell'autogestione, fin dal tempo della colonizzazione erano proletari: si tratta semmai di vedere che cosa è diventato questo proletariato.

Sta di fatto che l'autogestione non si è rivolta ai contadini viventi in tenute familiari ereditate dai genitori, condotte con un metodo di organizzazione del lavoro e con un modo di pensare che si attribuisce di solito ai contadini: i lavoratori dell'autogestione sono dei produttori agricoli e non dei contadini.

L'occupazione spontanea delle terre da parte dei lavoratori permanenti, e in alcuni casi anche stagionali, delle aziende coloniali stesse, raramente ha determinato dei fenomeni di riappropriazione privata delle tenute autogestite.

Le ragioni per le quali il potere politico-militare-burocratico urbano, installatosi ad Algeri con l'indipendenza, ha operato il contenimento dell'autogestione sono state espresse da un ripensamento del sindacato U.G.T.A. che, dopo una prima fase di sostegno dell'iniziativa

autogestionaria degli operai si è allineato alle posizioni politiche ed economiche espresse dai gruppi sociali ai vertici dello Stato, giungendo a sostenere l'autogestione come uno strumento di trasformazione dei rapporti sociali di produzione nell'agricoltura.

Secondo questa impostazione l'autogestione, necessitando di elevata capacità politica e professionale, postula un soggetto definito in rapporto e in riferimento al contadino ideale tipico, la cui definizione veniva fatta a partire dalla nozione di possesso della terra, di padronanza della terra e dei mezzi di produzione, vale a dire di tutte le attività lavorative riferite al loro momento della padronanza e del possesso dei mezzi di produzione.

Il ragionamento che è stato sviluppato può essere così sintetizzato: nel 1963, prima dell'istituzionalizzazione del movimento di occupazione delle terre e delle fabbriche, l'autogestione sarebbe stata un movimento di lavoratori salariati di alcuni esercizi agricoli del settore coloniale organizzato per mantenere in attività i propri esercizi.

Questo movimento si è egualmente sviluppato negli altri settori economici in particolare nell'industria, ma anche nei servizi. Molti alberghi, ristoranti, caffè, accanto a imprese industriali e agricole sono state ge-

stite allo stesso modo, da delegati operai in relazione con le istanze sindacali e con il partito armato.

Dunque si sarebbe trattato di un movimento di autorganizzazione in un contesto sociale e politico particolare come quello della Algeria del 1962, in cui i proprietari europei delle imprese agricole e industriali abbandonarono le loro proprietà e il Paese dopo le dichiarazioni del cessate-il-fuoco e la proclamazione della Indipendenza.

Nel marzo del 1962 si è avuta l'istituzionalizzazione dell'autogestione accompagnata, per quanto riguarda l'agricoltura, dalla nazionalizzazione degli esercizi agricoli in mano a proprietari stranieri.

Il movimento popolare di autogestione, ridotto a movimento di organizzazione, si sarebbe caratterizzato per la rivendicazione della autonomia delle imprese nei riguardi dello Stato e non sarebbe stato un movimento di rivendicazione della proprietà collettiva. Un movimento che aveva quindi come obiettivo principale quello di assicurare il mantenimento delle attività delle imprese, sia agricole che industriali. E dal momento che si era opposto all'appropriazione privata di questo patrimonio economico, sarebbe stato anche un movimento di classe.

I coloni come gli industriali europei tentarono di rivendere le loro terre, officine, ristoran-

ti a dei compratori algerini o di trovare dei gestori, dei rappresentanti compiacenti.

L'occupazione e l'autogestione da parte dei lavoratori ha impedito di fatto l'appropriazione privata a opera della borghesia o di altri gruppi sociali del patri-monio economico considerato vacante dalla partenza degli europei.

Questa interpretazione è strumentale alle scelte di contenimento dell'autogestione e di privilegio del sistema collettivistico centralizzato che cominciava ad affermarsi tra i gruppi dirigenti del Paese dopo i primi del 1963.

Il primo provvedimento preso dal Governo Provvisorio algerino fu diretto a frenare le azioni di occupazioni delle unità di produzione, in quanto poneva sotto la protezione dello Stato beni mobili e immobili lasciati vacanti dai coloni francesi e stabiliva il principio della cogestione, perchè salvaguardava una parte della proprietà all'antico proprietario e stabiliva il diritto dei lavoratori a una parte del potere di gestione in seno alle imprese vacanti.

I decreti di marzo del 1963 se hanno regolarizzato e consolidato la gestione operaia hanno cominciato a introdurre elementi estranei ai termini in cui i lavoratori si accingevano a rivendicare nei fatti la proprietà col-

lettiva dei mezzi di produzione e il miglioramento delle proprie condizioni di vita, limitando il movimento dell'autogestione al solo momento economico-produttivo e svuotandolo delle suggestioni e delle espressioni politico-sociali che gli erano connaturate e che cominciavano a fermentare fra la gente.

Con i decreti del marzo del 1963 si intese affermare il principio dello Stato a determinare l'organizzazione e la strutturazione di un esercizio economico.

In definitiva ai lavoratori è attribuito il potere di gestione delle imprese, la cui direzione e controllo è mantenuta nelle mani dello Stato.

Il movimento popolare non è riuscito a fare dell'autogestione la base del sistema sociale dell'Algeria indipendente e il riassorbimento del settore autogestito industriale e commerciale è stato progressivo e inesorabile al primo manifestarsi del potere istituzionale.

Con l'abbandono dell'Algeria da parte dei coloni, venne praticamente a mancare un apparato statale, circostanza questa molto importante per comprendere come l'esperienza dell'autogestione sia sorta.

Nel periodo tra l'ottobre 1962 e il marzo 1963 ebbe luogo una sorta di strutturazione dello Stato. Il movimento di ritorno alle campagne avvenne molto lentamente, non vi

erano ancora poteri costituiti ma poteri locali, nuclei isolati. Ad Algeri era in funzione un ufficio nazionale di animazione dei settori socialisti che si adoperava, nella scarsità delle comunicazioni-informazioni all'interno del paese, per conoscere in quanti e quali unità fossero stati creati i comitati di gestione.

Ed è a livello di questo ufficio — chiamato in un primo momento Ufficio Nazionale dei Beni Vacanti — che prese consistenza l'idea di costituire l'autogestione come forma fondamentale di organizzazione della società algerina e che i decreti del marzo 1963 furono predisposti.

La Carta di Tripoli — documento politico-ideologico fondamentale che doveva rappresentare i fondamenti del nuovo stato nazionale algerino — e gli stessi lavori preparatori non avevano previsto la autogestione.

Il termine autogestione fu usato per la prima volta in un articolo de El Mujaide (giornale del Fronte di Liberazione Nazionale stampato a Tunisi nella primavera del 1962), tra il cessate-il-fuoco e la dichiarazione di indipendenza.

Per quanto riguarda la matrice del termine e non l'idea, si può verosimilmente ritenere che sia stato introdotto in Algeria dai sindacalisti che avevano avuto contatti con la Jugoslavia.

Durante l'estate e l'autunno del 1962 si cominciò a parlare di autogestione.

Ciò che ha costituito all'inizio la forza del movimento per l'autogestione è stata essenzialmente la determinazione della difesa del mezzo di lavoro collettivo rappresentato dalla fattoria con il suo equipaggiamento o dall'officina.

In agricoltura poi vi era anche una sorta di istinto: non si lascia perdere un raccolto, quando si ha del grano maturo non lo si lascia guastare.

La difesa dei mezzi di lavoro era considerata provvisoria, si trattava di impedire ai borghesi di impadronirsi di questi mezzi e di continuare, nello stesso tempo, a essere pagati. La provvisorietà dell'azione era determinata dal fatto che nessuno sapeva che cosa sarebbe successo nelle settimane e nei mesi successivi. Ciò che appariva chiaro a tutti era la necessità di impedire ai proprietari di accaparrarsi i mezzi di produzione ed evitarne il deterioramento. Dall'avvio del mantenimento dell'organizzazione della produzione ne conseguì la gestione, la cui idea fu conseguenza della riflessione sulla esperienza che era in corso di realizzazione, ma anche su un insieme di idee teoriche e sulla esperienza della Jugoslavia.

La Jugoslavia è stata importante per la scelta del movimento algerino, per poter dire che questa esperienza si era realizzata da qualche parte e dunque era possibile; per le disposizioni giuridiche che erano contenute nei decreti del marzo 1963 e an-

che sul piano ideologico.

Durante la guerra di liberazione contro il colonialismo, gli algerini rifugiati all'estero ebbero importanti contatti con la Jugoslavia (il solo paese europeo che sostenne il Fronte di Liberazione Nazionale) e si stabilirono stretti legami con le delegazioni del sindacato algerino di Tunisi e il sindacato jugoslavo; molti lavoratori algerini hanno lavorato e studiato in Jugoslavia.

Tra la primavera e l'estate del 1963 vi sono state le cosiddette 'domeniche socialiste', cioè delle campagne di mobilitazione tra i lavoratori dell'autogestione — tra industria e agricoltura e anche all'interno dei settori — per agevolare la realizzazione dei lavori.

Le espressioni di solidarietà con e tra gli operai dell'autogestione divennero ben presto un movimento politico di massa che, dopo avere denunciato carenze, insufficienze e deviazioni nella attuazione dei decreti di marzo a opera degli organi dello Stato, cominciava timidamente a far pressione sul potere per far sfociare l'autogestione nella struttura istituzionale.

Per cogliere le condizioni in cui ha esordito l'autogestione occorre vedere che cosa sta avvenendo a livello di potere centrale (limitatamente al potere che esisteva a quell'epoca e con le specifiche caratteristiche). Da parte dei quadri politici vi è stato un vero panico all'idea che la

produzione agricola del settore moderno, cioè le aziende agricole coloniali, potesse andare perduta.

Panico peraltro giustificato perchè nel 1962 l'agricoltura era alla base dell'economia algerina e perchè l'Algeria non disponeva di alcun quadro agricolo, in quel periodo in Algeria vi era solo un ingegnere agronomo. Vi era quindi una assoluta incapacità alla padronanza dei problemi dell'agricoltura moderna, a partire dal Governo centrale.

In questo contesto nei comitati di gestione i lavoratori dettero prova della loro capacità di far funzionare una moderna impresa agricola, seppure con le enormi difficoltà dovute essenzialmente alla inesistenza del sistema di approvvigionamento e di commercializzazione e all'accesso delle fonti di reddito e di finanziamento.

L'atteggiamento degli organi centrali dello Stato nei riguardi dell'autogestione agricola e di quella industriale è stato molto vario e diversità di trattamento è posta al settore autogestito agricolo rispetto a quello industriale. Si tese a organizzare (ma poi di fatto non lo si organizzò) per il solo settore agricolo un complesso di interventi diretti alla creazione di una rete per gli approvvigionamenti e commercializzazione dei prodotti agricoli e per il finanziamento della

● produzione (sotto forma di anticipi sul prodotto da vendere).

Nella realtà si verificarono episodici interventi di assistenza. Per contro le grandi proprietà capitalistiche rimasero al loro posto continuando a far funzionare le imprese.

A partire dal 1965 le unità industriali autogestite vennero assorbite dalle Società Nazionali, imprese statali che venivano create nei diversi settori industriali integrando le unità esistenti e poi creandone di nuove.

Il potere economico di stato, che non esisteva di primo acchito, si venne così continuando. Le Società Nazionali — prima fra tutte la Sonatrach (petroli) — si avviarono dal 1971 in una logica di iniziativa capitalistica, tale da far parlare di capitalismo di stato, coniugato con le scelte di politica economica espresse nei piani di sviluppo quadriennali.

Tutte le società straniere, oltre quelle francesi, furono nazionalizzate entro il 1971. A fianco dell'autogestione, e al di sopra di essa come abbiamo visto, si sviluppò un settore gestito dagli organismi centrali dell'apparato statale, di cui entrarono a far parte le grandi imprese capitalistiche e le piccole e medie imprese dell'autogestione che, a seguito delle difficoltà finanziarie, della mancanza di organizzazione commerciale e di assistenza tecnica, erano stremate.

Il processo di autogestione

nell'industria si fondava su decine di operai, base essenziale di un movimento che aveva nel sindacato — prima che le sue scelte politiche venissero fagocitate dal potere espresso dal Governo e dall'esercito — uno dei suoi momenti di espressione.

Il modo con il quale il potere istituzionale ha preso atto e anche reagito nei confronti del movimento operaio per l'autogestione è stata l'integrazione del settore industriale autogestito nelle Società Nazionali. Vale a dire che la creazione di quella società non è stato soltanto o non ha rappresentato soltanto un processo di riorganizzazione tecnica ed economica, ma una maniera di definirsi in rapporto al movimento operaio.

Il processo di integrazione ha assunto una forma e si è caratterizzato diversamente per il settore agricolo.

I decreti di marzo 1963 prevedevano la costituzione dell'Ufficio Nazionale della Riforma Agraria, il cui obiettivo esplicito era quello di assicurare l'assistenza alle aziende autogestite relativamente al credito, agli approvvigionamenti, alla commercializzazione ecc. In effetti, già da allora, questo Ufficio rappresentò lo strumento attraverso il quale inquadrare le aziende autogestite e integrarle in una logica di sviluppo dell'economia di Stato.

Sotto l'egida dell'OVRA l'insieme delle aziende autogestite hanno funzionato in maniera in-

tegrata e in quel momento le aziende hanno perduto di fatto la loro autonomia decisionale.

Da un punto di vista formale, quindi al di là del contenuto effettivo legato all'intensità di partecipazione, l'autogestione si è mantenuta in agricoltura ed è sparita nell'industria e nei servizi. L'OVRA — organismo statale costituito come abbiamo visto nel 1963 e disciolto nel 1966 — è stato l'ufficio attraverso il quale si è centralizzata la gestione, la direzione amministrativa delle aziende autogestite.

Non si può neanche parlare di potere decentralizzato dal momento che le imprese agricole non disponevano di mezzi autonomi, non avevano una loro contabilità, i conti delle singole unità di produzione non erano individualizzati, ma facevano capo a un conto generale del settore agricolo.

L'individualizzazione contabile interviene più tardi, e non con lo scopo di appoggiare un movimento di decentramento e tanto meno per rafforzare l'autogestione, come una misura di ordine tecnico nel quadro della centralizzazione della gestione amministrativa. I commissari di nomina governativa e poi i direttori delle unità autogestite non erano reclutati in base a criteri di competenza tecnica o amministrativa, ma sulla base di criteri politici, per la maggior parte erano antichi militanti del movimento di lotta

anticolonialista, capaci di comandare e organizzare gli uomini e avevano essenzialmente la funzione di coordinamento più che la gestione delle unità produttive.

I decreti di marzo che istituivano l'autogestione, hanno operato un'astrazione del contadino che produce, del collettivo dei lavoratori che decide dei piani di coltura, della commercializzazione, ecc.; è in rapporto a una astrazione definire, il contadino, il collettivo dei lavoratori, ecc., nell'insieme delle proprietà con cui si misura il sistema giuridico-burocratico dell'autogestione. E' mancato in tutto questo un ragionamento concreto sul contadino operaio o lavoratore che sia, impiegato in condizioni di esistenza concrete, con una percezione del mondo sociale che gli è propria.

Invece si ricava la realtà in funzione dell'astrazione: lo Stato interviene nell'organizzazione, nella distribuzione, nella commercializzazione, ecc. e in tutte le funzioni essenziali dell'attività agricola che costituivano la dimensione essenziale della identità del contadino.

Le forme di autogestione si sono manifestate in momenti di particolare tensione collettiva. I lavoratori, in un dato momento storico in qualche modo caratterizzato dalla momentanea carenza di potere si sono autogovernati per mantenere le loro condizioni di lavoro. Non è dato di conoscere che un movi-

mento operaio importante si sia posto a base della propria rivendicazione quella della autonomia di gestione e la rivendicazione dell'esercizio della responsabilità economica per la semplice ragione che chi ha avuto soltanto una esperienza salariale, non può immaginare o prefigurarsi altre cose sganciate dalla propria esperienza.

Nel momento in cui si sono manifestate le condizioni per l'autogestione in Algeria, i lavoratori hanno espresso l'esigenza primaria di non perdere il proprio lavoro e di ricavarne un salario. Nella situazione precedente, quella coloniale, il lavoro molto spesso non c'era e l'instabilità occupazionale era assai elevata.

Altro quando gli avvenimenti hanno consentito di porre in essere una scelta politica, questa è stata principalmente diretta alla appropriazione delle condizioni primarie, dalle quali poi discendono le aspirazioni alle assunzioni di responsabilità economica, autonomia di gestione, ecc.

Nell'evoluzione degli esercizi agricoli autogestiti, la stabilità e la sicurezza dell'impiego hanno costituito elementi favorevoli per i lavoratori. Nei primi anni di esistenza dell'autogestione, mentre la disoccupazione regnava nel paese, ci si compiaceva spesso di presentare i lavoratori dell'autogestione come dei privilegiati.

Molti ritenevano anche che gli impiegati effettivi nelle fat-

torie fossero molto numerosi (il problema era piuttosto se fossero ben impiegati).

Ma con la crescita economica e conseguentemente con la creazione degli impieghi industriali, che si pongono nell'attuale fase di sviluppo soprattutto nelle regioni litoranee, si è constatata una emigrazione della mano d'opera agricola verso le officine, in cui le condizioni di remunerazione sono migliori di quelle del settore agricolo. Attualmente, certe campagne autogestite, ad esempio nella regione algerina, soffrono di una vera emorragia di lavoratori permanenti, i collettivi perdono ogni anno dal 15 al 20 per cento dei loro membri. Queste circostanze hanno subito un'evoluzione molto rapida in pochi anni.

Il secondo aspetto della partecipazione agli utili è, in un certo modo, collegato al precedente.

All'inizio dell'autogestione, la partecipazione al reddito d'impresa che, non lo si ripete mai abbastanza, rappresentava un elemento fondamentale della remunerazione dei lavoratori non ha giocato il ruolo che avrebbe dovuto essere il suo nell'interessare i collettivi dei lavoratori all'andamento dell'impresa. Da un lato non ha potuto essere considerato che troppo tardi, quando la contabilità dell'autogestione è stata individualizzata al livello dello esercizio nel 1968.

Inoltre questz partecipazione

ai redditi è stata in funzione del beneficio dell'esercizio, esso stesso legato al livello dei prezzi agricoli alla produzione.

In questo campo i prezzi di alcuni prodotti erano bassi e spesso inferiori al costo di produzione, la commercializzazione si effettuava in cattive condizioni e numerose unità autogestite erano perennemente in deficit.

In questo modo la partecipazione al reddito era inesistente. Il fatto più grave era che questa situazione penalizzava soprattutto i poderi a coltura intensiva (arboricole, paludosi o d'allevamento) spostata esattamente in quella fascia litoranea in cui la concorrenza delle officine era molto forte.

Le circostanze riportate ci danno l'idea di quale circolo vizioso si fosse creato attorno all'autogestione.

Da qualche anno, in effetti dopo il 1974, con la creazione delle cooperative della Rivoluzione Agraria, la politica dei prezzi agricoli è cambiata attraverso il loro raddoppio e triplicazione.

I risultati della campagna 1974-1975 e 1975-1976 sono conosciuti. I poderi prima deficitari arrivano a equilibrare meglio i loro risultati e anche a realizzare alcuni benefici, ottenendo gli stessi rendimenti di un tempo, usando le stesse tecniche, conoscendo gli stessi problemi di commercializzazione e

disponendo di forza lavoro notevolmente ridotta. Evidentemente non si è prestato sufficiente attenzione a questo problema al momento opportuno, cioè qualche anno prima dell'avvio dell'industrializzazione e soprattutto non si è badato alle sue incidenze sul comportamento dei lavoratori e alla loro adesione all'impresa autogestita.

Le prospettive che si pongono all'autogestione sono dirette nel senso di modellare questa esperienza sull'organizzazione delle cooperative agricole che già esistono.

Nel corso di questi ultimi tre-quattro anni vi è stato uno sviluppo della Riforma Agraria, con la creazione dei villaggi cooperativi, distinto da quello dell'autogestione.

Attualmente si registra un ristagno in quello sviluppo e nell'impiego degli effettivi in agricoltura. Per motivi puramente economici si sta tentando di raddrizzare la situazione dell'agricoltura autogestita. Sul piano organizzativo l'esercizio autogestito è diretto dal Presidente, quando nel periodo precedente era il Direttore che se ne occupava. Si cerca dunque di organizzare dall'interno una collettività di lavoro che sia abbastanza distaccata dalle incombenze amministrative; il consigliere tecnico assicura il legame con le direzioni agricole (che è

poi l'apparato burocratico). Per motivi tecnici ed economici questo legame è destinato a rimanere molto forte, perchè anche l'autogestione è interessata al problema della riconversione delle colture (prima fra tutte la riconversione del vigneto).

Le iniziative prese dal Ministero dell'agricoltura si caratterizzano per il tentativo di porre sotto il controllo di un comitato centrale le direttive di sviluppo dell'agricoltura autogestita. Poichè si tratta di sopprimere l'autonomia degli esercizi e di costituire dei grandi insiemi, che siano posti direttamente sotto la guida di un ingegnere rappresentante del Ministero, il problema è di comprendere perchè si guarda alla costituzione di una struttura che va in senso inverso a tutte le decisioni politiche prese negli ultimi anni e che tendevano a rendere possibile (anche se non a sviluppare) l'autogestione.

Quanto poi alle prospettive occorre ricordare le decisioni prese in merito alla costruzione di complessi d'agro-combinat, dei quali molti sono stati realizzati, ma quelle poste in esercizio si combinano con l'ambiente sociale ed economico circostante come un modello futuribile. Peraltro non si tratta di agro-combinat nel senso economico del termine, dal momento che manca infatti l'integrazione fra le attività produttive — agricole e di trasformazione —, è si-

curamente una nuova struttura amministrativa.

Le conseguenze che queste strutture avranno sul futuro dell'autogestione è un fatto ancora tutto da studiare. Perplessità generano questi interventi contraddittori e soprattutto il comparire, sotto altra forma, dello spettro della gerarchia burocratica, estranea all'autogestione.

D'altra parte, per quanto concerne la possibilità di rilancio dell'autogestione, alla luce delle misure che sono state prese in questi ultimi anni, dobbiamo tener presente che, nel frattempo, uno degli elementi fondamentali è scomparso. Ciò che ha reso possibile l'avvio dell'autogestione è stata l'esistenza del collettivo strutturato dei lavoratori, in cui operavano lavoratori esperti, di età diverse, che si conoscevano reciprocamente e conoscevano i limiti dei rapporti reciproci.

Attualmente non c'è più il collettivo, ma una collettività di lavoratori che sono di passaggio, che si è dissolto in conseguenza di dieci anni di sperequazione nei redditi tra industria, agricoltura e burocrazia.

Si è perduta questa condizione straordinaria che era il collettivo organizzato e diversificato in cui era presente gente la cui competenza era conosciuta dagli altri e riconosciuta come tale. I lavoratori esperti, qualificatisi tecnicamente e integrati nel loro collettivo sono partiti in

gran numero.

Le nuove misure favorevoli all'autogestione sono giunte in ritardo.

All'origine della crisi dell'autogestione vi è l'intervento della burocrazia nella direzione dell'economia agricola, azione spesso incoerente, inefficace, responsabile di cattivi risultati economici. Altri fattori si associano e discendono da questo:

Alla crisi dell'agricoltura durante la colonizzazione, con il conseguente sradicamento dalle campagne e ricerca dei mezzi di sussistenza al di fuori dell'agricoltura, fa riscontro nel dopo indipendenza il declassamento dei ceti agricoli nella società globale. La rappresentazione sociale dominante è stata quella del contadino legato alla terra perchè incapace di cercare altrove i suoi mezzi di sussistenza.

La conseguente fuga dall'agricoltura, l'abbandono della campagna per abitare le città ha avuto un'accelerazione anche in conseguenza del fatto che per lungo tempo si è mantenuto e si mantiene una forte disparità tra redditi agricoli e non agricoli.

A partire dal 1966, con incentivazione agli investimenti industriali, i salari non agricoli sono aumentati progressivamente, mentre si è registrata una

stagnazione nei prezzi e nei redditi agricoli.

Svalutata socialmente ed economicamente, l'autogestione si è evoluta molto rapidamente verso forme di gestione in cui il lavoratore non vedeva che una tappa di transizione verso un lavoro più remunerativo e un sistema di vita al di fuori dell'agricoltura.

Le tensioni tra l'autogestione e la burocrazia sono state forti fino al 1966, nel quale periodo l'intervento dell'amministrazione è stato vivamente combattuto e in parte anche frenato dal movimento dell'autogestione.

Successivamente al 1966 è stata definitivamente abbandonata l'opposizione alla burocrazia nel funzionamento dei poderi autogestiti, agli interventi dirigistici degli organi amministrativi e tecnici sul funzionamento delle aziende agricole.

Gli indicatori attraverso i quali si giunge ad affermare che non sono mai state risolte le contraddizioni tra autogestione e burocrazia sono: a) smobilitazione delle campagne; b) disparità di redditi tra agricoltura, industria e terziario; c) possibilità di trovare impieghi in rapporto alle aspirazioni dei lavoratori, sicurezza del lavoro, reddito migliore; d) dissoluzione del collettivo strutturato dei lavoratori.

Antonino Porrello



E' di moda oggi reclamare che le nazioni ricche trasformino i loro apparati bellici in un programma di aiuti al Terzo Mondo. I quattro quinti più poveri dell'umanità si moltiplicano senza freno, mentre il loro consumo pro capite diminuisce. La minaccia rappresentata per il mondo industrializzato dalla sovrappopolazione e dal sottoconsumo di nove decimi dell'umanità potrebbe anche portare a quest'improbabile espressione di autodifesa. Ma se ciò accadesse, si avrebbe pure un'irreversibile disperazione; perchè gli aratri dei ricchi possono fare altrettanto danno delle loro spade. Alla lunga, i camion nordamericani possono essere tanto nooivi quanto i carri armati nordamericani, dato che è più facile creare una domanda di massa per i primi. E una volta che il Terzo Mondo si sarà trasformato in un immenso mercato per le merci, i prodotti e i metodi di sviluppo pianificati per e dai ricchi, la sperequazione tra la domanda di questi prodotti occidentali e la loro offerta aumenterà progressivamente.

L'auto non può trasportare il povero nell'era dei jet, nè il sistema scolastico offrirgli un'istruzione, nè il frigorifero può assicurargli una sana alimentazione.

Purtroppo, non tutti considerano evidente il fatto che la maggioranza dei latinoamericani — non solo della nostra genera-

zione, ma della prossima, e persino di quella dopo — non può permettersi alcun tipo di auto, nè di ricovero ospedaliero e neppure di scuola elementare e noi preferiamo non essere consapevoli di questa realtà, così ovvia, perchè detestiamo riconoscere che la nostra immaginazione è stata battuta. Il potere delle istituzioni che noi stessi abbiamo creato è tanto persuasivo che esse modellano non solo le nostre preferenze ma anche la nostra visione del possibile. Non possiamo parlare di moderni mezzi di trasporto senza riferirci alle auto ed agli aerei. Ci sentiamo in difficoltà a parlare del problema della salute senza implicare automaticamente la possibilità di prolungare infinitamente una vita malata. Siamo arrivati al punto di essere totalmente incapaci di immaginare un'educazione migliore, se non in termini di scuole ancor più complicate e di maestri preparati in un periodo di tempo ancor più lungo. L'orizzonte della nostra capacità è bloccato da gigantesche istituzioni che offrono servizi dispendiosissimi.

Guerra alle istituzioni

Abbiamo limitato la nostra visione del mondo ai confini delle nostre istituzioni e ora siamo loro schiavi. Le fabbriche, i mezzi di comunicazione, gli ospedali, i governi e le scuole producono beni e servizi pen-

santi in modo peculiare, inscatolati in modo da contenere la nostra visione del mondo. Noi, i ricchi, concepiamo il progresso come la crescente espansione di queste istituzioni. Concepiamo il perfezionamento del trasporto come lusso e sicurezza inscatolati dalla General Motors e dalla Boeing, sotto forma di auto e aerei. Crediamo che il benessere sempre maggiore nasca dalla esistenza di un numero crescente di medici e di ospedali, che inscatolano la salute interpretandola come un prolungamento della sofferenza. Siamo giunti ad identificare la nostra necessità di un apprendimento crescente con la domanda di un maggior confinamento nelle aule scolastiche. In altre parole, l'istruzione è oggi un prodotto inscatolato, che contiene permessi, certificati di lavoro e diritti di voto, tutto impacchettato insieme all'indottrinamento nelle virtù cristiane, liberali o marxiste.

In soli cent'anni, la società industriale ha elaborato soluzioni brevettate per soddisfare le necessità fondamentali dell'uomo e ci ha fatto credere che le necessità umane sono configurate come domanda dei prodotti che noi stessi inventiamo. Ciò vale tanto per la Russia o il Giappone, come per le società del Nord Atlantico. Attraverso una lealtà indefettibile agli stessi produttori — che daranno sempre gli stessi prodotti imbal-

lati, leggermente migliorati o meglio presentati — il consumatore viene addestrato a opporsi all'obsolescenza. Le società industrializzate possono offrire questi prodotti alla maggioranza dei cittadini per il loro consumo personale, ma ciò non prova che tali società siano sane o che migliorino la vita. E' proprio il contrario. Quanto più il cittadino è stato addestrato al consumo di questi prodotti di uso corrente, meno efficace sembra essere la persona nell'improntare il suo ambiente. Così l'individuo esaurisce le sue energie e le sue finanze per procurarsi sempre nuovi articoli di prima necessità e l'ambiente si trasforma in un sottoprodotto delle sue abitudini di consumo.

Con magnanimità, le nazioni ricche impongono adesso a quelle povere le camicie di forza degli ingorghi del traffico, degli isolamenti negli ospedali e nelle scuole; e attraverso un consenso internazionale tutto ciò viene chiamato "sviluppo". I ricchi, gli scolarizzati ed i vecchi pazienti del mondo sviluppato, cercano di distribuire le loro dubbie benedizioni esportandole nel Terzo Mondo. Mentre il flusso del traffico si gonfia a San Paolo, quasi un milione di contadini del nordeste brasiliano devono farsi a piedi ottocento chilometri per sfuggire alla siccità. Mentre la dissenteria amebica continua ad essere una malattia endemica nelle "fava-



△ las", nelle baraccopoli e nei villaggi, dove si concentra circa il novante per cento della popolazione, i medici latinoamericani ricevono al Now York Hospital for Special Surgery un addestramento che poi utilizzeranno su pochi. Un'insignificante minoranza di latinoamericani, spesa spesso dai governi dei loro rispettivi paesi, riceve negli USA un'avanzata istruzione nel campo delle scienze di base. Se a volte queste persone ritornano in Bolivia, ad esempio, diventano insegnanti privati di vanitosi cittadini di La Paz o Cochabamba. Il mondo ricco esporta a noi le versioni antiquate dei suoi modelli smessi.

Esportazione di miseria

Ogni automobile che il Brasile produce, nega a cinquanta brasiliani di poter utilizzare di un buon servizio di autobus. Ogni frigorifero che viene offerto sul mercato riduce la possibilità di costruire un congelatore comunitario. Ogni dollaro che l'America Latina spende in medici e in ospedali costa cento vite, per adottare una frase del brillante economista cileno Jorge Ahumada... Se ogni dollaro così spesso fosse stato utilizzato per fornire acqua potabile, avrebbe salvato cento vite. Ogni dollaro speso per la scolarizzazione, significa altri privilegi per la minoranza, a spese della maggioranza; nel migliore dei casi, au-

menta il numero di coloro che, prima di abbandonare la scuola, sono stati istruiti per un periodo di tempo maggiore e si sono guadagnati il diritto ad un potere, ad un prestigio maggiori. Ciò che questa scolarizzazione ottiene è di insegnare agli scolarizzati la superiorità di quelli meglio scolarizzati.

Tutti i paesi latinoamericani sono freneticamente impegnati a spendere più denaro per i loro sistemi scolastici. Ma nonostante questi giganteschi investimenti, nessun paese è riuscito finora ad offrire cinque anni completi di istruzione a più di un terzo dei suoi abitanti. La domanda e l'offerta di scolarizzazione crescono geometricamente in modo inverso. E quanto è certo a proposito della scolarizzazione, lo è anche riguardo ai prodotti della maggioranza delle istituzioni nel processo di "modernizzazione" del Terzo Mondo.

La propaganda può convincere un colono del Nord America centro-occidentale di aver bisogno di un mezzo a doppia trazione che abbia una velocità di settanta miglia all'ora su strada, abbia un tergitristallo elettrico e che tra un anno o due verrà sostituito con uno nuovo. Ma la maggior parte degli agricoltori del mondo non ha bisogno nè di questa velocità nè di questa comodità, e neppure si preoccupano minimamente che passi di moda. Ciò di cui essi hanno bisogno sono veicoli che costino

poco, perchè nel loro mondo il tempo non è denaro, i tergi-cristalli a mano sono sufficienti ed un mezzo pesante deve durare almeno una generazione. Quel tipo di veicolo avrebbe bisogno di un tipo di meccanica e di un disegno completamente diversi da quelli dei mezzi usati nel mercato nordamericano. Questo genere di veicoli non viene oggi fabbricato.

In realtà, la maggior parte dei sudamericani ha bisogno di un personale paramedico che possa funzionare in modo efficiente per lungo tempo senza aver bisogno di essere controllato da un medico. Invece di istituire un corso di addestramento per ostetriche ed infermieri che sappiano usare un ridotto numero di presidi terapeutici con sufficiente indipendenza, le università latinoamericane creano ogni anno un nuovo dipartimento di infermeria specializzata, per preparare personale che sappia lavorare solamente in ospedale, o farmacisti che sappiano solo vendere un quantitativo sempre maggiore di medicinali delicati.

Il sottosviluppo nelle coscienze

Il mondo si avvia verso un veicolo cieco definito da due processi convergenti: un numero crescente di persone ha un numero sempre minore di libertà fondamentali. L'incremento demografico dell'umanità viene

ampiamente pubblicizzato e crea il panico. La riduzione delle libertà fondamentali viene trascurata perchè crea una profonda angustia, l'esplosione demografica supera le frontiere dell'immigrazione, ma l'atrofia progressiva della stessa immaginazione sociale viene razionalizzata come un aumento della possibilità di scegliere tra due marche brevettate. I due processi convergono su un punto: l'esplosione demografica offre sempre più ai consumatori di tutto, dagli alimenti agli anti-concezionali, mentre la nostra immaginazione si contrae e non riesce a concepire altro modo di soddisfare la propria domanda se non attraverso i prodotti in scatolati che sono già in vendita nelle società ammirate. Qui di seguito, mi limiterò a questi due fattori, in quanto secondo me costituiscono le due coordinate che unite ci permettono di definire il sottosviluppo.

Nella maggior parte dei paesi del Terzo Mondo la popolazione cresce, così come la borghesia. Le entrate, il consumo e il benessere della borghesia crescono, mentre aumenta la distanza tra questa classe e la massa. Anche quando gli indici di consumo pro capite aumentano, la grande maggioranza degli uomini dispone di minori cibi, di meno assistenza sanitaria, di meno lavoro significativo e di peggiori condizioni abitative



△ che nel 1945. Ciò è dovuto da un lato, al consumo polarizzato e, dall'altro, alla frammentazione della famiglia e della cultura tradizionali. Nel 1969 ci sono più persone che patiscono la fame, le malattie ed il freddo, che alla fine della seconda guerra mondiale, non solo in cifra assoluta ma anche in termini comparativi della percentuale della popolazione mondiale.

Queste conseguenze concrete del sottosviluppo sono parecchie; ma il sottosviluppo è anche un atteggiamento mentale ed il problema critico sta nel comprenderlo come un atteggiamento mentale, o come una forma di consapevolezza. Il sottosviluppo come atteggiamento mentale esiste allorchè le necessità delle masse si trasformano nella domanda di nuove marche di soluzioni inscatolate che sono sempre più in là della portata della maggioranza. In questo senso il sottosviluppo cresce rapidamente nei paesi in cui cresce l'offerta di scuole, di calorie, di automobili e di cliniche. I gruppi dirigenti di questi paesi costruiscono servizi che furono progettati per una cultura affluente; una volta che monopolizzano così la domanda, non possono mai soddisfare le necessità della maggioranza. Il sottosviluppo come forma di consapevolezza è un risultato estraneo da quello che potremmo chiamare, in termini comuni a Marx e Freud, Verdinglichung,

o materializzazione. Per materializzazione intendo l'alienazione della percezione delle necessità reali come domanda esplicita di prodotti manufatti in massa. Per materializzazione voglio tradurre "sete" in "bisogno di bere una coca-cola". Questo di tipo di materializzazione nasce quando le necessità umane primarie sono manipolate da un apparato burocratico che è riuscito a dominare la immaginazione dei consumatori potenziali.

Mi si permetta di ritornare al mio esempio assunto dal campo dell'istruzione. La propaganda intensa che si fa a proposito della necessità di scuole porta tutti a credere che partecipazione a corsi e istruzione siano sinonimi, fino al punto che nel linguaggio quotidiano i due termini sono intercambiabili. Una volta che l'immaginazione di tutto un popolo è stata "scolarizzata" o indottrinata a credere che la scuola abbia il monopolio della educazione formale, gli analfabeti possono essere costretti a pagare imposte per dare un'educazione gratuita ai figli dei ricchi.

Il sottosviluppo è il risultato di crescenti livelli di aspirazione mediante l'intensiva tecnica di mercato di prodotti "brevettati". In questo senso, il sottosviluppo dinamico che esiste oggi, è esattamente l'opposto di quel che credo debba essere l'educazione: il risvegliare coscientemente nuovi livelli di possibili-

tà umane e l'uso degli stessi poteri creativi per alimentare la vita umana. Il sottosviluppo, comunque, implica la sottomissione della coscienza sociale alle soluzioni prefabbricate.

Scuole e Coca-Cola

Il procedimento mediante il quale la circolazione nel mercato di prodotti importati aumenta il sottosviluppo, è qualcosa che si comprende solamente in termini superficiali. L'uomo che sente indignazione quando vede una fabbrica della Coca-Cola in un suburbio latinoamericano è spesso lo stesso che prova orgoglio quando vede una scuola eretta nello stesso posto. Si adombra quando scopre che esiste una marca straniera legata al rinfresco; al suo posto gli piacerebbe vedere qualcosa di simile alla "Coca-Mex". Ma questa stessa persona cerca di imporre ad ogni costo la scolarizzazione dei suoi compatrioti, senza rendersi conto dell'invisibile patente che lega profondamente quest'altra istituzione al mercato mondiale.

Qualche anno fa ho visto un gruppo di lavoratori che innalzava un cartellone pubblicitario della Coca-Cola, alto una ventina di metri, nella valle desertica del Mezquital. La siccità e la fame avevano decimato gravemente l'altipiano messicano. Un povero indio di Ixmiquilpan, che mi aveva invitato, offriva ai suoi

ospiti tazzine di tequila con un goccio della costosa ed oscura acqua zuccherata. Quando mi viene in mente questa scena reagisco ancora con furia, ma mi irrita ancor di più ricordare gli incontri dell'UNESCO, in cui i benintenzionati e meglio pagati burocrati discutono con serietà sui programmi scolastici dell'America Latina; o quando penso ai barbosi discorsi di liberali entusiasti che propugnano la necessità di un maggior numero di scuole.

L'inganno perpetrato dai venditori di scuole è molto meno ovvio, ma molto più pesante, di quello del soddisfatto rappresentante della Ford o della Coca-Cola, in quanto il difensore della scuola riesce a far abboccare la gente all'amo di una droga molto più esigente. La frequenza della scuola primaria non è un lusso inoffensivo, ma con questa avviene la stessa cosa che con l'indio delle Ande, che viene tenuto legato mani e piedi al suo padrone dalla sua abitudine di masticare coca.

Quanto maggiore è la dose di scolarizzazione che ha ricevuto un individuo, tanto più deprimente risulta il suo tentativo di abbandonare le lezioni. Il disertore di una classe settima denota molto più acutamente la sua inferiorità di quello che ha disertato alla terza classe. Le scuole del Terzo Mondo somministrano il loro oppio molto più efficacemente delle chiese di al-





tri tempi. A misura che lo spirito di una società è progressivamente scolarizzato, i suoi membri perdono, gradualmente, la sensazione che è possibile vivere senza essere inferiori agli altri. Allo stesso modo, la maggioranza passa dalle campagne alla città, l'inferiorità ereditaria del contadino viene sostituita dall'inferiorità di colui che abbandona la scuola a metà, che viene accusato come responsabile personale del suo fallimento. Le scuole razionalizzano l'origine divina della stratificazione sociale con maggior rigore di quanto hanno mai utilizzato le chiese.

Questa tradizione di "obiettivi sociali" in "livelli di consumo" è esclusiva di pochi paesi. Al di sopra di tutte le frontiere culturali, ideologiche e geografiche, le nazioni avanzano oggi verso la costituzione delle loro stesse scuole primarie e nella maggioranza dei casi si tratta, tutt'al più di misere imitazioni di modelli stranieri, soprattutto nordamericani.

Per una vera rivoluzione

Il Terzo Mondo ha bisogno di una profonda rivoluzione delle sue istituzioni. Le rivoluzioni dell'ultima generazione furono pesantemente politiche. Un nuovo gruppo di uomini, con un nuovo insieme di giustificazioni ideologiche, prese il potere per dedicarsi poi ad ammini-

strare fondamentalmente le stesse istituzioni scolastiche, mediche e di mercato, al fine di soddisfare l'interesse di un nuovo gruppo di clienti. Posto che le istituzioni non son mutate radicalmente, la dimensione della nuova clientela risulta essere all'incirca uguale alla precedente. Ciò risulta chiaro nel caso dell'istruzione. I costi della scolarizzazione per alunno sono oggi praticamente paragonabili dappertutto, in quanto si tende a condividere i modelli impiegati per valutare la qualità della scolarizzazione. La possibilità di accesso alla istruzione pubblica sovvenzionata — che si identifica con la possibilità di andare a scuola — dipende dappertutto dal reddito pro capite. (Paesi come la Cina e il Vietnam possono essere significative eccezioni).

In tutto il Terzo Mondo le moderne istituzioni — se teniamo presente il proposito egualitario secondo il quale furono fondate — sono estremamente improduttive. Finché l'immaginazione sociale della maggioranza non sarà stata paralizzata in modo irreversibile attraverso la fissazione a queste istituzioni, esiste una certa speranza che la rivoluzione delle istituzioni possa essere progettata nel Terzo Mondo e non nei paesi ricchi. Da ciò l'urgenza di avvicinarsi al compito di sviluppare alternative vivibili per le soluzioni "moderne". In molti paesi il

sottosviluppo si avvicina ad uno stato cronico. La rivoluzione a cui mi riferisco dev'essere messa in moto prima che ciò accada. Ancora una volta l'educazione offre un buon esempio: il sottosviluppo educativo cronico avviene quando la domanda di scolarizzazione si diffonde tanto che la concentrazione totale dei metodi educativi nel sistema scolastico si trasforma in un'esigenza politica unanime. In quel momento, la distinzione tra la scuola e l'educazione è praticamente impossibile.

L'unica risposta vitale, di fronte al crescente sottosviluppo, è una soluzione delle necessità fondamentali pianificata come una meta a lungo termine per aree che avranno sempre una differente struttura di capitale. E' più semplice parlare di alternative per le istituzioni, i servizi ed i prodotti, che definire queste alternative in termini precisi. Non è mio proposito dipingere un'utopia nè descrivere il panorama di un futuro di alternative. Dobbiamo accontentarci di qualche esempio che indichi la possibile direzione delle ricerche.

Alcune alternative

Alcuni di questi esempi sono già stati esposti. Gli autobus sono un'alternativa per gli sciami di automobili private. Il personale paramedico è un'alternati-

va per i medici e le infermiere. L'immagazzinamento comunale dei generi alimentari è un'alternativa per le costose attrezzature di cucina.

Parlare di alternative nell'educazione è più facile, in parte perchè le scuole hanno completamente esaurito le risorse della buona volontà, della fantasia e di denaro che si destinano all'educazione. Ma, persino in questo campo, potremmo indicare le linee generali per la ricerca.

Oggi la scolarizzazione è concepita come la partecipazione dosata a corsi, programmata lungo circa mille ore all'anno e per un periodo ininterrotto di diversi anni. Come regola generale, i paesi latinoamericani possono offrire ad ogni cittadino tra gli otto ed i trenta mesi di servizio. Perchè ad esempio non rendere obbligatori uno o due mesi di corsi per tutti i cittadini di meno di trent'anni?

Oggi la maggior parte del denaro viene speso per i bambini, ma a un adulto si può insegnare a leggere in un decimo del tempo e con un costo dieci volte inferiore rispetto ad un bambino. Nel caso dell'adulto esiste un recupero immediato dell'investimento, non importa quale sia la sua preparazione intesa come acquisizione di una nuova prospettiva, della coscienza politica e del desiderio di adottare responsabilità per la dimensione e il futuro della sua famiglia o che sia impostato sul punto di vista



△ di una crescente produttività. Nel caso dell'adulto, il saldo è doppio, in quanto non solo può contribuire all'educazione dei suoi figli ma anche a quella di altri adulti. Nonostante questi vantaggi, in America Latina i programmi di alfabetizzazione di base hanno sovvenzioni scarse o nulle. Inoltre, questi programmi vengono barbaramente soppressi, come accade in Brasile ed in altri paesi, in cui il sostegno militare alle oligarchie feudali o industriali ora si è levato la maschera della sua iniziale benevolenza.

Dobbiamo allora immaginare che le sovvenzioni pubbliche destinate all'educazione vengano distribuite in modo tale che venga offerta ad ogni cittadino una minima possibilità.

E allora chiediamoci: che fare dei pietosi contributi che qualsiasi repubblica latinoamericana concede ad ognuno dei suoi ragazzi? Rispondiamo: fornire quasi tutti i libri fondamentali, i disegni, i cubi, i giochi che mancano del tutto nelle case dei ragazzetti poveri e che permettono ad un ragazzo della borghesia di imparare i numeri interi, l'alfabeto, i colori, le forme e altri tipi di oggetto e esperienze che assicurano il loro progresso educativo. Tra tutte queste cose senza scuole, o le scuole senza nessuna di queste cose, la scelta è ovvia. Ma il povero. L'unico per il quale purtroppo la scelta si presenta in

termini reali, non può mai scegliere.

E' difficile scegliere le alternative ai prodotti e le istituzioni che per adesso hanno priorità e ciò è dovuto non solo, come ho cercato di dimostrare, al fatto che tanto questi prodotti come queste istituzioni modellano la nostra concezione della realtà, ma anche al fatto che la costruzione di queste alternative ha bisogno di un congiunto di volontà e d'intelligenza poco frequente. Nell'ultimo secolo ci siamo abituati a chiamare ricerca questa combinazione di volontà ed intelligenza al servizio della soluzione di problemi particolari indipendentemente alla loro natura.

Non tenere in alcun conto le soluzioni false

Parlo di un tipo di ricerca particolarmente difficile e diverso che per evidenti ragioni è stato finora profondamente trascurato. Ciò che sto facendo è un appello per ricercare le alternative ai prodotti che dominano oggi il mercato: alternative agli ospedali ed alle professioni che si dedicano a "mantenere vivi" i malati; alternative alle scuole ed ai processi di inscatolamento di prodotti che negano educazione a quelli che non hanno l'età richiesta, a coloro che non hanno seguito i programmi imposti, a coloro che non hanno frequentato un

corso per il numero di ore richieste, a coloro che intendono pagare la loro istruzione con la sottomissione alla frequenza, agli esami o ai titoli o all'indottrinamento nei valori dell'élite dominante.

Questa ricerca controcorrente, che vuole trovare alternative fondamentali alle soluzioni belle e pronte più comuni, è l'elemento critico principale per la ricerca di un futuro in cui possano vivere le nazioni povere.

Esiste una via normale per coloro che dettano una politica di sviluppo, che vivano nell'America del Nord o del Sud, in Russia o in Israele. Questa via consiste nel definire lo sviluppo e stabilire i suoi obiettivi in termini che ci risultano familiari, secondo il modo abituale in cui questi sono soliti soddisfare le loro necessità e che permettono loro di utilizzare le istituzioni sulle quali esercitano il potere o il controllo. Questa formula è fallita e deve fallire. Non c'è al mondo denaro sufficiente perchè lo sviluppo possa avere successo secondo queste vie, neppure nel caso che le superpotenze concertino, a questo scopo, i loro bilanci di guerra e spaziali.

Una via analoga è seguita da coloro che cercano di portare avanti le rivoluzioni politiche, soprattutto nel Terzo Mondo.

△
Come regola generale, promettono di rendere accessibili a tutti i cittadini i privilegi più comuni delle élites attuali, cioè la scolarizzazione, l'ospedalizzazione, ecc. Difendono questa promessa nella vana fiducia che un cambio di regime permetta loro di ampliare le istituzioni che producono tali privilegi. La promessa e l'appello dei rivoluzionari sono quindi minacciati dal tipo di ricerca controcorrente che si è proposto come lo è il mercato dominante dei produttori.

In Vietnam, un popolo armato di biciclette e lance di bambù ha trascinato in un vicolo cieco la maggior concentrazione di centri di ricerca e di produzione che si sia mai conosciuta nella storia. Dobbiamo trovare la nostra sopravvivenza in un Terzo Mondo nel quale l'ingegno umano è più sveglio del potere meccanico. Per quanto difficile sia, l'unico modo di mascherare il sottosviluppo crescente è di imparare a non tenere in alcun conto le soluzioni accettate, per poter così modificare le domande necessarie. Solo gli uomini liberi possono modificare le loro mentalità ed essere capaci di stupirsi.

IVAN ILLICH
(trad. Andrea Chersi)

E' uscito per le edizioni della rivista "Anarchismo" Alexander Berkman, *Un anarchico in prigione*, pp. 308, L. 5.000. Alle 13.55 del sabato 23 luglio 1892, un anarchico ventunenne di nome Alexander Berkman, entra, armato di pistola e pugnale, negli uffici del capitano d'industria Henry Clay Frick per commettere quello che riteneva essere il primo "Attentato" della storia americana.

L'occasione venne da uno sciopero degli operai della Homestead Steel Company di Pittsburgh, contro il quale Frick aveva fatto intervenire 300 mercenari di Pinkerton armati di fucile.

Berkman riesce soltanto a ferire il suo avversario ed arrestato viene condannato a 22 anni di prigione, dei quali ne sconta quattordici nel famigerato Western Penitentiary.

Questo libro può esser considerato come il diario della sua prigionia, uno strano diario, scritto da un uomo deciso a sopravvivere contro tutto e contro tutti.

Richieste e pagamenti vanno indirizzati ad Alfredo Bonanno c.p. 61 95100 Catania.

E' uscito per le Edizioni La Baronata l'opuscolo di Michele Bakunin "*Gli orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo*", primo titolo di una collana libertaria che si prefigge lo scopo di pubblicare ricerche e opere sul Movimento Anarchico. Il libro, che ha una presentazione all'edizione italiana, la prefazione di James Guillaume e le note di A. Lehning, è di 80 pagine al prezzo di Lit. 1.500 (Fr. 4.50 per la Svizzera) ed è richiedibile, oltre che nelle librerie, presso:

Edizioni La Baronata, c.p. 22 - 6909 Lugano 6 - Svizzera.

DOSSIER C.N.T.



Ora che la CNT è uscita dalle catacombe in cui l'avevano rinchiusa 40 anni di franchismo e di esilio, ora che il vecchio cadavere ha abbandonato la sua tomba e s'è di nuovo messo a camminare, accompagnato anche, a volte, dai rossi garofani dei gays, o dalle confuse bandiere degli ecologisti, ora che, insomma, la CNT *esiste* nuovamente, ha 119.000 aderenti (secondo 'Bicicleta', n.1), i suoi sindacati, le sue federazioni, i suoi comitati, la sua stampa, possiamo quindi cercare di fare un breve bilancio di ciò che è e di ciò che fa la "ricostruita" CNT.

In varie occasioni ho avuto modo di leggere, o ascoltare, giudizi secondo cui le prime tre parti di questo testo — che costituiscono la sua prima edizione — sarebbero state completamente confutate dalla realtà. Io avevo pronosticato la morte della CNT, e guardate invece come è vivace e pimpante; dunque, mi sarei sbagliato completamente in tutto quanto avevo scritto in precedenza. "Per il momento è giocoforza riconoscere che il pronosticato non si è avverato: la CNT ESISTE", proclama orgogliosamente F. Olaya su 'Castilla Libre' nel novembre 1977. (la CNT esiste, sì, e con ciò?).

Argomenti di questo genere, oltre che falsi, sono sintomatici. Falsi, perchè io non ho predetto la morte della CNT ed è facil verificarlo nelle pagine prece-

dentì. Ho invece affermato che la CNT di domani — ossia quella di oggi — sarebbe stata diversa dalla CNT di ieri, cosa evidentissima.

Sintomatico, perchè per F. Olaya e molti altri cenetisti, in pratica per la maggioranza dei "vecchi" militanti e per alcuni giovani, la cosa importante, l'unica cosa importante, e che la CNT *esista*. Ciò che essa è e fa passa in secondo ordine, sembra che non abbia eccessiva importanza. Scopo dell'organizzazione è l'organizzazione. "(...) la rivendicazione della CNT come un tutto, fini, mezzi, strutture, e in questo momento il dovere fondamentale di ogni militante ed è sciocco pensare che la nostra organizzazione debba o possa sciogliersi a favore o a beneficio di qualcuno, neppure a beneficio dei lavoratori, concetto pericoloso, poichè la CNT è per antonomasia l'organizzazione dei lavoratori e questi *hanno bisogno* (la sottolineatura non è mia) di questa organizzazione di lavoratori". ('CNT', n.II gennaio 1978).

Un buon esempio di gergo burocratico di corte che conferma le mie ipotesi più fosche. I lavoratori "avrebbero bisogno" della CNT, l'organizzazione passa in prima posizione, è la cosa più importante. Lo scopo di essere della CNT è... la CNT. Continuiamo ad essere totalmente sottomessi alla mistica dell'Organizzazione come ragione su-

prema.

Sia ben chiaro, tuttavia, che non si tratta da parte mia di chissà quale nostalgia del passato cenetista, anzi! Ciò che rimprovero alla CNT, ai suoi statuti, alla sua stampa, ai suoi leaders ed alla sua attività militante, è proprio di non avere che occhi, cuore e linguaggio rivolti al "glorioso passato", senza voler rendersi conto che la situazione degli anni trenta ha ben poco a che vedere con quella attuale e, quindi, senza *creare* assolutamente nulla per oggi.

Negli anni trenta in Spagna esisteva un potente movimento di massa rivoluzionario che culminò e venne sconfitto nella lotta del 1936-39. Nulla del genere si scorge oggi sull'orizzonte della vita sociale del paese. Ma, completamente immersi nell'universo della ripetitività, senza essere capaci di inventare la minima attività che abbia rapporto coi problemi di oggi e senza neppure proporselo (non hanno forse avuto *sempre* ragione?). la maggioranza dei militanti cenetisti che non si sentono spinti da nessun potente movimento di massa, poichè non esiste, si rifugiano negli insignificanti compiti dell'organizzazione dell'Organizzazione; riunioni, convegni, manifestazioni, pasticci, confezione e distribuzione della sua noiosissima stampa, cioè nei gesti allo stesso tempo monotoni e rituali, totalmente privi del benchè minimo significato

rivoluzionario, che costituiscono la "vita dell'Organizzazione", cioè una finzione, cioè la morte della creatività.

L'alibi ideologico di questo militantismo tradizionale e alienante si basa sulla pretesa necessità di creare, per prima cosa, una potente CNT, poi si vedrà. "Senza una potente organizzazione non potremo fare niente di serio", si dice spesso.

Tuttavia, in un determinato momento sarebbe stato possibile che alcune persone si riunissero per realizzare attività di vario genere, ma con un contenuto anarchico, attività che in ogni caso quelle stesse persone avrebbero scelto liberamente, perchè a loro conveniva, perchè a loro interessava, perbacco, attività per le quali molte volte è sufficiente un telefono, e sempre inutile il timbro di qualsiasi sindacato. Ma no, si è speso tutto il tempo libero, tutte le buone volontà, tutto l'entusiasmo, quasi tutto ciò che di libertario c'era in giro per rinchiuderli e rinchiuderlo nel pozzo noioso ed alienante della militanza quotidiana.

Il militante della CNT — in modo certamente più disordinato che in altre organizzazioni — si è trasformato nel solito corriere che recapita pacchetti da un posto all'altro, incolla buste e francobolli, sfila in tristi processioni, perde ore e ore ogni settimana in barbose riunioni ed assiste all'incredibile, grottesca





e, fino ad un certo punto, insospettata lotta per il potere nei Comitati, a base di sgambetti, insulti, calunnie personali e la più stupefacente assenza di idee chiare, senza neppur parlare della benchè minima discussione teorica serena. Poichè le cariche nei Comitati non sono retribuite, si può dire che la lotta per il potere a base di sgambetti e d'imbrogli è chimicamente pura. E' il potere per il potere, senza i vantaggi materiali che l'accompagnano in altre organizzazioni.

La stampa confederale ufficiale è abbastanza sobria quando si tratta di tirare le somme su questa situazione di rissa permanente nell'inganno, per continuare a mantenere la finzione della "unità nella diversità". Ma il garbuglio è tale che non lo si può tenere nascosto. "Nella CNT, compagni, c'è una sorda lotta per il potere. Sorda, ma a base di strilli", si può leggere a pag. 13 del n. 2 di 'Bicicleta', che pubblica un "dossier" sull'argomento.

Questa lotta per il potere, così tipicamente anarcosindacalista (?), s'accompagna, com'è logico, a sanzioni di tipo apertamente autoritario. Non molto tempo fa un militante si vide negare la possibilità di presentare la propria candidatura ad un Comitato dietro il pretesto clericale che aveva avuto rapporti omosessuali in carcere. (Che quest'accusa fosse vera o no, non m'importa un fico).

Cioè gli omosessuali non avrebbero il diritto ad essere eletti nei Comitati della CNT? Per qual motivo? Francamente, è una cosa ripugnante e comica allo stesso tempo. Credo che col maschilismo imperante nelle fila della CNT di un tempo, una simile situazione non si sarebbe nemmeno presentata. Ma, oggi, gli omosessuali rivendicano la loro omosessualità, con ogni ragione e ce ne sono nella CNT, però, evidentemente, continuano ad essere, in un'organizzazione che si definisce libertaria, cittadini di seconda classe. Un altro esempio: Luis Andrés Edo venne espulso dal Comitato Regionale catalano per la sua partecipazione alle Giornate Libertarie Internazionali del luglio del 1977 a Barcellona. Il Comitato ha giudicato queste Giornate eccessivamente eterodosse e "freak", incompatibili in ogni caso con la rigida etica cenetista.

Questi ed altri esempi non sono semplici aneddoti senza importanza, ma sono invece sintomi di un modo di essere e di pensare sulla libertà individuale e sulla vita quotidiana, che in Spagna hanno un nome: sono *carcas*, pregiudizi reazionari.

E' perfettamente logico, tenendo conto della miseria teorica della CNT e della sua mancanza di attività creatrice e distinta, che la lotta per il potere al suo interno si svolga in questo modo dissimulato — ma

a strilli — e senza principi. Rimane solo il ricordo insistente e nostalgico degli eterni principi anarcosindacalisti, che assomigliano più alle maschere dei danzatori bantù, le stesse da secoli, che ad idee che possano suggerire qualcosa per oggi. Tali “principi” hanno un carattere di tipo religioso, immutabile, fuori del tempo e dello spazio, e, perciò, chiunque vi si può richiamare in nome di interessi contraddittori.

Nella CNT oggi esistono numerose tendenze e nuclei, il cui complesso mosaico dilapida ovunque demagogia e logorrea, senza che le posizioni e le proposte degli uni e degli altri siano chiaramente definite e, quindi, senza che si possa scegliere democraticamente a favore o contro tale tendenza o tesi. Per questo, ciò che si vede nel panorama di questa lotta per il potere è lo scontro di cricche.

Ufficialmente, tutti sono “anarcosindacalisti” (ogni giorno si può verificare meglio l’antinomia dei due termini), ma in realtà sono sindacalisti — o “sindicaleros” — autogestionari, comunisti libertari, ecc., ecc. e si scontrano in una confusa lotta, cercando di piazzare i “loro” nei Comitati, ma nella più completa delle confusioni. Dove sono le alternative, le scelte, le tesi da discutere ed approvare o respingere, non solamente sulla situazione politica e sulle attività che i militanti possano e de-

siderino realizzare in tale contesto, ma semplicemente su ciò che è o dev’essere la CNT, organizzazione anarchica o sindacato? Come ho già detto, sono due concezioni, due tipi di organizzazione e di attività che si contrappongono.

Perchè, voi delle due parti, volete conquistare le cariche nei Comitati, se non avete altra alternativa da proporre che la gestione delle quote e la distribuzione della posta? Non sarà per il vanitoso piacere che alcuni provano entrando in questo o quel Comitato? Cioè entrare nel panteon degli eroi, dei martiri e dei dirigenti della CNT. “Anche noi abbiamo ottenuto la fiducia delle masse che ci hanno scelto come loro rappresentanti...” E perchè si reintroduce la vecchia divisione dirigente-subordinati, masse-rappresentanti del vecchio ordine gerarchico e quindi autoritario. A quando la parola d’ordine: dissoluzione di tutti i Comitati? Le cose non paiono andare in modo anarchico.

Mi si dirà che tutta questa lotta per il potere ha più del comico che altro, che i comitati comandano poco e, quando lo fanno, non vengono obbediti. A volte accade così, certo, perchè nell’attuale disordine, esiste ancora nella CNT abbastanza spirito libertario, ma che nessuno si sottragga al patto allegando la frode: dietro la lotta per le cariche nei Comitati si delinea la chiara volontà di “mettere ordi-





ne", di liquidare in modo burocratico le differenze e le contraddizioni attuali. Si incomincerà, probabilmente, col mettere alla porta tutti gli elementi "folkloristici" che ancora ci sono e che sono riusciti a volte a dare un carattere festoso a certe manifestazioni cenetiste — cioè a trasformare il meeting in festa. Una simile "pulizia" non garantisce in assoluto che emergano immediatamente le alternative e che possano infine essere discusse democraticamente.

Inoltre, per relativo che sia l'attuale potere dei Comitati, cosa normale in questo stadio di "costruzione", quando nella CNT si è trovata gente con opinioni ed atteggiamenti molto differenti, con la conseguente confusione, la logica dei Comitati è di rafforzare a poco a poco il loro potere — in nome dell'efficienza, naturalmente — se no, perchè i Comitati? Un po' di potere già lo esercitano, d'altra parte, anche se solo per lanciare anatemi e comminare sanzioni, con un criterio più che discutibile.

La mancanza di un'attività che abbia qualcosa a che fare coi problemi di oggi si riflette anche nella comica lotta per il potere. Perchè, se i cenetisti fossero realmente impegnati in azioni interessanti — per loro stessi, ripeto — tutto questo guazzabuglio di lotte di corte gli apparirebbe così ridicolo e sin-

tomatico di tendenze burocratiche come appare all'osservatore imparziale. Avendo altre cose da fare, molto più interessanti, metterebbero fine alla lotta delle parrocchie e allo scontro di generazioni per dedicarsi a queste cose. E i Comitati, dopo aver girato per un po' a vuoto, crollerebbero fragorosamente.

Nè io, nè nessun altro, può definire "dal di fuori" quali sarebbero le attività *interessanti*. Coloro che devono definire l'interesse o meno di questa o quella attività sono proprio quelli — e solo loro — che le devono realizzare. Ma perchè le cose siano del tutto chiare, facciamo un esempio. Che accadrebbe se esistesse un movimento contadino di collettivizzazioni, anche entro i limiti legali attuali, che modificasse i rapporti di produzione, i rapporti comunitari e familiari, ecc. e se questo movimento avesse avuto impulso da militanti della CNT o si fosse legato in un modo o nell'altro alla Confederazione? Il conflitto sarebbe inevitabile tra i contadini umilmente impegnati a modificare la *loro* vita nella misura del possibile ed i Comitati locali e regionali, impegnati unicamente ad organizzare l'Organizzazione. E' impossibile escludere, tenendo presente ciò che è la CNT oggi, che accadrebbe qualcosa di simile, con le debite distanze, a quanto avvenne in Catalogna nel 1937. La CNT cercò allora, col famoso Decreto sulle collet-

tivizzazioni, di imporre una direzione burocratica e *statale* alla creazione autonoma e spontanea delle masse operaie e contadine. Nella piramide gerarchica prevista da tale decreto, erano i Consiglieri dell'Industria, Economia ed Agricoltura della Generalitat quelli che dovevano dirigere il movimento collettivista, e il segno burocratico di tale sistema era dato dai *funzionari sindacali*. E' noto che le collettivizzazioni non accettarono mai, di delegare la loro autonomia, nè il loro potere di decisione, ai Consigli dell'Industria o alla Generalitat.

Evidentemente, la CNT in quegli anni aveva ben più potere, soprattutto in Catalogna ed in Aragona, di quanto ne possa avere oggi in Andalusia o nella Vecchia Castiglia. Ma non si tratta di questo. Il fatto è che i Comitati locali e regionali sentirebbero, per vocazione, la necessità di mettere lingua negli affari di queste nuove collettività o comuni agricole. Poichè sono della CNT, o vi sono legate, dipendono dai loro rispettivi Comitati e devono ricevere le loro istruzioni, i loro consigli o ordini. Sempre secondo questa ipotesi semplicemente teorica, giacchè purtroppo non esiste un simile movimento collettivista contadino, per quanto modesto, i contadini si vedrebbero in breve costretti a rompere semplicemente con la CNT se volessero salvaguardare la loro autonomia

ed il loro potere di decisione preso in assemblee sovrane.



La stessa cosa si può dire di tutti i possibili movimenti in qualsiasi settore della società: se volessero mantenere la loro autonomia e decidere liberamente sulle loro attività si scontrerebbero per forza con la struttura organica e coi miti organizzativi della CNT.

A meno che la CNT non si trasformi radicalmente, da capo a piedi, e non diventi unicamente questo: il nome comune dato ad un serie di gruppi, attività ed iniziative di carattere anarchico, che si sviluppino in piena autonomia, ma potendo coordinarsi allorchè fosse utile e opportuno. Cosa che comporterebbe la liquidazione dei sindacati e dei Comitati, la trasformazione dell'ibrida CNT in un'organizzazione libertaria, senza cariche, nè gerarchia, decentrata, senza organi centrali o regionali di stampa, in cui tutte le attività, senza eccezione, fossero liberamente scelte dai partecipanti ad essa. Ma questo assomiglia più al sogno di una notte d'estate che ad un'alternativa per domani.

La cosa evidente è che la struttura stessa organica della CNT costituisce un ostacolo allo svolgimento di attività che abbiano qualcosa a che vedere con gli interessi ed i problemi, in gran parte nuovi, che si presentano nella nostra società. La struttura della CNT è *sindacale* e permette solamente di agire su

★ questo terreno, che porta irrimediabilmente questo sindacato a metà, a trasformarsi, come gli altri, in “strumento specifico dell'integrazione dei lavoratori alla società”, come ho cercato di dimostrare nelle pagine precedenti e qui lo ripeterò.

L'organizzazione a base di *corporazioni* e di Comitati locali, regionali e nazionale (che cosa è questa novità del “nazionale”?), non solo riproduce la divisione geografica dello Stato spagnolo, ma — e ciò è infinitamente più grave — riproduce e perpetua le barriere sociali tra individui, lavoratori manuali e intellettuali, ecc., della società classista. Perché diavolo i metallurgici devono discutere e agire solo coi metallurgici? L'unico interesse che possa avere un'organizzazione libertaria sarebbe proprio di infrangere, nella misura del possibile, tali barriere sociali e permettere che i metallurgici discutano e agiscano coi professori, poniamo il caso, e non che si vedano solamente, da lontano, nelle assemblee nelle quali “il brillante oratore” riesce sempre a superare le difficoltà.

A parte la forma di attività che si possa realizzare nelle imprese e sui posti di lavoro in genere — di cui parlerò in seguito — l'unico modo per limitare l'inevitabile burocratizzazione ed il settarismo dell'organizzazione è che gli individui si riuniscano per *affinità*, personali o attorno ad un'attività.

Ma ciò non è permesso dalla struttura arcaica e rigida della CNT. Per continuare coll'esempio del metallurgico (ma qualsiasi altro esempio andrebbe ugualmente bene), egli, che si vede costretto dalla società a svolgere ogni giorno un lavoro faticoso, spesso noioso, in genere mal pagato, ecc., con tutte le difficoltà ben note al riguardo, si vede inoltre costretto dalla sua organizzazione “liberatrice” a riunirsi settimanalmente con altri metallurgici, sempre gli stessi, a distribuire volantini e portare avanti altri impegni militanti noiosi, mentre piuttosto vorrebbe partecipare ad attività ecologiche, alla redazione di un giornale o di una radio libera, alle lotte per cercare di risolvere i problemi più acuti del suo quartiere, o a qualsiasi altra cosa, con gente per lui nuova, ad attività per lui nuove. Qualcosa che possa toglierlo dal circolo ridotto di interessi e obiettivi in cui la società e il suo sindacato lo tengono rinchiuso. So perfettamente che così fanno alcuni nuclei di militanti cenetisti, ma *oltre* alla loro militanza sindacale, poiché tale struttura organica non può dare una risposta ai problemi dei detenuti comuni, dei disoccupati, della “emarginazione” sociale o sessuale, delle donne, dei giovani, ecc. (offro proprio gli esempi più conosciuti). Ma un simile accumulo di attività, quelle obbligatorie e quelle volontarie, trasformano questi militanti in *attivisti* senza

tempo libero per fare una passeggiata o fare l'amore. Non sto esagerando.

In contropartita a questo sacrificio, che cosa offre loro la CNT? Nulla. A meno che il semplice fatto di possedere la loro tessera e di pagare le loro quote, il semplice fatto di *essere* della CNT, non basti loro e che un curioso masochismo non faccia loro sacrificare con godimento i loro desideri personali all'altare dell'Organizzazione.

La CNT, come altre organizzazioni, chiede ai suoi militanti questi ed altri sacrifici in onore di una rivoluzione sempre futura. Nulla è cambiato in questo senso, nel gergo ammuffito delle dichiarazioni e della stampa della CNT. Assieme a minime, parziali e tradizionali rivendicazioni del lavoro, si ricorda di tanto in tanto il vecchio sogno della rivoluzione "anarcosindacalista", che, un giorno, forse domani, forse entro un secolo e mezzo, ma un giorno, libererà i lavoratori dal giogo dello sfruttamento e dello Stato oppressore. Ma, naturalmente, per raggiungere un obiettivo tanto luminoso è necessaria una grande, potente organizzazione. Il pesce continua a mordersi la coda e la CNT continua a non dire e a non fare assolutamente niente di coerente nella situazione attuale, nè nel modo di affrontare i problemi per cercare di cambiare le cose, per poco che sia, ma *qui e adesso*.

Io penso che il primo gesto, il più elementare, di qualsiasi persona che si ritenga anarchica sia di rifiutare nettamente di effettuare qualsiasi tipo di attività che giudichi senza interesse o di riunirsi settimanalmente con gente che l'annoia. La società ci impone già abbastanza ordini e discipline perchè, ancora, noi ci mettiamo in organizzazioni che ce ne impongano altre!



La natura ambigua ed incoerente della CNT può anche essere giudicata sul problema delle elezioni sindacali. Giustamente ha denunciato il Patto della Moncloa e, anche se molto superficialmente e confusamente, critica la creazione, attraverso queste elezioni, di una burocrazia sindacale nelle imprese, col beneplacito dei partiti di "sinistra", del padronato e del Governo. Stato, padroni e burocrazie "operaie" sono effettivamente interessati, come ho già detto, alla creazione di nuove strutture, dopo la morte della CNS, di "dialogo e negoziazione"; alla realizzazione di strumenti stabili e "riconosciuti" per l'imbrigliamento e il controllo dei conflitti. Quello che ho chiamato il tentativo di "pianificazione del malcontento". Ripeto: i sindacati sono *utili* allo sviluppo capitalista.

Ma perchè tanta sorpresa e tanto rammarico? Questa situazione è logica e prevedibile e



corrisponde perfettamente all'evoluzione politica generale del paese. Come negli altri paesi europei di democrazia parlamentare, i campi sono ben delimitati, ognuno ha la sua funzione: le elezioni legislative servono a far emergere una maggioranza politica che formerà il Governo e le elezioni sindacali servono alla stessa cosa in campo lavorativo. Per principio, i partiti rappresentano i cittadini ed i sindacati i lavoratori "di ogni classe". Una sciocchezza, naturalmente, come sciocchezze sono i reali conflitti che si nascondono dietro questa facciata "democratica". I partiti non rappresentano i cittadini, nè i sindacati i lavoratori, se non per alienazione degli uni e degli altri. Perché nessuno può rappresentare me, o te, meglio di noi stessi.

L'accusa di "nuovo verticalismo" del Comitato nazionale della CNT, mi sembra abbia un bel po' di arguzia propagandistica. Tra l'altro, perchè sono *parecchi* i sindacati che partecipano alle elezioni ed è certo che gli indipendenti (lavoratori non aderenti a nessun sindacato) non hanno ottenuto cattivi risultati. Prima differenza importante rispetto alle elezioni sindacali del periodo franchista, col suo "sindacato" unico. Non dimentichiamo poi che il verticalismo della CNS consisteva nel fatto che padroni ed operai facevano parte dello stesso sindacato e nel fatto che tutti i di-

rigenti nazionali erano designati a dito, dall'alto. Evidentemente, i dirigenti delle CC.OO. nella loro immensa maggioranza sono designati a dito dal CE del PCE, ma è altrettanto evidente che non avviene così con gli "indipendenti", poichè questi, per ora, non hanno dirigenti.

Non sto dicendo che le elezioni sindacali che si svolsero durante i primi mesi del 1978 siano una panacea, nè che fossero sempre completamente pulite... Sto dicendo che è questo il limite *legale* e logico entro cui si muove la "democrazia legale" nella fase attuale. Bisogna sapere ciò che si vuole, compagni della CNT, e, quando si vuol segnare goal, si deve scendere in campo. In altre parole, se volete essere un sindacato nel pieno senso del termine, sarete costretti, prima o poi, a partecipare alle elezioni sindacali. L'atteggiamento dell'astensione e le critiche troppo astratte, oltre che superficiali, sulle elezioni sindacali causeranno, come primo risultato, un certo emarginamento della CNT in quanto "sindacato rappresentativo". Dimostrazione ulteriore della confusione che regna tra le fila della CNT, in cui non pare che tutti siano stati d'accordo che la consegna dell'astensione, è che ci sono state candidature cenetiste, poche ma registrate dalla stampa e del cui scheletrico risultato approfitteranno propagandisticamente le CC.OO., la

UGT, i padroni ed il Governo.

In molti casi sono gli stessi compagni di lavoro che hanno fatto pressioni perchè questo o quel cenetista si presentasse, perchè avevano fiducia in lui e per non lasciare il posto a "quei cornuti delle CC.OO.". In alcuni casi i militanti si sono rifiutati "per disciplina dell'organizzazione", ma in altri no.

Il terreno in cui si svolgerà l'attività sindacale, con la sua dinamica conflittuale, scioperi-contrattazione (scioperi per ottenere un contratto e contratto per evitare gli scioperi), questo terreno e le regole del gioco tra partecipanti, Stato, padroni, sindacati, un'organizzazione come la CNT non è in condizioni di trasformarli. Potranno farlo, anche se solo momentaneamente, i lavoratori stessi, attraverso i loro scioperi selvaggi.

E qui, in questo caso concreto, si pone ancora una volta in evidenza la contraddizione fondamentale tra anarchismo e sindacato. Alcuni gruppi libertari possono sicuramente respingere le regole del gioco e scegliere il terreno della loro azione. Un sindacato, che sia un sindacato vero e che funzioni come tale, no.

La CNT, volendo essere le due cose (o meglio, essendo un confuso miscuglio di ambedue), corre il rischio di non essere niente. Contemporaneamente, mentre rifiuta con intransigenza le elezioni sindacali, pubblica

nell'editoriale del numero di gennaio del 1978 di 'Solidaridad Obrera' la seguente significativa dichiarazione: "(...) non accetteremo alcun accordo *cui i nostri Comitati non abbiano partecipato*". Oltre alla pratica "sindicalera" quotidiana, che costituisce la base fondamentale della sua attività, dichiarazioni come questa dimostrano che esiste nella CNT una forte vocazione a trasformarsi pienamente in sindacato, ossia a partecipare attivamente alla negoziazione di accordi con gli altri sindacati, il padronato e obbligatoriamente lo Stato, giacchè oggi lo Stato è il padrone dei padroni e uno Stato padrone. La completa trasformazione della CNT in un altro sindacato, non ha motivo di portarla a firmare patti come quello della Moncloa, ma a rispettare nelle loro grandi linee le regole del gioco che la società industriale e la democrazia parlamentare impongono ai loro sindacati — e una di queste è la partecipazione alle elezioni sindacali. Se non farà così, correrà il rischio di essere messa in disparte, in quanto sindacato, non solo da parte dei padroni e del Governo, ma anche da parte di notevoli strati di lavoratori che pensano che i sindacati li devono "rappresentare", negoziare e ottenere miglioramenti del loro livello di vita e delle loro condizioni di lavoro e infine organizzare scioperi rivendicativi. Nelle stesse file della CNT esiste que-





sto tipo di illusioni, gente che vuole che sia un sindacato come gli altri, anche se migliore... In altre parole, se volete essere un sindacato, dovrete passare attraverso il cerchio di fuoco, come siete passati per la finestra, col rischio di isolarvi, lasciando agli altri sindacati spazio libero.

Di fronte alle elezioni sindacali, la CNT propone un sistema assembleare, rifiutando i comitati di fabbrica permanenti, tra le elezioni, avvalorando la strategia dei delegati eletti per obiettivi precisi e revocabili in qualsiasi momento. In sintesi, contrappone la democrazia diretta dei lavoratori, che si esprime attraverso assemblee sovrane, alla "democrazia sindacale" che, nonostante non sia verticalista e pur avendo certi vantaggi rispetto al verticalismo di una volta, nasconde tuttavia il tentativo di dominazione da parte degli apparati politico-sindacali sui lavoratori ed il monopolio della "rappresentatività" di tali apparati burocratici.

Tutto questo va molto bene, ma si devono fare alcune obiezioni. Innanzitutto, si pone completamente in contraddizione con l'esigenza, molte volte espressa, per cui i Comitati della CNT devono essere presenti nella contrattazione dei contratti, per approvarli o meno, come qualsiasi altro sindacato. Non è la base che decide tutto attraverso le assemblee? E' anche in contraddizione con l'attività mi-

litante della CNT così come si svolge nel 99,9 per cento dei casi. Perché tali dichiarazioni, per quanto stronze ci possano apparire, diventino qualcos'altro che semplici affermazioni di principio, devono avere anche semplicemente un inizio di esistenza. L'autogestione come tema di speculazione filosofica può essere un passatempo divertente, ma se non passa alla realtà dei fatti, rimane un passatempo. Dove la CNT ha cominciato ad applicare in modo anche minimamente coerente tali principi di autogestione? Da nessuna parte, nè può farlo, senza negarsi come sindacato.

La CNT può anche dichiarare altezzosamente sulla sua stampa, di fronte ad un conflitto salariale alla Standard, per esempio, che non c'è nulla da discutere o cercare di ottenere un aumento, si tratta solamente di *collettivizzare* l'impresa. Stupendo! Ma che cosa hanno guadagnato quelli della Standard davanti alle semplici dichiarazioni propagandistiche? Esistono davvero le basi, oggi, per una simile democrazia diretta?

Ma c'è di più: una tale democrazia diretta, se esistesse, non solo metterebbe in discussione la struttura burocratica sindacale, "democraticamente" eletta. *Metterebbe in discussione anche la stessa CNT.* L'esempio che viene in mente, perchè è un esempio vivo di lotta autogestita da parte degli stessi lavorato-

ri, in cui le decisioni vennero prese effettivamente in assemblee sovrane, è quello ben noto di Vitoria (non ce ne sono poi nemmeno tanti). Ebbene, dov'era la CNT a Vitoria? Da nessuna parte. Può anche darsi che ci fosse qualche lavoratore della CNT, ma solo per caso, come se fosse stato buddista. Non si tratta qui del fatto che allora la CNT era agli albori della sua "ricostruzione", si tratta della contraddizione fondamentale, tra assemblee sovrane e sindacato. Di fronte all'autogestione delle lotte, di fronte alla democrazia diretta, il sindacato, qualsiasi sindacato, *scompare*, inutile, senza ragion d'essere.

Anche se ci fossero state sezioni sindacali della CNT a Vitoria, queste si sarebbero annulate nelle assemblee, poiché esisteva l'uguaglianza più assoluta tra tutti i lavoratori e nessuno poteva parlare o votare altro che a proprio nome. I cenetisti avrebbero potuto votare ed essere eletti come delegati per questa o quella iniziativa o attività, ma *individualmente*, non come sezione sindacale, allo stesso modo dei socialisti o degli eventuali buddisti. A Vitoria si andò molto lontano su questo cammino, che è il vero cammino dell'autogestione delle lotte, con chiara prospettiva delle eterne manipolazioni di partiti e sindacati.

A causa dello stesso carattere ibrido della CNT, i suoi Comita-

ti fanno certe proposte che, se avessero fortuna, significherebbero la morte della CNT come sindacato. A che cosa infatti servirebbero questi ed altri sindacati, se lo sciopero, come la contrattazione, lo scontro, come la pausa, vengono decisi collettivamente da tutti i lavoratori, che esprimono il loro punto di vista nelle assemblee, che prendono tutte le decisioni, anche le più insignificanti, che eleggono dei comitati di delegati perchè li rappresentino in certe iniziative concrete, ma che devono sottoporre ogni loro decisione all'Assemblea e che possono essere revocati in qualsiasi momento e che, se dicono di sì al padrone, l'Assemblea può dire di *no* (o il contrario), ed è sempre la Assemblea ad avere l'ultima parola? Nei luoghi o nei momenti in cui una simile democrazia diretta esiste e funziona, avere la tessera della CNT non ha più valore che avere un fazzoletto in tasca. Un'attività di questo tipo, una democrazia di tale natura annulla completamente, non solo la differenza tra sindacati e no, ma tra aderenti a differenti sindacati, semplicemente perchè annulla, liquidando, distrugge il compito specifico del sindacato, sostituendolo con la democrazia diretta in cui i lavoratori rappresentano loro stessi, senza i tradizionali intermediari: i sindacati.

La vecchia retorica per cui le organizzazioni si sottopongono





alle assemblee e i loro militanti agiscono con gli stessi diritti e doveri degli altri lavoratori, è solo possibile nei momenti culminanti della lotta, ma poi giunge il "riflusso" ed allora sì che il sindacato — questa è anche la tesi dei trozkisti riguardo ai "soviet" o consigli — ritornano ad assumere il loro significato. Questa retorica è tanto vecchia che non sta in piedi. Le stesse dichiarazioni del C.N. della CNT prevedono il funzionamento del sistema assembleario in periodi non di lotta, ma di contrattazioni, mettendo in disparte anche qui i sindacati, cui viene persino tolto il diritto di negoziare "a nome" dei lavoratori, in quanto sono le assemblee, cioè tutti, quelle che negoziano.

Ma non si deve attribuire eccessiva importanza alle demagogiche e contraddittorie dichiarazioni dei Comitati. La vera giustificazione della necessità di una potente organizzazione, per la CNT come per altre organizzazioni "rivoluzionarie", è sempre la stessa: una potente organizzazione sarebbe imprescindibile per aiutare, spingere, di fatto *costringere*, i lavoratori a lottare contro il loro sfruttamento, per orientare e *dirigere* le loro lotte. I lavoratori, come bambini ciechi, hanno bisogno di papà Lenin e di mamma Montseny che li conducano per mano sulla retta via. Dietro il gergo operaista dell'ottocento, spunta sempre l'avanguardismo

leninista.

Così come stanno le cose, l'autogestione delle lotte, la democrazia diretta che annulla il ruolo tradizionale dei sindacati, sono oggi come oggi delle eccezioni. Per questo la CNT può continuare ad organizzare la noia dei suoi militanti, attraverso il simulacro rituale di una attività senza senso, le cerimonie ripetitive del bollino e della quota e l'imbandieramento rosso-nero dei cimiteri rivoluzionari.

Non so se la CNT si trasformerà presto in un sindacato che accetti, se non tutte, molte delle regole del gioco "democratico", o se continuerà negli anni a mantenere al suo interno l'attuale lotta di tendenze, che toglie praticamente e sterimento tutto il tempo ai suoi militanti. Ma due anni e rotti di esistenza semi-legale e legale hanno dimostrato il ruolo fondamentale — e positivo dal punto di vista della "democratizzazione" del paese — che ha svolto nella società: riunire, incanalare e *soffocare* quasi tutto ciò che di anarchico esisteva e si esprimeva in questi ultimi anni in Spagna. Il miraggio dell'efficienza ed il mito dell'Organizzazione hanno portato numerosi gruppi autonomi che svolgevano diverse attività, a entrare nella CNT e a rinchiudersi in sterili polemiche e nell'alienazione militante. Le moderne società industriali creano — volontariamente o no — gli strumenti di reclutamento e di ade-





scamento per raggruppare e adomesticare i "rivoltosi" e farli sfilare dietro le bandiere delle burocrazie "operaie". Per raggiungere tale obiettivo paralizzante, la CNT non poteva essere, per tutto quel tempo, *solamente* un sindacato, doveva fingere di essere qualcosa di più per soddisfare le diffidenze anti-sindacali di molti libertari che sono — o sono stati — per la CNT. In questa volontà di proselitismo si trova una delle radici — che sono numerosissime — dell'ibrida natura attuale della Confederazione.

Ma il fatto è questo: la CNT è riuscita a liquidare quasi tutte le iniziative anarchiche che si sarebbero potute realizzare — che si stavano realizzando — in Spagna. Dopo difficoltà e ostacoli, ha dunque portato a compimento il suo ruolo di Organizzazione "operaia". (Evidentemente, quando parlo di iniziative anar-

chiche, non sto parlando di barricate. Dove sono e dove potrebbero essere oggi le barricate se non nella *nostalgia di quelli che non le hanno conosciute?*)

Per questo, oggi come ieri, oggi più di ieri, penso che qualsiasi attività di tipo anarchico che si voglia realizzare, nelle campagne, nel quartiere, nelle città, nelle imprese, nella stampa, nell'editoria, dovunque, la si dovrà realizzare *al di fuori* della CNT.

Com'era prevedibile, la pratica della CNT in questi ultimi anni è venuta a confermare, ancora una volta, che il "movimento operaio" non è altro che un cadavere e che possono esserci solamente burocrazie "operaie".

Carlos Semprun Maura
(trad. Andrea Chersi)
Barcellona, febbraio '78

Nel maggio del 1976, terminavo un articolo sulla situazione del rinascente movimento libertario in Spagna con questa frase: "oggi, senza cadere in bassi trionfalismi, sembra sia possibile parlare di illusioni vinte"(1). Più di due anni dopo, è necessario prendere un po' di distanza per analizzare, nella sua complessità e nelle sue contraddizioni, questo movimento libertario spagnolo.

Non è inutile, anche su questo tema, farsi delle domande. Apertamente. Senza mescolare la nostra voce a quel concreto di elogi creato da una stampa libertaria affascinata dalla capacità mobilitante dell'anarchismo spagnolo. La Spagna non è il faro, il "non plus ultra", l'esempio da seguire dell'anarchismo militante. La Spagna non deve costituire la ragion d'essere di altri movimenti, confinati al semplice ruolo di divulgatori delle iniziative del fratello maggiore al di là dei Pirenei. Bisogna farla finita coi miti. Si deve capire che non tutto va per il meglio nel migliore dei movimenti possibili, che non tutto è meraviglioso, ammirevole, entusiasmante e grandioso. Sulla Spagna, il fumo spesso nasconde ogni cosa. L'albero spesso nasconde la foresta, quella foresta fatta d'incertezze, di esitazioni, di ricerche, ma anche di settarismo, di manovre, di sordide lotte per un misero potere. La storia non ha niente a che vedere colla propaganda. Essa è analisi e paziente ricerca del negativo e del positivo, ma soprattutto osservazione di una realtà in movimento, fatta di grandezze e di miserie. Queste ultime non devono essere celate sotto grandi discorsi alati. Non devono più nascondere la ricchezza di un movimento la cui storia è tempestate di roture e di ricostruzioni, di sconfitte e di vittorie. Non possono intervenire altro che come componenti di una realtà.

Fin da ora, quindi le cose devono essere chiare. E tanto peggio se quest'articolo disturba certe analisi acritiche. E' proprio il suo scopo...

(1) Si tratta dell'articolo intitolato "Situazione e prospettive dell'anarcosindacalismo spagnolo".

originariamente pubblica
to su 'La lanterne noire'
(Parigi, numero 5, maggio
1976), poi su un opuscolo
di 'Frante Libertario' e
tradotto in seguito in ita-
liano ('Bollettino del
CDA', Torino, numero 8,
ottobre 1976) ed in ingle-
se ('Freedom', rivista a-
narchica), ecc. Questo te-
sto è stato anche incluso,
con altri, in 'Lotte opo-
raie in Spagna' (ed. Libri
rossi, Milano) [N.D.I.R.]

(2) Il favore europeo
al nuovo regime ha piut-
tosto spinto all'idea di
un'apertura verso un cer-
to liberalismo, ma l'appa-
rato istituzionale lasciato
in eredità da Franco — il
quale personalmente ave-
va dichiarato poco prima
di scomparire che era
contento di "lasciare tut-
to legato e ben legato"
("atado y bien atado")
— dava poche speranze
sulla inaugurazione di u-
na fase di libertà forma-
le. Juan Carlos non era al
potere altro che per la vo-
lontà di Franco ed aveva
dovuto giurare "fedeltà"
alle Leggi fondamentali
del franchismo.

Primi passi, prime speranze, prime crisi

L'assemblea che, il 29 febbraio 1976, vide riu-
nite a Sanz, nel circondario di Barcellona, più di
700 persone, segna indiscutibilmente una data
importante nel processo di ricostruzione del
movimento libertario spagnolo e più in concreto
della CNT (Confederazione Nazionale del Lavo-
ro). Tollerata, ma solamente tollerata, questa
riunione ebbe sulla militanza presente ed assente
l'effetto previsto: vedersi a viso scoperto, sentir-
si, incontrarsi senza mediazione nè delega. Dopo
i duri anni di clandestinità, l'importante era pro-
prio questo: contarsi prima di proseguire avanti.
E poi sciogliersi per ricostruire sulla base della
idea di ricostruzione della CNT. Idea motrice,
in effetti. Sciogliersi significava sciogliere le
strutture esistenti (gruppi, comitati vari, coordi-
namenti più o meno clandestini, tendenze, ecc.)
per fare una cosa nuova, insieme, mescolando
ogni situazione. Ben sapendo i problemi che ciò
comporterebbe, ma con la volontà decisa di
superarli e la pazzia speranza di risolverli. Quella
riunione ebbe, innanzitutto, questo significato.
Essa fu decisiva per il seguito della storia.

Nella primavera del 1976, poco dopo la morte
di Franco e nella più completa incertezza rispet-
to all'evoluzione della situazione politica(2), era
per lo meno azzardato fare un pronostico sullo
sviluppo del movimento libertario. La riunione
fu preceduta (Madrid, 8 febbraio) e seguita (Va-
lenza) da assemblee simili nella forma e nello spi-
rito. I risultati furono per lo più identici. La
ricostruzione della CNT, tuttavia, era più un de-
siderio che una necessità sentita sui posti di lavo-
ro. Occorre riconoscerlo: ma l'idea fu il cemento
che permise di costruire, pietra su pietra, questo
fragile fabbricato aperto a tutti i venti. Vecchi
sindacalisti ed impetuosi libertari dell'ultima ora
analizzano le loro attività, le loro realtà, ma an-
che i loro fantasmi e le loro contraddizioni in co-
mune per dare forma a questa CNT.

Queste riunioni, tuttavia, furono realizzate il



TODOS LOS
PRESOS
A LA
CALLE
Ⓐ

(3) Non posso resistere alla tentazione di fare una citazione, estratta da un resoconto elaborato da questo "Comitato nazionale" fantasma. Si tratta di un comunicato, in data 25 gennaio 1976 (la data è importante), volto a mettere in guardia una base manipolabile contro eventuali tentativi di ricostruzione della CNT. Questo documento, riprodotto naturalmente dalla CNT in esilio nei suoi giornali, è un perfetto esempio del grado di stupidità dei guardiani dell'ortodossia. Vi si può leggere, tra l'altro: "proprio come nel 1965, i superstiti del Patto cinquepuntista preparano una nuova ignominiosa manovra contro la CNT e il MLE, cercando di creare, di fronte all'autentica CNT, una situazione di confusione utilizzando la sua sigla. Per questo, essi godono di grossi appoggi finanziari e si propongono di allestire un organismo usurpatore, al servizio del capitalismo e del regime post-franchista di Juan Carlos... Probabilmente in febbraio effettueranno una pubblica manifestazione... In seguito - sempre in febbraio ed in marzo - organizzeranno un "congresso" per la realizzazione del quale saranno loro concesse autorizzazioni e facilitazioni di spostamento... Siamo vigili, compagni! Uniti nella CNT, sappiamo - noi che l'abbiamo sempre difesa - rendere impossibi-

più delle volte contro i desideri di certi gruppi autonomi e, ancor più spesso, senza l'autorizzazione dei "consolati" della CNT "ufficiale" dell'esilio, poichè questa disponeva già, d'altronde, di un "Comitato Nazionale" (fantasma, in realtà) il cui compito principale era di preservare gli interessi della burocrazia celeste(3). Di fronte all'andamento che presero le cose e alla volontà di collegamenti che si manifestavano qua e là, il settore "ufficiale" fu costretto ad accettare la discussione. Rapidamente, quindi, questo "Comitato Nazionale" venne sciolto e sostituito da una struttura di coordinamento nazionale, stabilita, provvisoriamente, a Madrid, in attesa della convocazione di un plenum nazionale della CNT ricostruita. In un primo tempo, questo "Segretariato permanente" (SP) s'impegnò a sostenere lo sviluppo dei gruppi regionali e ad assumere la rappresentanza della CNT a livello nazionale(4).

Il progetto cominciò a prendere forma. Finalmente esisteva questa CNT rinata, tanto attesa, così discussa, troppo ospitale.

Attesa, indubbiamente. Dalla generazione privata della luce del sole, quella della repressione e delle lotte incerte, la generazione vinta, sbattuta qua e là, divisa, deportata. Tutti quei giovani degli anni quaranta diventati vecchi lontano dalla loro terra, lontano dal paese, lontano dai loro spazi di lotte e di gioie. Tutti quegli eroici e contraddittori combattenti di una rivoluzione tradita nella e dalla storia. Tutti quei poveri pezzenti sopravvissuti ai campi, alla miseria, alle prigioni, al conformismo e all'esilio. Tutti loro, tutti quelli che, per quasi quarant'anni, vissero per un sogno, per un ricordo e forse, ma solo forse, per una speranza. Essi, quelli che soffrirono nella loro carne la morte del compagno... Essi, quelli che - per non morire di vergogna - aggrapparono la loro dignità ad imprese chimeriche... Essi, quelli che - cullati nelle illusioni - disperavano di sperare... La diaspora. Gli esuli dell'estero e dell'interno. I nonni di oggi. Essi, che aspettavano la ricostruzione della CNT. Essi, certamente, ma non esclusivamente. Loro e gli altri. Questi

altri, senza storia. Questi altri, rimpinzati di menzogne. Questi altri che conobbero le cose solo a forza di cercarle. Questi altri che, per odio contro il nemico, si arruolarono a sinistra, senza saper bene perchè. Presso i più efficienti o quelli che tali sembravano. Al fianco del PCE e delle Commissioni Operaie. Nella sfera dei cristiani progressisti anche. E poi, delusi, questi altri disertarono per seguire le orme di una estrema sinistra meno forte ma più dura. Il gusto dell'avventura rese belli e caldi i momenti del gauchisme, questo radicalismo di ieri. Clandestini e militarizzati, questi altri si sentivano salvatori di un popolo in ginocchio. E poi, di nuovo, disertarono, per lo più disgustati dello spirito di partito. E cammin facendo riscopersero la loro storia ignorata e, talora, ritrovarono dei volti, quelli dei superstiti, coi quali s'erano spesso accapigliati ma che in fondo amavano molto. Questi altri erano i nipotini, i rampolli di una generazione strisciante, fatta di paura e dimentica dei crimini passati e presenti dei grandi crociati della Spagna tradizionalista, apostolica e reazionaria. Questi altri erano i figli dei franchisti convinti. Essi solo avevano seguito il cammino dall'antifranchismo all'ideale libertario. Anche loro, come i nonni, attendevano la ricostruzione di questa CNT mitica che ingombrava parte dei loro sogni.

La ricostruzione della CNT era attesa ma anche discussa. La CNT era stata. Perchè doveva essere ancora? Ce lo si poteva domandare e farne a meno tranquillamente. C'erano anche quelli che, maledettamente perentori, teorizzavano la sua definitiva estinzione. Vecchiume, come avrebbe detto Engels. Una forma antiquata di organizzazione operaia libertaria. Un fantasma di nostalgici, simpatici ma superati(5). Erano numerosi anche quelli che non vedevano nell'anarcosindacalismo che un succedaneo del sindacalismo riformista, integratore e elemento delle nostre democrazie liberali europee. Altri gruppi libertari esitavano tra il nuovo e il vecchio. Senza pronunciarsi definitivamente sulle

le questo tradimento!" Questo era dunque lo stato d'animo della burocrazia celeste. E' inutile insistere ancora sulla stupidità delle affermazioni. Si conosce infatti, oggi, l'importanza storica di questa "pubblica manifestazione" del 29 febbraio 1976 a Barcellona...

(4) L'esistenza di questo "Segretariato permanente" offriva una garanzia di serietà che evidentemente non aveva il precedente "Comitato nazionale"... Il settore "ufficiale" non accettò a cuor contento di andarsene. Non l'accetterà mai, d'altronde. In seguito lo dimostrerà ampiamente...

(5) Il libretto dell'amico Carlos Semprun Maura, 'Ni Dios, ni amo, ni CNT', illustra perfettamente questa tesi. Venne pubblicato a Parigi nel 1975, per le edizioni 'Viejo Topo' [a puntate su "L'INTERNAZIONALE" - N.d.T.]. In una recente intervista concessa alla rivista contro-culturale 'Ajoblanco', C.S. M. - tre anni dopo - non modifica in nulla la sua analisi. Per lui, anzi, la situazione attuale della CNT conferma le sue previsioni riguardo all'impossibilità della ricostruzione di una CNT non burocratica e alle sue affermazioni sull'impercorribilità dell'anarco-sindacalismo. Occorre costanza in ogni cosa...

(6) Per forza di cose mi vedrò costretto a ritornare, a più riprese, in questo articolo, sull'esilio. Per favorire la comprensione, impiegherò il termine generico di "CNT ufficiale" per definire l'abitudinaria e burocratica organizzazione in esilio (il cui organismo "dirigente" — il Segretariato Intercontinentale — ha la sua sede a Toulouse) e quello di "Tendenza Fronte Libertario" per parlare del settore marginale dell'esilio (che è nondimeno organizzato e dispone di una "Commissione di relazioni" a Toulouse ed a Parigi). Per un'idea dei recenti conflitti dell'esilio cenetista, vedi l'articolo precedentemente citato (in nota 1).

possibilità della CNT. Senza fare tabula rasa della specificità operaia dell'anarchismo spagnolo. Fantasticando — nascostamente — di una CNT dalle solide fondamenta, profondamente ancorata nella classe operaia, ma aperta allo spirito dei tempi, alla grande marea del dopo '68 a nuove forme di lotta, a situazioni sparse e diluite nel fronte del quotidiano. E poi, c'erano gli altri, i custodi di una specie di culto del passato, quelli per cui "la CNT sarà sempre la CNT", gli inamovibili guardiani dell'ortodossia, abbarbicati ad una misera briciola di potere (una CNT in esilio, ridotta a pelle e ossa, scossa dalle crisi interne, svuotata della sua sostanza critica da una burocrazia celeste comodamente installata a Toulouse), i fustigatori del minimo segno di modernità, che vegliano — ultimi soprassalti d'un'epoca — su principi desueti, principi che d'altronde essi stessi non esitano a trasgredire per assicurarsi il loro dominio burocratico(6). C'era questo e ben altro ancora. Un oceano di contraddizioni.

Il dibattito fu ricco ma rimase incompiuto. E con un motivo. La morte del vecchio dittatore precipitò le cose. Per il movimento libertario, sbriciolato in tendenze, che moltiplicavano gruppi e sottogruppi, la ricostruzione della CNT divenne un'alternativa, la alternativa. La maggioranza dei libertari si raccolse attorno a questo progetto. Lo fecero forse a vanvera, senza definire in anticipo i contorni di questa CNT in gestazione, senza certezze sulla giustezza teorica dell'anarcosindacalismo. E l'incoerenza dei primi giorni ebbe sicuramente ripercussione nel successivo susseguirsi di contraddizioni. Poteva essere diversamente?

Nei suoi primi istanti di libertà sorvegliata, la CNT fu ospitale. Vi si entrava senza difficoltà. Era contemporaneamente un grosso gruppuscolo, un piccolo sindacato ed una vasta famiglia. Vi si trovavano anti-sindacalisti, sindacalisti patentati, attivisti più o meno deliranti, anarchici della vecchia scuola, elementi della controcultura divisi tra un discorso "volitivo" e una volontà di



pragmatismo sociale. Insomma, di tutti i colori. E allora chi poteva lamentarsi? questa CNT la si voleva ospitale e non poteva che esserlo. La decantazione sarebbe venuta in seguito naturalmente e, con essa, il chiarimento. Prima di arrivarci, però, l'esistenza stessa della CNT supponeva una capacità di accoglimento ed una pratica quotidiana di rispetto della differenza.

I primi tempi furono di speranza, ma anche di delusione. I raggruppamenti regionali non erano affatto senza problemi. Si sentiva già spuntar fuori il naso scondio del settarismo. Certi gruppi rifiutavano di sciogliersi, altri avanzavano pretese nettamente escludiviste e le cose non andavano per il meglio. A Valenza, ad esempio, nacquero due correnti e, curiosamente, la causa non era di ordine ideologico. Si trattava piuttosto, a livello locale, di una lotta di clan per prendere una briciola di potere. Dietro a queste rivalità, si intravedeva una volontà di regolamento di conti. Conti che si riferivano, molto spesso, al periodo della clandestinità. Qua e là, i contrasti erano vivaci. Essi prendevano a volte forma di litigi puramente personali, in effetti, le scorie di un'epoca non così gloriosa come si aveva tendenza a far credere...

All'interno di questa CNT in ricostruzione, sono già percepibili dei segni premonitori di crisi. La coesistenza di diverse correnti — tutte libertarie, comunque — non avviene automaticamente dappertutto. Essa aveva anche tendenza ad avvenire piuttosto male e, approfittando di questa conflittualità, certi settori — più abili che altri nell'arte della manipolazione — si adoperano per complicare ancor più la situazione già complessa, cercando di trasportare — in modo estremamente artificiale, ma nondimeno pianificato — problemi di rapporti e di funzionamento sul terreno dello scontro ideologico. Allora, senza il minimo fondamento, quel settore si vede affibbiare aggettivi più o meno divertenti ("riformista", "possibilista", "trentista", "infiltrato marxista", "consigliata", ecc.). Così si crea una vera psicosi

del deviante. Si manifesta, in certi punti, in modo sordido attraverso sistemi più vicini al gangsterismo ed alla caccia alle streghe che allo spirito libertario. Per certi gruppi, il fine giustifica i mezzi. Il fine consiste in un determinato modello ("ideale") di organizzazione. Per realizzarlo, non indietreggiano davanti ad alcunchè. Va bene tutto: le manifestazioni giornalistiche di dichiarazioni fatte da vecchi militanti che ritornano nel paese (come Diego Abad de Santillan), lo spulcio poliziesco del passato del tal componente tale comitato (passato il più delle volte inventato, come è logico, per gli effetti della causa), ecc. Un clima molto particolare, insomma... Uno spirito ben originale... Che cosa c'è dietro tutto ciò? Chi c'è dietro tutto ciò? E' difficile dirlo con esattezza. Si saprà in seguito — ma solo in seguito — che in certe teste germogliava già un vago progetto di organizzazione specifica: una FAI pura e dura, demenzialmente ortodossa, convinta della sua missione purificatrice. Un discorso niente affatto nuovo, d'altronde... Ci ritroveremo. (7)

Consolidamento delle strutture e dei contorni della CNT

E' in questo contesto che, faticosamente, la CNT ricostruita decise di convocare un Plenum nazionale il 24 e 25 luglio 1976 a Madrid. Primo serio tentativo di chiarimento interno e di consolidamento organico, questo Plenum segnò una data importante nella storia della recente CNT ricostruita. I temi affrontati erano diversi (problemi di organizzazione, stampa ed edizioni, difesa confederale, detenuti, solidarietà, rapporti esterni, ecc.) Anche il problema dell'esilio era all'ordine del giorno, problema spinoso più d'ogni altro. Dopo il dibattito la CNT di Spagna dichiarò che si sentiva solidale con la CNT in esilio "intendendo con essa l'insieme dei compagni" dell'estero, propose l'inglobamento nel Comitato Nazionale — a titolo consultivo — di delegati di

(7) All'incirca nello stesso periodo scoppia una polemica sull'opportunità di proseguire la pubblicazione della rivista 'Sindicalismo', creata qualche mese prima della morte di Franco. L'eterogeneità della rivista aveva sempre posto dei problemi come, d'altronde, il fatto che fosse, fin dall'inizio, distribuita legalmente. I sospettosi non tardarono a rizzare le orecchie... E' difficile, a meno di non far prova di una dichiarata malafede, negare il ruolo estremamente positivo che questa pubblicazione svolse nella prima fase di ricostruzione confederale. Essa giunse persino a favorire localmente dei raggruppamenti e fuse da organo di espressione per la CNT quando questa non disponeva dei suoi. Rapidamente, tuttavia, come conseguenza di una polemica che aveva come tema l'unità o la pluralità sindacale, 'Sindicalismo' attraversò una fase di crisi che divise i collaboratori e ne provocò la scomparsa.

(8) L'esilio fu rappresentato due volte in questo Plenum. Vi assistettero infatti una delegazione della "CNT ufficiale" ed un'altra della tendenza "Frente Libertario". Curiosamente, tuttavia, la stampa "ufficiale" dell'esilio ('Espoir' e 'Le Combat syndicaliste') non fece parola della risoluzione del Plenum concernente l'esilio e il riconoscimento dei due settori in modo uguale. 'Frente Libertario' invece vi dedicò ampio spazio nel suo numero di settembre del '76...

(9) Si deve segnalare, a titolo d'informazione, la strana manovra realizzata dai membri non condizionati dell'esilio "ufficiale" a Madrid per impedire, all'indomani del Plenum di luglio, del "Segretariato permanente". Abituati ai colpi di mano, gli infaticabili manipolatori organizzarono in pieno agosto (nel momento in cui Madrid era senza i suoi militanti) un'elezione truccata e si installarono nella direzione del "Segretariato permanente". Purtroppo per loro, la manovra venne unanimemente respinta, l'elezione rimandata a settembre e gli "eletti" dovettero abbandonare i loro posti...

(10) Questo problema, già ricordato, sfugge probabilmente al lettore che non abbia familiarità con

"ognuno dei due gruppi" dell'esilio ed invitò le due tendenze a cercare un terreno d'intesa e di unificazione (8). Inoltre, il Plenum considerava che occorresse dare assoluta priorità al consolidamento delle strutture esistenti e confermò il "Segretariato permanente" nel suo ruolo di coordinamento delle attività su scala nazionale. La designazione del nuovo "Segretariato permanente" veniva affidata alla federazione locale di Madrid e doveva essere ratificata da un successivo Plenum, che avrebbe dovuto svolgersi in settembre (9).

Nell'intervallo, la CNT respinse una proposta di incontro col ministro per le Relazioni sindacali e — a differenza delle altre organizzazioni sindacali ancora illegali — rifiutò ufficialmente di associarsi a un qualche rifacimento più o meno liberale del sindacato verticale.

Il 26 settembre 1976 la CNT ricostruita si riunì così nuovamente in Plenum. Le delegazioni presenti ratificarono all'unanimità le posizioni adottate dal "Segretariato permanente" riguardo all'invito ministeriale. All'ordine del giorno di quest'importante riunione c'erano parecchi punti conflittuali, relativi per la maggior parte al periodo di clandestinità. Il problema del "cinquepuntismo" (10) fu regolato con un accordo che lasciava a ciascun sindacato completa libertà per risolvere la questione caso per caso. Sugli altri punti dibattuti, i delegati decisero:

1. di adottare una strategia di rottura tendente a smantellare la organizzazione sindacale verticale (OS, ex CNS);

2. di presentare alle autorità, in vista della legalizzazione della CNT, gli statuti che hanno sempre regolato la Confederazione e di non accettare alcuna "legalizzazione condizionata";

3. di difendere una concezione sindacale libera e pluralista adattando le strutture alle "particolarità" di ogni regione;

4. di accettare l'affiliazione di ogni lavoratore "senza distinzione di ideologia nè di opinione", pur confermando l'impossibilità di esercitare del-

le funzioni di rappresentanza ad ogni membro di partito o di corrente;

5. di accentrare gli sforzi per disporre, nel più breve tempo, di un organo nazionale di stampa (11).

All'incirca un anno dopo la morte di Franco, la Spagna era indubbiamente già molto cambiata. Anche se i burocrati di prima erano rimasti al loro posto. Anche se le strutture politiche in pratica non si erano affatto modificate. Il cambiamento fu comunque folgorante. Fu il grosso momento dell'organizzazione pubblicitaria dei partiti ancora "illegali" ma non più clandestini. In campo sindacale, si aprì la caccia agli aderenti (12). In queste condizioni le prospettive della CNT rimasero tenui. L'avversario, molteplice ed organizzato, godeva fin d'allora di notevole appoggio mentre la CNT non poteva contare che sulle sue forze. Il compito si presentava difficile. La riconquista delle vecchie posizioni dell'anarco-sindacalismo nella classe operaia non era automatica...

Tuttavia — perchè negarlo? — questi primi tempi furono euforici... Un'euforia giustificata dal silenzio della lunga notte della clandestinità e dell'esilio. Euforia necessaria come liberazione dalle angosce e dalle rimozioni accumulate. Euforia legittima, certo. Sui muri, nei volantini, nei bollettini "sindacali", nei manifesti per le strade, l'euforia era al culmine. E certamente questo significava semplicità, gusto dello spettacolo, fuga davanti ai vari problemi, discorsi ripetitivi, trionfalismo di bassa lega. E anche questo era ben comprensibile. Un modo di affermarsi, insomma. Senza sfumature. Euforia molesta, comunque. Persino indecente. Quest'euforia fungeva come una pompa per evacuazione, sostituendo alla lucidità la fiducia in un avvenire radioso, escludendo il dibattito reale a vantaggio del discorso tradizionale, schiacciando il presente e la sua specificità socio-economica sotto il peso del mitico passato. A gran colpi di slogan — certo fantasiosi — a rifare le barricate, le collettività,

la storia della CNT sotto il franchismo. Questo termine proviene da un contratto stabilito, nel 1965, a Madrid, tra alcuni vecchi membri della CNT e dei funzionari verticalisti [legati al sindacato verticale, rappresentato dalla CNS (Centrale Nazionale-Sindacalista), forma istituzionalizzata dell'originaria CONS (Centrale operaia nazional-sindacalista) che, creata dai falangisti prima della guerra civile, si trasformò, durante la guerra, su imitazione delle "Camere del lavoro" italiane (fasciste), in una specie di corporativismo negatore della lotta di classe ed unificatore di padroni e lavoratori, assumendo più tardi il nome di Organizzazione Sindacale (OS)]. Considerando il carattere obbligatorio dell'adesione a questo sistema, imposto dai vincitori della guerra civile, i vecchi cenetisti in questione crederono di intravedere la possibilità di guadagnare delle posizioni all'interno dell'apparato verticale che potessero assicurare un futuro sviluppo della CNT. Questi vecchi cenetisti (Natividad Adalia, Eduardo de Guzman, Luis Orobón Fernández, Enrique Manco, Lorenzo Iñigo, Manuel Fernández, Gregorio Gallego, José Marín, Francisco Royano, José Espin Rey, Juan Ferrer Vilamada e Saturnino Carod) avevano, per la maggior parte, d'altronde, dato prova di co-

raggio come militanti libertari. Essi comunque non trovarono che pochissimo sostegno nel loro tentativo e anzi si videro molto giustamente criticati, dall'esilio in particolare, di cui l'organizzazione respinse unanimemente il contatto stabilito a Madrid. In quel momento, d'altra parte, l'unanimità dell'esilio contro il tentativo madrileno non presupponeva un accordo perfetto tra tutte le tendenze su tutti i punti, anzi. Al contrario, cominciarono a farsi sentire lotte sorde e contrasti d'influenza. S'era avuta l'esperienza dell'ASO (Alleanza sindacale operaia) che, malgrado qualche successo iniziale, ebbe delle conseguenze catastrofiche e portò, alla fin dei conti — senza alcun sostegno comunque dai militanti impegnati nell'esperienza ASO — all'incomprensibile iniziativa del gruppo madrileno. I vecchi membri della CNT, coinvolti in questo sordido tentativo di riavvicinamento coi "liberali" del verticalismo, vennero da allora comunemente designati col termine di "cinquepuntisti", poiché l'accordo in questione — siglato il 4 novembre 1965 — comprendeva cinque punti (1) sindacalismo unitario; 2) indipendenza dai partiti e dal governo; 3) partecipazione alla politica di sviluppo economico; 4) diritto di sciopero; 5) cooperativismo]. Questo pat-

la colonna Durruti e il resto. Persistenza del grande mito. Rappresentazione fantasmatica d'una illusione sterile. Ambiguità di un'epoca in cui il radicalismo verbale determina la giustezza di un'idea, in cui il politico si presenta come un non-pensiero, un modo di chiudere gli occhi per non vedere questa realtà disturbatrice e complessa, estenuante e demoralizzante. Il rinato movimento libertario — la CNT soprattutto — tendeva a pensare che fosse sufficiente riverniciare le icone e proclamare la sua purezza ideologica per attirarle — attirargli — masse desiderose di auto-emancipazione. Errore grossolano e funesto! Nel residuo di memoria collettiva che il franchismo non era riuscito a cancellare, la CNT aveva il suo posto, certo. Un posto scelto. La reputazione dell'onestà. Questo posto era una possibilità in più per il movimento, un filone sfruttabile. Utilizzare questo credito popolare — questa tradizione — per affacciarsi sulla realtà, tanto differente da quella che conobbero i nonni, per definire nuove forme di intervento, per integrare al vecchio discorso delle formulazioni più moderne, per ripulire il linguaggio, per analizzare la storia di oggi senza cercare in un ieri — d'altronde a volte discutibile — delle formule e delle soluzioni. Sì, il compito era difficile — chi oserebbe negarlo — ma il gioco valeva la candela.

Quali erano dunque, in questa fine del 1976, i contorni della CNT? Che cosa c'era dietro la sigla? Chi rappresentava? Queste domande sono necessarie e si deve cercare di rispondere. I dubbi relativi alla necessità dell'organizzazione rendono spesso difficile, per non dire impossibile, la soluzione dei problemi organizzativi. Dire che il militante della CNT non conosce con esattezza le motivazioni e le conseguenze della sua adesione all'anarco-sindacalismo, sottolinea in modo evidente una banalità. La ricostruzione della CNT proveniva più dal volontarismo che da una qualsiasi riflessione uscita sull'abbozzo di un progetto organizzativo coerente. Confondendosi col movimento libertario, tentando di adeguarsi a

tutte le sue realtà, la CNT voleva essere, in questa prima fase, una struttura aperta in cui ognuno trovasse una giustificazione alla sua presenza, senza per questo sentirsi solidale con una struttura organizzativa che funzionava secondo criteri ben precisi. E ciò non era senza problemi. La volontà di apertura significava anche incapacità di definirsi. Paradossalmente, si trovò all'interno della CNT una forte percentuale di antisindacalisti, estremamente sensibilizzati al discorso dell'ultrasinistra e, inoltre, estremamente critici riguardo al futuro dell'anarcosindacalismo. D'altra parte, la rinata CNT si poneva maggiormente, esteriormente di meno per i temi abordati e le formulazioni impiegate il più delle volte, nella sfera dell'anarchismo piuttosto che in quella dell'anarcosindacalismo. La lettura della stampa confederale di questo periodo resta, a questo proposito, estremamente rivelatrice. Vi si trovano più "mattoni" ideologici che analisi concrete, più proclami vendicativi che informazioni di lotte. La CNT, è vero, è stata — tranne rarissime eccezioni — ben poco presente nelle mobilitazioni di questo primo anno del dopo-Franco. Poco radicata nei luoghi di produzione, non poteva pretendere di svolgere un ruolo determinato nella determinazione, nell'organizzazione e nel proseguimento delle lotte. Questo sviluppo ineguale del radicamento si faceva ugualmente sentire, d'altronde, a livello territoriale. Se la CNT esisteva — almeno come forza potenziale — nel Levante (Valenza), nel Centro (Madrid) e soprattutto in Catalogna (Barcellona), non faceva che vivacchiare nelle regioni di tradizionale radicamento storico, come Aragona e Andalusia, ed aveva le dimensioni di un gruppuscolo nel Nord (Santander), nel Paese Basco, in Estremadura, in Galizia e nella Rioja. Questo scarso radicamento è il più delle volte colmato dal dinamismo e dall'attivismo dei nuovi cenetisti. Questi, per la maggior parte giovanissimi (l'età media è ben al di sotto dei trent'anni) sono mobilitati in ogni momento. Tra loro ed i "vecchi" (quelli del '36) la genera-

to non ebbe d'altronde altra conseguenza, oltre a quella di aver introdotto nella CNT nuovi germi di divisione. Nel momento della ricostruzione della CNT, questi problemi non potevano non essere sollevati. Lo furono, spesso in modo interessato, da parte di settori desiderosi di nascondere la loro impotenza e i loro pesanti errori sotto una pretesa lotta contro i "cinque-puntisti" deviazionisti. Nessuno, tuttavia, s'oppose all'ammissione dei superstiti della esperienza dei "cinque punti" di Madrid (d'altra parte più numerosi a Barcellona e in altre località che nella stessa Madrid) e quelli che lo desiderarono — tranne rarissime eccezioni — poterono rientrare nel loro sindacato d'origine.

(11) Non è inutile osservare a questo proposito che la delegazione della tendenza "Frente Libertario" fece sapere al Plenum che a partire dal momento in cui le istanze rappresentative della CNT di Spagna l'avessero ritenuto necessario, il mensile 'Frente libertario' avrebbe cessato di uscire all'estero. Posizione coerente in quanto, qualche mese prima una commissione rappresentativa di questo settore aveva fatto sapere al Comitato regionale di Madrid (che in quel periodo esercitava le funzioni di Comitato nazionale provvisorio) che la sua posizio-



zione dei 30-50 anni è pressochè totalmente assente e la traduzione politica di questa spaccatura generazionale è evidente. Non conflitto generazionale vero e proprio, ma notevoli differenze di comportamento, di analisi, di sensibilità. L'assenza di una generazione-tampone s'è fatta già sentire pesantemente. Per molti giovani cenetisti il problema dell'organizzazione non è concepito in termini molto diversi da quello della clandestinità (gruppi chiusi). Poichè i dati politici non sono comunque più gli stessi (ed è naturale!), il passaggio dalla clandestinità all'esistenza tollerata supporrebbe, naturalmente, una nuova interpretazione del concetto di organizzazione, sia nella forma che nel contenuto. Un'altra concezione del ruolo dell'organizzazione e, soprattutto, di nuovi sistemi militanti. L'evoluzione, però, avviene molto lentamente e non è raro vedere piccoli sindacati funzionare secondo il metodo del gruppo d'affinità, secondo criteri di selettività estremamente rigidi e su una base ideologica dogmatica. La diretta conseguenza di questa rigidità funzionale è direttamente verificabile: i sindacati stagnano e non si sviluppano che a condizione di saper dimostrare flessibilità e di aprire le loro porte. Ancora, la debole influenza sociale proviene da questi errori che, in sè, risultano da una profonda incomprensione del ruolo e delle funzioni dell'organizzazione sindacale e da un'ignoranza generale delle basi teoriche dell'anarco-sindacalismo. Nella testa dei cenetisti di recente formazione, la CNT funziona più (non lo si ripete mai troppo) come organizzazione specifica che come organizzazione sindacale. Rifare la CNT era, in un primo tempo, più manifestare la volontà di riappropriarsi di una sigla e di una storia piuttosto che forgiare uno strumento di intervento libertario del tutto particolare. La mancanza di formazione sindacale si fece molto sentire fin dai primi istanti. Essa s'accompagna il più delle volte ad una ignoranza pressochè assoluta della storia del movimento operaio in generale e del movimento libertario in particolare.

ne si sintetizzava in due punti: a) a partire dal momento in cui la CNT fosse ricostruita in Spagna, questo settore non avrebbe riconosciuto che le istanze che essa si fosse liberamente scelta; b) dal momento in cui fosse stato eletto un Comitato nazionale rappresentativo, 'Frente Libertario' avrebbe sospeso le sue pubblicazioni.

(12) Se, nel passato, il panorama sindacale aveva il vantaggio della chiarezza — in quanto era costituito da due blocchi, la CNT e l'UGT — la realtà è, oggi, più complessa. Si trova infatti, oltre alla CNT: 1) la UGT, aderente prima della guerra alla Federazione sindacale internazionale e poi — dalla sua fondazione — alla CIOSL (Confederazione internazionale delle organizzazioni sindacali libere); 2) le *Commissioni operaie* (CO) appoggiate dalla dalla FSM (Federazione sindacale mondiale), cinghia di trasmissione del PCE; 3) l'USO (Unione sindacale operaia) di origine cristiana, sostenuta dalla FITIM (Federazione internazionale dei lavoratori dell'industria metallurgica) e da altri settori di professione internazionali — che le concessero, come all'UGT, un aiuto finanziario non trascurabile — come anche dalla CFDT francese; 4) le "centrali regionali" STV (Solidà

rietà dei lavoratori baschi), aderente, come l'UGT, alla CIOSL e contemporaneamente, come la SOC (Solidarietà dei lavoratori di Catalogna), alla CMT (Confederazione mondiale del lavoro), ex CFTL (Confederazione internazionale dei lavoratori cristiani); 5) infine, gli "unitari" di servizio (maoisti e bolscevichi dissidenti), da tempo integrati alle Commissioni operaie, nella speranza di abbattere la direzione carrillista, che dispongono inoltre delle loro rispettive piccole sedi sindacali.

(13) Queste osservazioni tratteggiano un quadro piuttosto severo di questa nuova CNT. Può darsi. Non si deve tuttavia scorgervi un gusto morbido per la critica sistemica e sprezzante. Lascio volentieri ad altri questi "piaceri" intellettuali. Il rifiuto di convalidare lo spirito di propaganda (il "tutto va bene") e lo spirito di sistema (il "tutto va male come previsto") presuppone una conoscenza reale — nè dissimulata nè sognante — tenendo conto degli alti e bassi, delle sconfitte e dei successi. In questi primi tempi di rinnovamento libertario, sono già percepibili dei sintomi. La CNT si trova già all'incrocio: può scegliere di svilupparsi quantitativamente e qualitativamente precisando il suo

Per rendermene conto basta rifarsi alla produzione teorica della rinata CNT (bollettini e pubblicazioni varie). I discorsi arruffati e la declamazione non riescono a dissimulare queste lacune. (13)

Il primo Comitato Nazionale — rappresentativo e regolarmente eletto — della CNT ricostruita le conferì indiscutibilmente un marchio di serietà. Esso era composto di militanti di valore, che si pretendevano, tra l'altro, indipendenti da questa o quella tendenza (14). Suo primo compito fu quello di dare dinamismo, attraverso le sue pubblicazioni tradizionali, alla stampa confederale particolarmente lacunosa fino allora. La regione catalana venne incaricata della pubblicazione di 'Solidaridad Obrera' e la regione del Centro (Madrid) di quella di 'Castilla Libre', organo regionale e, sotto la responsabilità del Comitato Nazionale, di 'C.N.T.', organo nazionale della Confederazione. Questo sforzo di dinamismo della stampa fu accompagnato da una campagna internazionale, caratterizzata da un appello — patetico e un po' magniloquente, ma molto significativo dello stato d'animo della militanza cenetista — ai "militanti emigrati e agli anarco-sindacalisti del mondo intero", in cui si poteva leggere:

"La pubblicazione del nostro organo 'C.N.T.' segna un punto fermo in questo tentativo di riavvicinamento tra i militanti infaticabilmente presenti in tante lotte sociali ed i giovani che oggi entrano numerosi nei nostri sindacati e nelle federazioni...

"Noi rivolgiamo quindi, in questa storica occasione, un appello alla solidarietà internazionale degli anarco-sindacalisti, dei lavoratori rivoluzionari, dei movimenti libertari di tutto il mondo perchè ci aiutino a difendere la nostra stampa confederale, in questa prima fase, precaria come mezzi e come organizzazione, ma ricca di volontà e di sforzi. Noi pensiamo con particolare emozione ai militanti della CNT che l'esilio ha disperso, a tutti coloro che seppero mantenere ben



carattere anarco-sindacalista o di ridursi, lentamente ma decisamente, fino a diventare un grosso gruppuscolo più o meno radicato, richiudendosi in un anarchismo selettivo. Questa semplice scelta è tuttavia difficile da fare, poiché il problema — il solo vero problema del resto — è quello dell'impotenza sindacale o, piuttosto, la difficoltà di un'organizzazione libertaria, a vocazione e definizione sindacali, di pensare, agire e funzionare come sindacato rivoluzionario. Le cause di questa impotenza sono indiscutibilmente molteplici.

(14) Juan Gomez Casas, primo segretario generale della CNT, non era proprio uno sconosciuto tra i militanti spagnoli. La sua attività clandestina, i lunghi anni di prigione, ma soprattutto il suo libro 'Storia dell'anarcosindacalismo spagnolo' edito per la prima volta nel 1968 a Madrid (cosa che gli valse delle critiche da parte di certi bigotti sospettosi, comodamente seduti al di fuori delle frontiere!) gli avevano permesso di acquistare la fiducia di numerosi settori dell'organizzazione.

Il primo Comitato nazionale comprendeva quattro membri, oltre al segretario generale: Pedro Barrios (tesoriere), José Maria Elizalde (relazioni esterne), Angel D. Regalado (organizzazione), José Bondia (stampa).

«...alta la fiaccola rivoluzionaria della CNT negli anni più difficili, coi loro sacrifici e i loro sforzi. Noi pensiamo a tutti coloro — senza distinzione — che si trovano ancora fuori di Spagna e diciamo loro: compagni, il vostro lavoro ha dato i suoi frutti!»

La corrente passò. Questo appello non risvegliò di certo, come qualche ingenuo volle credere, la coscienza universale, ma mobilità innegabilmente qua e là le affinità libertarie e creò un movimento di solidarietà verso la CNT spagnola. Il movimento libertario non disponeva, ahimè, di grandi capacità finanziarie e il risultato non fu straordinario. Ma ci fu. Grazie ai loro sforzi e alle manifestazioni di solidarietà dei libertari d'Italia (dove il "Comitato Spagna Libertaria" aveva già previsto quest'eventualità e s'era occupato, con grande assiduità, di raccogliere un po' di fondi a questo scopo), grazie agli anarco-sindacalisti della SAC svedese, grazie ai compagni americani, francesi e molti altri ancora, la CNT si trovò in condizione di rilanciare il suo organo nazionale. Senza questo aiuto, è oggi chiaro che in questa prima fase l'organizzazione spagnola avrebbe avuto moltissime difficoltà per portare, da sola, a termine questo progetto.

Alla fine di quest'anno '76 — ricco di avvenimenti — la CNT era ancora ai suoi primi passi. Conobbe anche le sue prime crisi. Queste non faranno che precisarsi fino a monopolizzare la vita interna dell'organizzazione. Per comprenderle, è difficile prescindere dalla cronologia.

Viva la CNT!... Ma quale?

All'inizio del 1977, si osservano certi progressi nel funzionamento interno. La CNT comincia a disporre di una infrastruttura non trascurabile (apertura di locali un po' dappertutto) seppur minima in rapporto alle altre centrali sindacali. Nonostante tutto, comunque, le prospettive di sviluppo sono enormi. Il sindacalismo riformista, rappresentato da organizzazioni che

godevano fin allora di un'immagine acquisita sotto il franchismo, mostra la sua vera natura. Una tendenza diffusa all'autonomia operaia è percepibile attraverso le lotte più recenti, lotte che sfuggono spesso al controllo dell'UGT e delle Comisiones Obreras. La crisi economica colpisce una classe operaia non ancora addomesticata dal riformismo, non ancora controllata dagli apparati sindacali, aperta ad ogni alternativa organizzativa che garantisca la sua autonomia di classe. Altrettanti elementi favorevoli alla CNT. Questa comunque sembra incapace di cogliere l'occasione.

Il folclore abbonda. Soprattutto nel crogiolo catalano. Qui l'organizzazione era comunque riuscita a darsi, nel dicembre del 1976, un Comitato regionale relativamente rappresentativo delle diverse correnti esistenti nel suo seno. Le lotte d'influenza non cessarono affatto ed ogni tendenza voleva una CNT a propria immagine. Sembrò per un momento, nel periodo della lotta della Roca(15), che la conflittualità interna stesse per cedere il passo e che la CNT potesse alfine verificare concretamente le sue capacità di mobilitazione. Niente da fare. Questi conflitti oscuri avevano la precedenza su tutto. Ogni tendenza accusava l'altra di tutti i mali, inventava strategie sotterranee che dovevano portare alla conquista di questo o quell'altro comitato. Una vera guerriglia fatta di colpi bassi e di violenze verbali. Contro la volontà di larghi settori della base, la CNT era sul punto di trasformarsi in lotta d'interessi. Volendo guarirla da tanti mali immaginari, i suoi medici — in disaccordo sulle medicine da somministrare — stavano per darle il colpo di grazia.

Fai e volontà di potere

Il 30 gennaio 1977 la polizia sorprese una cinquantina di persone riunite in un bar di Barcellona e le accusò di tentativo di ricostituzione della Federazione anarchica iberica (FAI). A

(15) Questa agitazione interessò circa tremila lavoratori dell'impresa "Radiadores Roca", di Gava (Barcellona) e fu causata dal licenziamento dei delegati del personale, eletti in assemblea. Durò più di due mesi e si sgonfiò a poco a poco, per mancanza di sostegno esterno. Il grande merito della CNT in quella lotta — non dichiarata da essa, ma dai lavoratori stessi — fu di avere messo tutti i mezzi (poveri, del resto) di cui disponeva al servizio dei lavoratori in lotta. La CNT diede prova, in questa lotta, di una solidarietà assolutamente disinteressata. Il suo atteggiamento cozzava frontalmente contro quelle centrali riformiste, incapaci di mobilitarsi per difendere, nell'azienda, il diritto elementare dei lavoratori ad eleggere i loro delegati. Spaventati dal carattere autonomo e radicale di quella lotta, i riformisti preferirono aspettare. Roca dunque dovette contare sulle sue forze. L'aiuto della CNT fu più che notevole, ma i militanti anarco-sindacalisti commisero l'errore di pensare che fosse sufficiente fare appello alla solidarietà operaia per risvegliarla. Per questo, era necessario disporre di un'organizzazione strutturata e capace di muoversi sul terreno sdruciolevole delle relazioni sindacali internazionali.

La CNT non l'aveva ancora...

(16) Come Umberto Marzocchi, vecchio militante della FAI italiana e responsabile della CRIFA (Commissione di relazione dell'Internazionale delle federazioni anarchiche). E' poco probabile che Marzocchi fosse al corrente delle sfumature e delle situazioni che componevano il rinascimento libertario spagnolo e, con ciò stesso, delle manipolazioni orchestrate dall'esilio per imporre il predominio di una tendenza su tutte le altre. Solamente questa "disinformazione" potrebbe spiegare la sua presenza ad una riunione particolarmente faziosa.

partire da quel momento, la situazione andò complicandosi. Due membri del Comitato regionale catalano, il segretario generale e il tesoriere, allora assenti da Barcellona per assistere alla Conferenza del MLE (settore "Frente Libertario") tenutasi a Narbonne (Francia), si trovarono, al loro ritorno a Barcellona, di fronte a quella situazione. I comunicati stampa ripresero la tesi della polizia e — in verità — la CNT non sapeva bene cosa pensare nè cosa fare. Il Comitato regionale decise quindi di tirarsi fuori in un modo o nell'altro da questo affare che, come vedremo, doveva provocare enormi tensioni nella base confederale.

Qualche giorno dopo, in seguito a molteplici e laboriosi interventi della CNT, una parte dei cosiddetti "faisti" arrestati veniva rimessa in libertà e tra essi un buon numero di spagnoli residenti in Francia e alcuni stranieri(16). Altri finirono nel carcere Modelo (Barcellona), ben presto seguiti da altri compagni provenienti da Murcia, da Malaga e da altre città, e su tutti pesavano le stesse imputazioni poliziesche. Questi i fatti...

Si trattava realmente di un tentativo di ricostituzione della FAI? Nessuno poteva dirlo allora con sicurezza. Nessuno rivendicò la paternità "faista" della riunione e, ancora una volta, la CNT da sola dovette assumere la difesa degli incarcerati. E la cosa non era tra le più semplici poichè, completamente all'oscuro di quella riunione, la CNT fu la prima a sorprendersi per quell'incomprensibile operazione. Tuttavia, essa riuscì presto a far terminare la campagna di polizia e denunciò la tesi poliziesca negando puramente e semplicemente l'esistenza di una qualsiasi FAI. La solidarietà non venne sempre intesa nello stesso modo da tutti e non tardarono a farsi sentire delle critiche sulla "mancanza di energia" della CNT in quella circostanza. Le critiche provenivano naturalmente dal settore legato a quest'operazione. Definivano perfettamente una certa concezione pratica e nascondevano a

fatica una volontà di potere.

FAI o non FAI, non era questo l'importante. I militanti non si lasciarono ingannare. Quella riunione venne interpretata come il punto fermo di una serie di tentativi abortiti, chiaramente pianificati dal settore "ufficiale" dell'esilio, il cui scopo, d'altronde riconosciuto, era quello di prendere possesso dei comitati della Confederazione e di escludervi le tendenze che rischiavano di compromettere l'essenza "anarchica" della CNT, com'era considerata nella testa degli ortodossi. L'identità dei convenuti lasciava poco spazio a dubbi circa l'obiettivo della riunione. Le dichiarazioni della CNT potevano sviare chi era all'esterno del quadro dell'organizzazione; all'interno, nessuno poteva lasciarsi ingannare.

Oggi, s'impongono parecchie osservazioni. Nella circostanza, la CNT si riprese molto bene dopo le complicazioni occasionate dall'operazione "faista". Negando l'esistenza della FAI, cercò di alleggerire le accuse che pesavano sugli imprigionati, ma si pose in una situazione difficile. Con o senza la FAI, i "faisti" esistevano(17). Perché allora negarlo con veemenza? Nell'insieme, la base accusò molto male il colpo. Solidarizzando con gli imprigionati, essa cadeva nella manipolazione "faista". Come, tuttavia, avrebbe potuto adottare un altro atteggiamento? Il vecchio riflesso della solidarietà libertaria di fronte alle macchinazioni della polizia vinse ancora una volta. Le critiche non diminuirono affatto in virulenza. Perché i "faisti" clandestini non avevano colto l'occasione per rivendicarsi come tali? Forse preferivano presentarsi davanti ad una base stupefatta e manipolata come i peggiori nemici del potere e approfittare della loro situazione della loro posizione di nuovi martiri per portare a termine il loro progetto? Domande senza risposta, ma ormai poste...

Prime uscite della CNT o la volontà di abbandonare il ghetto...

Su una proposta del Comitato regionale ca-

(17) Il segretario di propaganda del Comitato regionale di Catalogna dichiarava il 16 febbraio a 'Interviú': "I militanti arrestati non appartengono alla FAI per la semplice ragione che la FAI non esiste attualmente". Dieci giorni dopo, il 26 febbraio, Juan Gomez Casas, segretario generale della CNT, dichiarava ad un giornalista di 'Opinion': "La CNT, per il suo carattere anarchico, non ha bisogno di alcun gendarme o organizzazione parallela". Nello stesso momento, frattanto, in febbraio, F. Montseny si diffondeva in dichiarazioni diverse di tenore opposto. In un'intervista concessa a Ramon Pi, giornalista di 'Actualidad española', ella assicurava che "la FAI era attualmente in corso di ricostruzione". In una conversazione con J.M.Gironis, giornalista di 'Opinin', allorché quest'ultimo osservava che, secondo le dichiarazioni di responsabili della CNT "la FAI non esisteva", ella si credette in dovere di rispondere: "Essa non esiste, ma sta per essere riorganizzata; attualmente, dei gruppi autonomi tentano di ricostruire la FAI..." la contraddizione non è meno rivelatrice che curiosa...

talano, il Comitato nazionale della CNT decise, il 19 febbraio 1977, di presentarsi all'opinione pubblica attraverso una conferenza stampa, organizzata a Madrid. Primo segno di una volontà confessata di uscire dal ghetto per aprirsi verso l'esterno, questa conferenza stampa non attuò che parzialmente i suoi obiettivi. La stampa non vi assistette in gran numero, ma i principali giornali c'erano. La conferenza trattò principalmente i seguenti punti:

1. la CNT era decisa, come in passato, a continuare a rifiutare la professionalizzazione dell'organizzazione, rinnovando periodicamente i posti di responsabilità che non erano, d'altronde, retribuiti, per evitare la costituzione alla testa dell'organizzazione di una burocrazia di membri permanenti;

2. la CNT preparava un aggiornamento dei suoi statuti per poter godere dei vantaggi di un riconoscimento legale;

3. la CNT rivendicava la libertà sindacale di fronte alle manovre pseudo-unitarie tendenti a prolungare il "verticalismo" sotto altra forma;

4. la CNT proponeva l'alternativa autogestitaria e il comunismo libertario, che essa intendeva come un'articolazione socialista della società, a partire dal basso, a partire dalle assemblee dei lavoratori;

5. la CNT avrebbe combattuto per ottenere la totale liquidazione della CNS (sindacato verticale) e si sarebbe opposta alle elezioni cosiddette "sindacali".

Il Comitato nazionale approfittò dell'occasione per fare qualche precisazione. La violenza minoritaria venne, ad esempio, vivamente criticata ("queste conseguenze verrebbero capitalizzate da un'estrema destra desiderosa di ristabilire la dittatura" dichiarò il segretario generale). Quanto al numero degli affiliati, il CN, criticando di passaggio le assurde manipolazioni di cifre delle diverse centrali, avanzò quello di 20.000 militanti, la maggior parte sotto i trent'anni. Infine, annunciò l'intenzione della CNT di organizzare

il suo primo convegno di affermazione anarcosindacalista per il mese di marzo, a San Sebastian de los Reyes (Madrid).

La CNT cercava innegabilmente di dare una certa immagine coerente di sé. Per questo cercava anche di creare una dinamica interna e sperava di porre termine provvisoriamente alle lotte di tendenza ed alle varie rivalità che si manifestavano nel suo seno. Evidentemente, l'obiettivo non fu realizzato completamente(18), ma, per un momento, parve che quest'apertura verso l'esterno mobilitasse le energie militanti verso terreni meno pantanosi.

Il 27 marzo 1977, quando ancora nessuno osava crederci, la CNT riempì le arene di San Sebastian de los Reyes, vicino a Madrid. C'era tutto: il numero (25.000 persone circa), la gioia sui volti, le bandiere ondeggianti al vento, l'incontro tra nonni e nipotini, la festa, il sole, ma anche gli slogan, i discorsi magniloquenti, le certezze ed i miti. Un condensato delle grandezze e delle miserie del movimento... E poi venne il convegno di Valenza(19), nel maggio di quell'anno: un "remake" più tradizionale, un po' meno ludico, ma una conferma comunque della capacità di mobilitazione della CNT... Poi, in luglio, tutte le speranze raggiunsero il culmine. A Montjuich (Barcellona), dapprima, in un grande meeting (circa 150.000 persone). In quella Settimana libertaria, poi, tanto vantata, tanto denigrata, così contraddittoria. In quella Barcellona, cara al cuore dei libertari di tutto il mondo, in quella Catalogna leggendaria e "orwelliana" si recarono in pellegrinaggio i libertari di tutti gli angoli d'Europa per vedere coi loro occhi il parto di una speranza. E, ancora, l'indiscutibile conferma di una forza. Almeno così si pensava...(20)

Bisogna comunque tener conto di tutto e riconoscere che le grandi mobilitazioni dell'anno '77 avevano un duplice significato. *Simbolicamente*, avevano un valore rassicurante. La CNT non era ancora un'organizzazione di massa, ma non appariva più, dopo queste dimostrazioni pubbli-

(18) Poco dopo la conferenza stampa, il Comitato nazionale tenne una riunione plenaria (riunione cui assistono il Segretariato permanente ed i segretari dei vari comitati regionali della Confederazione). Parecchi temi erano all'ordine del giorno: situazione della CNT, situazione politico-sociale, problema dell'aggiornamento degli statuti e preparazione del convegno di San Sebastian de los Reyes. Un altro punto della discussione verteva sull'esilio. Val la pena soffermarci.

Uno dei "gruppi" dell'esilio - il settore "Frente libertario" - si era riunito in gennaio, come si è detto prima, a Narbonne (Francia), alla presenza di due membri del CR di Catalogna. Questa Conferenza fu importante in quanto decise l'auto-dissoluzione di "Frente libertario" e l'integrazione di questo settore nella CNT di Spagna, mediante l'adesione diretta dei militanti alle loro diverse regioni d'origine e l'invio delle quote al Comitato nazionale. Queste decisioni, esemplari per la loro volontà di mettere fine ad una delle più tristi fasi della recente storia del movimento, decretarono la fine storica dell'esilio. La mozione adottata osservava, infatti, che "ogni organismo esterno al territorio spagnolo che pretenda, a partire da adesso, di prendere il nome di

CNT sarebbe apocrifia e priva di ragion d'essere" e concludeva in questi termini: "questa decisione corrisponde alla necessità elementare di rafforzare le nostre posizioni all'interno, eliminando ogni specie di dualismo che possa portare pregiudizio allo sviluppo ed all'azione... Noi sosteniamo però le basi essenziali del federalismo e riaffermiamo il diritto di ogni militante o gruppo di analizzare e di discutere gli atti e la traiettoria della nostra organizzazione..."

La riunione plenaria in questione si rivelò però al di sotto delle aspettative non sapendo cogliere l'occasione per liquidare il problema dell'esilio. Ne aveva la possibilità, ma, per ignoranza o in quanto soggiacente ad occulte manipolazioni, il Comitato nazionale non seppe tener conto di questa volontà espressa da uno dei due settori e non accettò l'adesione diretta. Preferì "lasciar fare al tempo", essendo incapace di procedere ad una profonda discussione di questa CNT in esilio, bloccata in una dialettica dell'esclusione, inerte ma vigile sulle tavole della Legge, gelosa della sua misera "rappresentatività". Il Comitato nazionale non trovò nulla di meglio da fare che legittimare quell'anacronismo vivente rappresentato da quella macchina frenata. Bisognava essere ben miopi. Lo fu

che, come un gruppuscolo. I militanti ne presero coscienza per la prima volta e non ne furono i meno sorpresi. Per parecchi motivi, originati contemporaneamente dal ricordo, dalla curiosità, ma anche dall'originalità che rappresenta la CNT nel panorama politico-sindacale della Spagna di oggi, queste mobilitazioni furono i punti fermi di un anno di intensi sforzi militanti. Con questi, la CNT — più o meno ignorata fin allora dai mezzi di comunicazione — acquistò uno spazio specifico nello scacchiere delle forze sindacali. Con questi, la CNT ebbe diritto alla consacrazione e divenne una specie di nebulosa, certo difficile da distinguere (lo si comprende!), ma che pesava o che poteva pesare in modo non indifferente sulla modificazione del tessuto sociale. Era diversa, eterogenea, contraddittoria al massimo, ma cominciava ad esistere di nuovo, non più in rapporto al suo passato, ma come alternativa e movimento sociale del momento. Tale fu il primo significato delle grandi adunate libertarie di quel 1977.

Praticamente, tuttavia, queste non avevano che un valore indicativo riguardo alla profondità del fenomeno anarco-sindacalista e non potevano, di conseguenza, essere considerate come altrettante prove del nuovo radicamento della polarità della CNT. Significava ridurre la necessaria volontà di analisi al grottesco trionfalismo che si stendeva nelle pagine di certe pubblicazioni del movimento. Significava prendere i propri desideri per realtà, ignorando tuttavia certi aspetti molto significativi della realtà del movimento spagnolo. Significava, ancora una volta, sostituire alla lucidità il discorso compiacente e incrollabilmente ottimista. Significava pure dimostrare una stupefacente miopia, poichè quei raduni — e soprattutto quello di Barcellona — dimostravano praticamente le fantastiche incoerenze di un movimento libertario e, soprattutto, i difficili problemi che la CNT avrebbe dovuto risolvere per non morire, le numerose contraddizioni che doveva superare per cominciare a

vivere davvero, al di fuori delle arene e degli slogan, nell'ingratitude del quotidiano(21). Sarebbe stato demoralizzante dirlo allora; è vero... Quell'incanto che illuminava il volto dei libertari di Spagna e d'altrove nei grandi raduni del 1977 era in qualche modo lo spirito di famiglia...

Nuovo Plenum e persistenza delle lotte intestine

Un nuovo plenum della CNT venne convocato il 3 e 4 settembre 1977 a Madrid. L'ordine del giorno era particolarmente nutrito in quanto comprendeva, oltre ai punti relativi all'informazione del Comitato nazionale ed ai problemi del funzionamento interno, i seguenti temi di discussione:

1. studio della situazione dell'organizzazione nel contesto nazionale (attività sindacale nell'azienda, patrimonio confederale, patto sociale, pluralità o unità sindacale, nazionalità e doppia appartenenza);

2. stampa e propaganda;

3. quote sindacali;

4. federazioni d'industria;

5. articolazione CNT/movimento libertario ("atenei", gruppi di quartiere, organizzazione della gioventù, studenti, organizzazione specifica, ecc.);

6. problemi dell'esilio (proposta di Narbonne, ecc.);

7. opportunità della celebrazione di un congresso nazionale;

8. varie.

L'ordine del giorno era probabilmente troppo ambizioso per permettere a tutte le delegazioni di esprimersi pienamente nei due giorni di riunione. Certi temi furono, di conseguenza, sbrigati alla meno peggio a profitto di altri. Per quel che ci riguarda, comunque, ci pare interessante riportare la mozione relativa all'attività sindacale nell'impresa, che definiva a grandi linee una strategia d'intervento sui luoghi di lavoro. Dopo aver

rono. Gli errori si pagano a volte pesantemente...

(19) Per la cronaca, si deve ricordare che tra il meeting di Madrid e quello di valenza la CNT ottenne la sua legittimazione.

(20) Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'organizzazione della settimana libertaria di Barcellona non venne assunta dalla totalità dei sindacati della CNT. Questi, al contrario non parteciparono che in modo molto scarso, e forse proprio per niente, alla preparazione del grande raduno dell'estate del '77. L'iniziativa di quella festa, è vero, era venuta da 'Ajoblanco' rivista di contro-cultura d'espressione libertaria, e non dalla CNT. Appoggiata dal Comitato regionale allora in funzione (appoggio che, in seguito, provocò parecchie polemiche, in quanto il CR non aveva chiesto il parere della base), l'iniziativa di 'Ajoblanco' non provocò l'entusiasmo della totalità dei militanti cenetisti, più sensibili alla lotta di classe che alla "quotidianità" della contro-cultura.

(21) Per un resoconto, parziale ma interessante, della Settimana libertaria di Barcellona, vedere il numero 25 (settembre 1977) di 'Ajoblanco'.

Paradossalmente, la

Settimana libertaria frenò, più che accelerare, lo sviluppo della CNT. Insistendo eccessivamente, e in modo interessato, sul suo aspetto folcloristico ed esageratamente spontaneistico, la grande stampa deformò ancor di più l'immagine della CNT. Ciò detto, è certo che la Settimana libertaria offrì un quadro perfettamente realistico delle molteplici contraddizioni dell'area libertaria, di cui la CNT non era che una componente.

(22) Per facilitare la comprensione, è opportuno segnalare che il termine "elezioni sindacali" proviene dal gergo vertical-franchista e corrisponde semplicemente alla designazione dei delegati del personale o dei rappresentanti ai comitati d'impresa.

espresso il suo rifiuto delle cosiddette elezioni "sindacali"(22), la CNT definisce l'attività sindacale nei termini seguenti:

"La CNT ritiene che l'assemblea dei lavoratori sia l'unico organismo sovrano, cioè quello autorizzato a prendere le decisioni. La nostra alternativa tende a rafforzare, senza timori nè riserve di alcun tipo, il coordinamento di tutti i lavoratori. Questo coordinamento deve partire dalle assemblee di sezione, di cantiere, d'officina, di laboratorio, di settore, di zona, ecc. che designeranno uno o due compagni che, in collegamento con altri compagni, eletti pure loro in assemblee di sezione, ecc., formeranno un Coordinamento di delegati, organismo di unità d'azione, che conferirà all'organizzazione dei lavoratori maggiore efficacia nella lotta e le permetterà di risolvere i suoi problemi... Il sindacalismo rivoluzionario deve significare aiuto reciproco e solidarietà e non mediazione... I comitati confederali di laboratorio e di sezione saranno sempre attenti e controlleranno la realizzazione di questo metodo...".

Il carattere "assembleare" di questa mozione non sfuggirà a nessuno. In effetti, essa si pone più in una traiettoria neo-cenetista che in una ottica puramente sindacalista e testimonia delle preoccupazioni di inserimento operaio di questa nuova CNT.

Il plenum, nondimeno, fu nell'insieme assai deludente. Non giunse a cogliere l'occasione offerta dalla presenza di delegazioni di tutte le regioni e dei due "gruppi" dell'esilio per realizzare un esame serio delle crisi interne che agitavano l'organizzazione e presentare delle alternative suscettibili di modificare le cose. Preferirà destreggiarsi e fare come se tutto andasse per il meglio, minimizzando le effettive dimensioni del problema. Allo stesso modo, il plenum non portò nulla di nuovo, nulla di veramente originale in ogni caso, su problemi relativi sia alla situazione politico-economica che all'articolazione CNT-Movimento libertario. Si preferirà rimanere nel

**ACCION DIRECTA
HACIA EL**

**GNT
AIT**

**COMUNISMO
LIBERTARIO**

**GNT AIT
MOVIMIENTO LIBERTARIO ESPAÑOL**



(23) Questo plenum affrontò ancora una volta la questione dell'esilio e, ancora una volta, non cercò veramente di risolverla, preferendo sfuggire al problema e, mediante una mozione di rigore, aspettare una altra occasione. La mozione in questione affermava: "Per essere membro della CNT di Spagna, occorre vivere e lavorare in Spagna. La CNT di Spagna accetta la collaborazione dei compagni in esilio, ma raccomanda loro, considerate le posizioni internazionaliste dell'anarco-sindacalismo, di aderire o di creare delle sezioni dell'AIT nei paesi in cui essi vivono e lavorano. I problemi dell'esilio e dell'emigrazione devono in ogni caso essere risolti dagli interessati stessi, evitando ogni interferenza, da una parte come dall'altra..." Parole vane, in fin dei conti.

vago(23). Di conseguenza, niente di veramente trascendentale. Nulla, soprattutto, che potesse giustificare, come avvenne, l'edizione di un supplemento di 'C.N.T.', dedicato in special modo al plenum del settembre '77 ed alle risoluzioni adottate... Esso afferma che, in quel plenum, il Comitato nazionale, dopo un conto fatto per regione organizzata, avanzò la cifra di 120.000 aderenti alla CNT.

Concretamente, il plenum approfondì la crisi interna invece di risolverla. Col suo carattere irrevocabile, la dimissione — logica e giustificata, d'altronde — del Segretariato permanente ebbe, in realtà, come conseguenza di aprire una vera corsa al potere. Dimenticando che quel segretariato non aveva, in un'organizzazione libertaria di tipo federalista, che una funzione di coordinamento, le tendenze cominciarono a scatenarsi in una ridda di manovre e di contro-manovre per porsi in cima alla lista, confondendo la CNT con un qualsiasi partito ed il Segretariato permanente con un comitato centrale a vocazione esecutiva. Parecchie delegazioni, consapevoli del problema, avevano tentato, durante il plenum, di far tornare il precedente Segretariato permanente sulla sua decisione e di convincerlo a mantenersi ancora un po' in funzione. Malgrado le sue debolezze, infatti, questo aveva saputo in qualche modo mantenersi al di sopra delle correnti e conservare la propria immagine di indipendenza. Ma non se ne fece niente. Il Segretariato permanente non recedette dalla sua decisione e la regione del Centro ebbe l'incarico di designare il nuovo Segretariato. Fu proprio su ciò che la lotta si sviluppò con maggiore asprezza e, più in particolare, a Madrid. Essa durò otto lunghi mesi. Chi l'avrebbe detto! Otto mesi insopportabili, durante i quali l'organizzazione, perdendo ogni credibilità, non fu capace di mantenere la rotta ed assistette, impotente, alla partenza di parecchi militanti, disgustati dal triste spettacolo che avveniva dinanzi ai loro occhi.

Prigioniera dei suoi problemi interni, la CNT

si dimostrò, soprattutto a Madrid, incapace di promuovere un vero movimento di resistenza al Patto della Moncloa, accordo di pace istituito tra "l'opposizione", il padronato e il governo e ratificato dalle centrali riformiste(24). La situazione esigeva una mobilitazione effettiva della CNT, mentre s'apriva allora un periodo di elezioni "sindacali"(25).

Alla fine del 1977, la CNT non poteva affermare di avere un'esistenza reale altro che in Catalogna. Qui, essa s'era fatta notare in agitazioni importanti come quella dei portuali di Barcellona e, soprattutto, quella dei benzinai, che terminò con una vera vittoria e provocò uno sviluppo numerico notevole per la CNT, permettendole di raggiungere la cifra di 70.000 aderenti, raggruppati in 70 federazioni locali e che disponevano di un organo di stampa regolare, 'Solidaridad Obrera'. Tuttavia, c'era ancora parecchia strada da fare...

Qualche dato alla rinfusa...

In quel periodo, la CNT presentava la situazione seguente(26):

— Nel *Nord* (Santander), un migliaio di aderenti, raggruppati in quattro federazioni locali.

— Nel *Centro* (Madrid), 7.000 militanti, raggruppati in 29 federazioni locali, che disponevano di un organo di stampa regionale: 'Castilla Libre'.

— Nel *Paese Basco*, circa 2.000 aderenti, con la rivista 'Euzkadi Confederal'.

— In *Estremadura*, un migliaio di aderenti e cinque federazioni locali.

— In *Galizia*, un migliaio di aderenti e otto federazioni locali.

— In *Murcia*, 2.000 aderenti, dodici federazioni locali e il periodico 'Confederacion'.

— Nel *Levante* (Valenza), 15.000 aderenti e 'Fragua social' come pubblicazione.

— In *Rioja*, meno di 1.000 militanti e 'Accion Directa' come organo di stampa.

— In *Andalusia*, 20.000 militanti, 60 federazioni locali e un periodico: 'Andalucia libertaria'.

(24) Il Patto della Moncloa lasciava le mani libere al padronato in quanto gli "interlocutori validi" (partiti d'opposizione e centrali riformiste) s'incaricavano di frenare le aspirazioni rivendicative della classe operaia.

(25) Al contrario degli altri paesi europei a capitalismo avanzato in cui le elezioni di questo tipo passano inavvertite al di fuori dei posti di lavoro, le elezioni "sindacali" spagnole hanno tutt'altro carattere in quanto si presentano, dopo la fase "evoluzionista" del franchismo, come una specie di fiera elettorale all'americana, mercè l'aiuto della pubblicità a favore di questo o quel "leader operaio".

(26) Queste cifre sono prese dal numero 1 (novembre 1977) di 'Bicicleta'.

— In *Aragona*, 2.000 militanti circa, 22 federazioni locali e una rivista: 'Accion libertaria'.

— Nelle *Asturie*, 5.000 militanti, 7 federazioni locali e un organo di stampa: 'Accion Libertaria'.

— Nelle *Canarie*, 2.000 aderenti, 4 federazioni locali.

Queste cifre meritano alcune osservazioni. Sin dal primo momento, il totale degli aderenti coincide con la cifra avanzata durante il plenum del settembre 1977, cioè 120.000 aderenti. In seguito, la distribuzione per regione è straordinariamente disuguale. A parte la Catalogna, la diffusione rimane gruppuscolare. Il Levante, il Centro e le Asturie seguono di molte lunghezze. L'Andalusia, invece, ha progredito in modo spettacolare nello spazio di un anno. Contro la tradizione rurale dell'anarchismo andaluso, lo sviluppo della CNT è maggiore nelle città che nelle campagne. Occorre pure segnalare la presenza in questa regione di un sindacato "unitario" di ispirazione maoista relativamente ben radicato. Infine, è difficile non sorprendersi per la stagnazione della CNT in Aragona. Questa regione, tradizionalmente favorevole all'espansione libertaria, sembra in realtà aver molti pesi da scrollarsi di dosso. L'organizzazione — è vero — presenta certi caratteri molto particolari e l'estrema selettività degli aderenti conferisce a determinati sindacati o federazioni locali un aspetto essenzialmente specifico. In generale, comunque, le cifre basse si spiegano con questo processo di affiliazione, principalmente cosciente e volontario e forse anche troppo esigente per una classe operaia che esce da 40 anni di dittatura.

Anarchismo, anarco-sindacalismo e autonomia

Dietro la profusione di etichette appiccate a questa o quella tendenza ("marxista infiltrato", "consigliista", "assemblearista", "anarco-comunista", "sindacalista puro", ecc.), si nascondono spesso dei conflitti tra persone o appe-

titi di potere. Ciò non impedisce che la CNT sia un incrocio di mille strade, un'effervescenza di cultura in cui si esprimono realtà contraddittorie, esse stesse difficilmente definibili.

Certi "assemblearisti" (o consiglisti) si oppongono, ad esempio, ad ogni forma di organizzazione di tipo permanente (compresa la CNT) e cercano di trasformare i militanti sindacali in semplici "animatori" dell'assemblea sovrana. Nella pratica, tuttavia, il consiglisto si scontra con serie difficoltà. Nulla, in effetti, è più facilmente manipolabile di una assemblea (i gruppuscoli d'altronde lo sanno benissimo, la utilizzano e prendono il sopravvento se non si oppone loro un'organizzazione capace di parare le loro manovre e di presentare delle alternative anti-burocratiche). Il consiglisto tra l'altro, tende a rafforzare — obiettivamente — un certo corporativismo ereditato da 40 anni di dittatura, sviluppando un "patriottismo di casa" o di settore, di fronte alle concezioni globali che riguardano la classe intera. Il consiglisto, inoltre, rimane sovente prigioniero dei suoi schemi e, feticizzando l'assemblea sovrana, arriva a difenderne posizioni aberranti, che possono provocare delle vere scissioni nella CNT. Ciò, ad esempio, è avvenuto nella CNT del Levante, soprattutto presso i metallurgici e gli operai delle costruzioni navali, in quanto certe sezioni della CNT adottarono le decisioni dell'assemblea sovrana di partecipare alle elezioni sindacali mentre l'insieme della CNT s'era pronunciata per il boicottaggio di quelle elezioni.

Per reazione, un altro settore della CNT (i "sindacalisti puri") arrivano a difendere posizioni estremamente rigide: appoggio esclusivo alle sezioni sindacali CNT, rifiuto puro e semplice dell'assemblea. Anche qui, come per gli "assemblearisti", si tratta di posizioni estreme, impregnate le une come le altre di un forte settarismo. Tra le due pare si delinei, su questo punto come su altri, una posizione intermedia che tende a rendere all'assemblea il suo ruolo fondamentale (la decisione sovrana) e alla sezione sindacale il

(27) Questo dibattito ha spesso impegnato la CNT nella sua già lunga storia... Non si deve dimenticare che, per la sua struttura, la CNT è una organizzazione essenzialmente "assembleare" in cui l'autonomia si pratica a diversi livelli (individuo, sindacato, federazione locale e regionale). L'esempio di ottobre del 1934 - in cui la CNT delle Asturie, contro l'opinione generale della CNT, firmò un patto rivoluzionario con l'UGT e partecipò al moto insurrezionale, salvando così l'onore del movimento libertario - è ancor oggi presente nella memoria.

(28) Questo testo, dal titolo "A tutti gli anarchici", vuol essere un'analisi critica della situazione interna della CNT catalana e propone ai gruppi ed agli individui che si rifanno all'anarchismo una discussione centrata sulle strutture e gli obiettivi che si dovrebbe dare, oggi, un movimento libertario. Di passaggio, gli autori del testo in questione attaccano molto seriamente i "faisti", a proposito dei quali si può leggere: "... esiste una tendenza anarco-leninista, avanguardista, composta da compagni direttamente legati al Segretariato intercontinentale (Toulouse) ed organizzata in FAI... Costituire un'avanguardia, per difendere la dittatura del proletariato

suo - non meno fondamentale - (la capacità di animare e di fare proposte generali e non solo settoriali). In questa ottica, l'assemblea e la sezione sindacale si presentano come realtà convergenti - e non antagoniste - che permettono l'espressione di un'alternativa operaia e libertaria al riformismo. Su questa discussione che interessa direttamente la strategia della CNT (27), si coagulano altri problemi estremamente conflittuali, che vertono sempre sulla questione dell'articolazione tra la CNT e le altre organizzazioni del movimento, particolare la FAI. Certi gruppi a vocazione "specificatamente anarchica" non hanno smesso, lungo tutto il 1977, di impegnarsi in tentativi egemonici non esitando a paralizzare localmente la vita della CNT. Questo gruppi, legati secondo alcuni al tentativo del gennaio 1977, praticano il verbalismo più delirante. Nell'ottobre del 1977, in risposta ad un testo datato 30 settembre e distribuito a Barcellona, estremamente critico verso qualsiasi ricostruzione della FAI (28), la FAI catalana (allora esiste!) dichiara, in un lungo comunicato:

"Secondo questo opuscolo, la FAI sarebbe un movimento d'avanguardia, elitistico, una specie di forza d'urto nella CNT... La FAI non lotta per il potere all'interno della CNT, poichè la FAI non esiste all'interno della CNT. L'anarchismo è troppo ricco per pretendere di volerlo limitare al solo terreno sindacale... La FAI considera con interesse l'anarco-sindacalismo e pressochè tutti i suoi membri, in quanto lavoratori, militano nella CNT in cui espongono le loro idee *senza alcun terrore*... Tuttavia, la CNT è un groviglio di tendenze, di gruppi e di piccole parrocchie... Esiste ad esempio una fauna... che ha pochissimo a che fare con l'anarco-sindacalismo e moltissimo con il franchismo... Esiste tutta una pleiade di marxisti... Ci sono quelli che sognano di trasformare la CNT in un sindacato di Suarez.. massoni... infiltrati, provocatori, agenti della CIA e persino fascisti... anarco-mafiosi che vivono senza lavorare... Ci sono anche tutti coloro che passano il

loro tempo a sputare sui seguaci di Federica... Ci sono quindi parecchie erbacce nella CNT..."

Ogni commento sembra superfluo di fronte a simile prosa. Si comprende, comunque, come simili ambizioni purificatrici abbiano di che esasperare numerosi militanti della CNT.

All'interno o alla periferia della CNT si fanno anche notare altri settori. Certi gruppi autonomi, ad esempio, rimproverano alla CNT di ripresentare le insufficienze "classiche" del sindacalismo, separando il campo sociale dal campo politico-culturale e teorizzano una CNT "globale" o "integrale". Per loro, la autonomia si presenta come un tentativo di integrazione di tutti i fronti di lotta in un'unica organizzazione che permetterebbe la consapevolezza e la pratica della globalità, attraverso l'articolazione della lotta tradizionalmente sindacale e la lotta tradizionalmente politica e culturale. Ma gli autonomi sono parecchi. Alcuni ricercano, a partire dal loro quotidiano, dei collegamenti organizzativi di nuovo tipo. I loro spazi di lotta (luogo di intervento) sono diversi (ecologia, femminismo, emarginazione, omosessualità, prigionie, psichiatria). Questi spazi definiscono il campo di un movimento, un'area dell'autonomia all'italiana. Un punto in comune: il desiderio, vago prima e poi cosciente, di rompere le forme di integrazione sociale. E, dialetticamente, la volontà di ricostruire la diversità, la lotta del molteplice, contro il centro unico, contro il potere. Ma la diversità non deve nascondere le divergenze. Gli autonomi divergono su parecchi punti. Gli uni intendono l'autonomia come pratica. Altri ne fanno una linea politica che tende, pur difendendosene, alla centralizzazione. Certi si rifanno alla CNT. Altri, ad una dipendenza spontaneista e marginale. Altri ancora cercano uno sbocco politico alla loro pratica. Altri infine soccombono alla tentazione attivista. L'autonomia è, in qualche modo, un mondo senza frontiere. (29)

Per timore di dare un'immagine troppo eterogenea di se stessa, la stampa della CNT ('C.N.T.',

o l'anarchia, significa fare puramente e semplicemente del leninismo... L'anarchismo non può essere imposto ad alcuno e non è, di conseguenza, proprietà di alcuna avanguardia illuminata... Dobbiamo rigettare ogni connotazione violenta, che possa assimilare l'anarchismo al terrorismo, assimilazione provocata dall'ideologia della virilità, del maschilismo e della violenza, presente nel passato storico della FAI..."

(29) Tentare una delimitazione dell'area dell'autonomia ha un po' dell'impresa chimerica... Questa comunque si articola attorno ad alcune riviste come 'Ajoblanco' (contro-culturale), 'Viejo Topo' (marxista critico), 'Negaciones' (idem), 'Ozono', 'Teoria y practica' (spontaneista), 'P'alante' (marxista libertaria) e ad un'infinità di piccoli bollettini. L'autonomia ingloba movimenti come la COPEL (Coordinamento dei prigionieri spagnoli in lotta), gruppi di omosessuali (FHAR, Mercurio), femministe, psichiatrizzati, ecc. Altri settori dell'autonomia si orientano verso una concezione più politica nel senso tradizionale del termine. Questi si sono costituiti in organizzazione, nel marzo del 1978, assumendo il nome di "Autonomia Obrera". Pubblicano la rivista 'Emancipacion'. Per farsi un'idea

più precisa dei lineamenti di questo settore autonomo, si consiglia di fare riferimento alle riviste appena citate e al libro 'Grupos marginados y peligrosidad social' (campo Abierto ed., Madrid, novembre 1977).

ma anche 'Solidaridad Obrera' e 'Castilla Libre') non riflette, attraverso le sue colonne, questa diversità e queste contraddizioni. Si può fargliene una colpa. Queste lacune provocano, d'altronde, nel settembre del 1977, l'uscita di 'Bicicleta', rivista d'espressione libertaria, che ha saputo dar prova di spirito critico senza cadere comunque nel rifiuto sistematico. Fornendo ai militanti elementi diversi d'informazione sul dibattito interno al movimento libertario, 'Bicicleta' ha assunto la funzione di disturbo. L'ha saputo fare intelligentemente.

1978: inizio difficile...

Il 15 gennaio 1978 si teneva a Barcellona la prima manifestazione autorizzata della CNT catalana. Diecimila persone sfilarono in corteo, chiamate a raccolta dal Comitato regionale, per denunciare il patto della Moncloa. Da Atarazanas a corso Mistral, la manifestazione — gioiosa ma combattiva — si sviluppò senza grossi incidenti. Nel momento dello scioglimento, Enrique Marcos, segretario del Comitato regionale, declinò ogni responsabilità della CNT negli eventuali incidenti ulteriori e invitò i cenetisti a disperdersi. Tuttavia, all'incirca cinquecento persone — tra cui dei militanti del PCE, gruppuscolo maquista — si diressero verso la prigione Modelo dove la polizia cercò di disperderli. Qualche attimo più tardi, alte fiamme di alzavano sopra la Scala, conosciutissimo locale di varietà della città. E quattro lavoratori morivano nell'inciendio... Immediatamente all'opera, la polizia, sostenuta da una stampa servile e cinica, attribuì l'attentato ad un "gruppo della CNT, composto di militanti della FAI e delle Gioventù libertarie" (sic)... In men che non si dica, parecchie persone si ritrovarono nei locali della polizia, alcuni di loro già schedati come libertari. Fotografie a disposizione dei giornali... Grossi titoli sul terrorismo... Così nasceva l'affare Scala...

La provocazione era dunque servita, grossola-

na ma efficace. Prendeva direttamente di mira la CNT, accreditando la vecchia tesi della "FAI - braccio armata". Era il primo tentativo serio da parte del potere di misurare la capacità di resistenza della CNT, facendone un "sindacato terrorista".

Contrariamente a quanto si poteva pensare, comunque, data la fragile infrastruttura dell'organizzazione, la CNT reagì rapidamente e con decisione e, durante la mobilitazione, furono dimenticate tutte le rivalità interne. Il Comitato regionale e la federazione locale di Barcellona non esitarono un solo istante. La base prese, senza aspettare alcuna parola d'ordine, le iniziative ed organizzò la contro-informazione. E la CNT reclamò le scuse dello Stato e della polizia, aprendo immediatamente una contro-inchiesta per denunciare i veri autori dell'attentato criminale. Attuata con risolutezza, la campagna della CNT obbligò il Governo civile ad abbassare le braccia ed a dichiarare: "All'evidenza, la CNT non ha nulla a che fare coll'incendio della Scala..." (30)

La CNT catalana aveva dunque resistito, ma — in seguito — l'operazione Scala ebbe innegabilmente delle conseguenze all'interno dell'organizzazione. Lasciò tracce. Attraverso l'affare Scala si pose, ancora una volta, la questione della lotta violenta e dell'attivismo di certi gruppi autonomi (31). Dibattito difficile e agitato, polarizzato su due tendenze: quella che considerava che la CNT non fosse sufficientemente attiva nella difesa dei detenuti, e quella che rifiutava ogni appoggio, tacito o dichiarato, a gruppi che potevano compromettere la diffusione della CNT nel mondo del lavoro. Questo antagonismo si manifestò particolarmente durante un plenum regionale di massa a punto in cui ogni sindacato presentò la sua mozione in un'atmosfera incandescente. Questa situazione provocò un colpo di freni, passeggero, ma reale, nel processo di sviluppo dell'organizzazione catalana.

(30) La citazione è tratta da 'Cambio 16' del 26 gennaio 1978. Organizzando l'opposizione attiva al Patto della Moncloa ed il boicottaggio delle elezioni "sindacali", la CNT non aveva cessato di contraddire i piani del potere, del padronato e degli "interlocutori validi" (le centrali riformiste). Queste, dopo aver esitato, approfittando della situazione creata dall'attentato per tentare di gettare il discredito sulla "irresponsabilità" della CNT, non poterono far altro che firmare una dichiarazione (UGT, CO e "unitari") di solidarietà con la CNT, esposta alle persecuzioni della polizia...

(31) La tentazione attivista — sempre presente — è stata, in questi ultimi tempi, al centro delle preoccupazioni della rinata CNT. Parecchi gruppi autonomi di lotta venivano smantellati dalla polizia a Madrid, Valladolid, Cordoba, ecc. Di fronte a questo fenomeno, i militanti della CNT non rifiutarono mai la loro solidarietà alle vittime della repressione, ma comunque si ritenevano in diritto di criticare l'incoerenza fondamentale di coloro che, facendo finta di aborrire i "sindacalisti della CNT" quando il vento non era contrario, non esitavano ad esigere la loro protezione in caso di bisogno... Li si può comprendere.

Verso nuove prospettive...

(32) Nessuno, d'altronde, fu soddisfatto per l'atteggiamento della CNT al tempo dello sciopero in questione. Alcuni — sempre gli stessi — avrebbero desiderato che la CNT non tenesse conto delle decisioni adottate in assemblea dai lavoratori interessati a proseguire nello sciopero, mentre le principali rivendicazioni erano soddisfatte. Questa offerta superiore era caratteristica di certi "specifici"... Si manifestò di nuovo poco dopo, al Congresso dell'I.F.A." (Internazionale delle federazioni anarchiche), tenutosi nel marzo del 1978 a Carrara (Italia), dove la delegazione spagnola dichiarò pubblicamente — secondo un resoconto pubblicato su 'Umanità Nova' (30.3.78) — che la CNT aveva "più di mezzo milione di aderenti" (sic)... Sapendo che la cifra ufficiale era allora al di sotto dei 200.000 aderenti, un simile entusiasmo pareva fuori posto.

Malgrado la persistenza delle rivalità intestine e delle provocazioni poliziesche, la CNT manifestò, in questi primi mesi del 1978, la volontà prioritaria di sforzarsi di aderire alla realtà del movimento sociale. Questo orientamento non tardò a rivelarsi particolarmente fruttuoso in Catalogna dove il radicamento anarco-sindacalista diventava sempre più reale nei posti di lavoro, a volte anche nettamente maggioritaria in certi settori. Parallelamente, si osservavano qua e là i sintomi di una nuova mentalità cenetista, più sindacale che specifica, più adatta ad intervenire concretamente nelle lotte che ad impegnarsi nell'astrattezza teorica. Alcuni vi videro gli elementi per una "sterzata a destra" e giunsero fino a presagire un nuovo orientamento riformista. Ciò si significava non rifletterci su troppo ed ignorare le profonde motivazioni dell'orientamento più espressamente sindacalista della CNT. Bisognava vederci, forse, l'intenzione decisa di rompere con un certo verbalismo sterile per misurarsi con situazioni concrete, di uscire dal ghetto per reinscriversi nel movimento reale delle lotte operaie.

La partecipazione decisa della CNT allo sciopero dei benzinai — settore in cui la centrale anarco-sindacalista è maggioritaria — s'era tradotta in una vittoria, mentre l'avversario era molteplice (il potere ed il riformismo) e le condizioni obiettive (le ricadute della crisi economica) non erano particolarmente favorevoli (32). Allo stesso modo, la campagna a favore della libertà d'espressione, centrata sulla difesa della compagnia teatrale "Els Joglars", censurata dalle autorità, permise alla CNT — attraverso il suo sindacato dello spettacolo, settore dall'influenza anarco-sindacalista ugualmente maggioritaria — di affermarsi come forza autonoma, in grado di paralizzare del tutto un settore di attività.

Altri esempi — non solo catalani — potrebbero esemplificare questo nuovo orientamento. Al contrario, tuttavia, l'inesperienza e l'immatunità



si facevano ancora sentire pesantemente, a volte nascondendo concezioni elitistiche inspiegabili in un'organizzazione che voglia essere l'espressione organizzata della classe operaia. Queste, è vero, erano spesso avanzate da gruppi più tentati dall'esperienza "specificata" che dall'anarco-sindacalismo. I ripetitivi e monotoni appelli allo sciopero generale insurrezionale provenivano il più delle volte da una profonda ignoranza della realtà sociale. In ultima istanza, coprivano l'incapacità cronica di un certo radicalismo a sottomettersi all'esperienza dei fatti. E, in mancanza di altro, questo radicalismo trovava alla CNT una possibilità d'espressione. Così, la CNT, ancora imperfettamente strutturata, non riuscì pienamente a svincolarsi dal millenarismo vagamente anarchico dei guardiani zelanti della santa ideologia.

Continuità e rinnovamento

Vista l'impossibilità di risolvere il problema dell'elezione di un nuovo Segretariato permanente dell'organizzazione (missione affidata alla Regione Centro, sette mesi prima, dal plenum di settembre), la CNT si riunì nuovamente in plenum nazionale nel mese d'aprile. L'ordine del giorno verteva essenzialmente su questo problema e comprendeva i seguenti punti:

1. Ratifica o meno del Segretariato permanente proposto dalla federazione locale di Madrid;
2. in caso di non ratifica, elezione del nuovo segretario generale e sede di residenza del Segretariato;
3. numero di sezioni collegate al Segretariato e funzioni di ognuna tra loro;
4. funzionamento del Comitato nazionale.

All'apertura dei lavori, il precedente Segretariato permanente chiese la messa all'ordine del giorno dei seguenti punti:

1. Possibilità di trasferire automaticamente il SP nella sede di residenza allo scopo di mettere fine alla situazione caotica dell'organizzazione;

2. situazione interna dell'organo nazionale 'C.N.T.';

3. situazione dell'apparato di propaganda installato a Madrid;

4. atteggiamento da adottare verso i gruppi autonomi libertari.

Dopo aver ascoltato un lungo rapporto del segretario generale dimissionario, i delegati proposero, a maggioranza, che il nuovo Comitato nazionale risiedesse a Barcellona e che Enrique Marcos, fin allora segretario del Comitato regionale di Catalogna, fosse designato segretario nazionale della CNT.

Così, la CNT entrava in una nuova fase. A quanto pareva, la scelta di Barcellona come sede di residenza del secretariato dell'organizzazione rispondeva ad una necessità sentita dalla quasi totalità delle regioni. Certamente, la CNT catalana non sfuggiva più alle rivalità interne, ma essa rimaneva il punto fermo, la piattaforma girevole dell'organizzazione. Non c'era dunque da sorprendersi, propriamente parlando.

Durante una conferenza stampa di presentazione del nuovo Comitato nazionale, tenutosi nel maggio del 1978 a Barcellona, Enrique Marcos (33) tracciò, per questa nuova fase, le seguenti grandi linee di intervento:

— Sviluppo dell'azione diretta nelle lotte sociali, rifuggendo pur sempre da ogni tipo di violenza minoritaria ed elitaristica;

— potenziamento delle sezioni sindacali CNT nelle aziende e difesa dell'unità alla base dei lavoratori di fronte agli accordi burocratici tra le centrali;

— solidarietà attiva coi gruppi "marginali" (ecologi, femministi, anti-autoritari, ecc.) con la costituzione di contatti tra la CNT e gli studenti e gli intellettuali libertari, ma affermazione del carattere essenzialmente operaio e sindacalista rivoluzionario della CNT;

— indipendenza rispetto alla FAI ed all'esilio;

— studio di una nuova struttura interna, da ra-

(33) Enrique Marcos, operaio metallurgico, era giovanissimo quando entrò, durante la guerra civile, nella CNT. Dopo la vittoria franchista, conobbe le dure realtà della repressione, della prigione e dell'esilio. Militante particolarmente attivo, s'era distinto nel periodo della ricostruzione per il suo dinamismo ed aveva — come è stato notato più sopra — le funzioni di segretario del Comitato regionale di Catalogna della CNT al momento della sua designazione come segretario generale dell'organizzazione.

Oltre a Enrique Marcos, il nuovo Segretariato permanente del Comitato nazionale è composto da Sebastian Puigcerver, lavoratore del settore librario (coll'incarico del secretariato dell'organizzazione), da José Maria Berro, lavoratore edile (incaricato della stampa), da Fernanda del Aguila, del sindacato della sanità (coll'incarico della sezione giuridica e della tesoreria) e da Jesús Garcia, lavoratore del legno (incaricato dei rapporti esterni).

tificare in un successivo congresso della CNT.

Continuità quindi, ma volontà di rinnovamento. In un'intervista concessa successivamente a 'Solidaridad Obrera' (20.7.1978), il Comitato nazionale precisava:

A proposito della strategia confederale:

“La nuova fase dovrà essere più attiva. E' necessario affrontare i nuovi problemi: legge sull'attività sindacale, recupero del patrimonio confiscato all'organizzazione nel 1939... D'altra parte, dobbiamo cercare di rafforzare la struttura dell'organizzazione per evitare di ritrovarci con una CNT la cui area d'influenza sia limitata alla sola Catalogna...”

A proposito dei gruppi di pressione:

“La CNT funziona secondo norme precise e queste devono essere applicate. La CNT è fatta di sindacati e non di gruppi. In questo senso, noi esprimeremo la massima energia contro i gruppi di pressione, sia dell'interno che dell'estero. Occorre farla finita con la guerriglia interna. La CNT non può essere la cinghia di trasmissione di nessun gruppo, è un'organizzazione operaia... La sua frammentazione in gruppuscoli non può che mirare alla sua distruzione. Le nostre porte sono ben aperte a coloro che vogliono unirsi a noi e devono esserlo ugualmente per coloro che vogliono lasciarci...”

A proposito della FAI:

“La FAI ha comunicato la sua esistenza al precedente Comitato nazionale che ne ha preso atto, cosa che non implica alcun avallo politico e nessun legame organizzativo...”

A proposito del dibattito sindacalismo/assemblearismo:

“La struttura di base della CNT non verrà modificata a meno che non lo decida un congresso. La CNT è anarco-sindacalista e gli accordi dell'organizzazione devono essere rispettati... Infine, la CNT non è, almeno finora, un'organizzazione “integrale”, ma un sindacato operaio, rivoluzionario che, attraverso la lotta quotidiana e rivendicativa, combatte per il comunismo liberta-

rio... Così l'assemblea ricopre lo spazio dell'unità d'azione, ma occorre difendere la struttura sindacale come organizzazione permanente di lotta..."

Alcune conclusioni provvisorie...

Tre anni dopo la morte di Franco, la CNT è passata dallo stato di progetto allo stato di realtà. E la storia — la sua storia — continua, fatta di speranze e di crisi, di grandezza e di miseria, di piccolezze e di grandi cose. Storia difficile, indubbiamente, poichè — tutto d'un colpo — i militanti dovettero re-imparare a superare i vecchi riflessi della clandestinità e a spazzare le strutture caratteriali e le forme organizzative acquisite sotto il franchismo. E fu una cosa difficile e lunga. Una cosa, comunque, salta immediatamente agli occhi dell'osservatore attento di questi ultimi tre anni: la straordinaria ricchezza degli avvenimenti che hanno incrociato la strada di questa rinascente CNT. Un fantastico sviluppo di vita, con la sua inevitabile serie di contraddizioni, di incomprensioni, di divergenze. La CNT fu campo aperto per tutte le interpretazioni, per tutte le battaglie, per tutte le manovre, per tutte le invettive, ma anche per tutti i dibattiti d'idee. Lo fu e lo sarà, perchè la CNT non può non esserlo. Oggi, tuttavia, passati i primi momenti, questa CNT, sempre oggetto di molteplici e persistenti divergenze di tendenza, pare volersi orientare verso nuove prospettive, sicuramente più costruttive. Questo momento corrisponde, è vero, ad un periodo di necessario, ed esteso, chiarimento interno. Chiarimento e volontà, sentita da più parti di ridare alla CNT la sua capacità di intervento nel movimento sociale. Questa volontà si manifesta indiscutibilmente a differenti livelli: miglioramento della stampa confederale, sia nella forma che nel contenuto, percepibile dalla lettura di 'C.N.T.' (organo nazionale, attualmente edito a Barcellona, per il momento mensile) e di 'Solidaridad Obrera' (organo catala-

no anch'esso edito a Barcellona, bimestrale); rifiuto di un certo "dilettantismo" nel modo di affrontare certe questioni come i rapporti internazionali o la partecipazione della CNT a questa o quella lotta; delimitazione di un proprio campo per l'anarco-sindacalismo. Volontà di maturità, anche. Una scommessa, forse? La ricerca, faticosa ma appassionante, di un'organizzazione libertaria rivolta al presente e in grado di evitare gli scogli e i vicoli ciechi, sicuramente...

Freddy Gomez*

(*)Ventotenne, membro del gruppo redazionale di 'Frente Libertario' dal 1971 al 1977; collabora attualmente a diverse pubblicazioni libertarie, soprattutto spagnole.

GENNAIO
FEBBRAIO
MARZO 1979

ABBONAMENTI

Rinaldi Luciano 2.500; Roseo Oreste 3.000; Calisi Fabrizio 4.000; Cappelli Roberto 4.000; Oscar De Janossi 5.000; Gennaro Campana 4.900; Salustro Giuseppe 5.000; Molinari Augusto 10.000; Landi Giampiero 8.000; Zanotti Bruno 4.500; Rossi Italino 4.000; Cariddi Di Domenico 4.000; Bibl. L. Micheletti (BS) 4.000; Fregosi Enrico 4.000; Mario Critelli 5.000; Piloni Adriano 2.500; Gabriella Gianfelici 3.000; Tacito Casadio 5.000; Giuliani Athos 2.500; Gariazzo Guido 4.000; Chisci Lido 5.000; Fontana Dino 2.500; Mauro Cuccurnia 5.000; Ernesto De Lipari 3.000; Brignoli G. Luigi 10.000; Rosario Vieni 4.000; Carlo Galante Garrone 3.000; Giovanni Catarsi 5.000; Tonghini Luca 4.000; Anna Za 2.500; Del Sarto Marcello 7.000; Francesco Boretti 4.000; Persico Italo 4.000; Galli Maurizio 4.000; Bolsinelli Cosano 8.000; Ettore Piazza 5.000; Doro Masacci 4.000; Gruppo Anarchico Campiano 4.000; Riccardo V. Ceccherini 10.000; Di Paolo Pietro 5.000; Ghini Mario 4.800; Antiga Dino 5.000; Cortonesi Romualdo 4.000; Gottardo Dino 2.500; Bertoletti Aldo 20.000; Almachiarì Dusi 4.000; Anselmi Lorenzo 4.000; Fed. Anarchica Piombino 4.000; Cernuto Paolo 4.000; Stefano Graziosi 5.000; Scarpellini Alessandro 3.500; Andrea Papi 5.000; Tassinari Assunto 2.500; Emilio Frizzo 4.000; Biamonti Enzo 5.000; Amedeo Pezzati 4.000; Adriano Della Latta 4.000; Trafeli Balilla 4.000; Vincenzo Raco 10.000; Pernice Renato 2.500; Domenico Gavello 4.000; Giovanni Capasso 4.000; B. Del Roca 4.000; Bassi Grazia 4.000; Giovanni Pesce 7.000; Tina Tomasi 4.000; Adolfo Lento 4.000; bazzani Elena 4.000; Martella Ario 10.000.

Scarpellini Alessandro 2.000; Monica Barbera 1.000; Guglielmo Ricci 4.000; Menei Vincenzo 7.000; Adolfo Ligi 12.525; Scuola Norm. Sup. Pisa 2.800; Maria Richardet 5.000; Giuseppe Strinna 4.000; Eros Gilardi 4.000; Alessandro Zappalà 4.000; Gaddoni Andrea 4.000; Massimo Ortalli 7.000; Gianna Foglia 4.000; Giovanna D'Orta 5.000; Bibl. Malatestiana Cesena 4.000; Giuliani Aldemiro 4.000; Grossini Vero 10.000; Neri Alfio 4.800; Menei Vincenzo 7.000; Raffaele Falanga 7.000; Massimo Sabbadini 8.000; Resio Antonello 4.000; Pastore Sergio 4.000; Delli Nicodemo 4.000; Fam. Olivieri 4.000; Bassi Ugo 4.000; Claudio Marchi 7.000; Falanga Francesco 4.000; Cannito Sante 1.000; Vescovo Mario 10.000; Cario Daniele 4.000; Siccardi Davide 5.000; Brisch Saverio 10.000; Pedroni Marino 4.000; Umberto Barsanti 4.000; Di Rado Elio 8.000; Martini Stelio Maria 10.000; Cappelaro Amilcare 4.000; Guberti Giordano 10.000; Salvatore Moscato 2.500; Vallauri Danilo 4.000; Domenico Amico 5.000; Aldo Todesco 20.000; Basini Brian 7.000; Enrico Bassi 4.000; Conallo Cosimo 4.000; Fornaro Ciro 5.000; Palumbo Luigi 5.000; Caleffi Celestino 60.000; Roberto Bucci 4.000; Marco Trigiano Nicola 4.000; Fara Eugenio 15.000; Luca Daffara 4.000; Lino Miccinati 5.000; Rita e Sergio 4.000; Enzo Bartoli 2.500; Bonfitto Antonio 2.500; Libreria Già Nardecchia 3.600; Maurizio Barsella 4.000; Nesti Giuseppe 4.000; Barzaghi Claudio 4.000; Costantino Cavalleri 2.500; Guerin G. Franco 2.500; Fausto Saglia 5.000; Greci Ugo 5.000; Antonio Cimmino 4.000; Angole Agnese 4.000; Giovanni Falzo 5.000; Busdraghi Battista 4.000; Carrato Antonino 3.000; Michele Di Maggio 4.000; Matassini Vittorio 4.000; Ronca Giuseppe 4.000; Rosso Mauro 1.500; Gabriella Curto 4.000; Serra Tommaso 5.000; Carmelo R. Viola 2.500; Mauro Cioet 1.000; Giovanni Campi 5.000; Mar

lucci Francesco 4.000; Leuci Antonio 5.000; Dapporto Mauro 4.000; Peluzzi Udilio 4.000; Calafetti Luigi 4.000; Silvestri Loris 4.000; Leoni Michele 4.000; Felice Bosco 7.000; Boschì Vero 5.000; Dal Molin Mario 5.000; Lacava Antonio 5.000; Bonanno Vincenzo Ferre 10.000; Ezio Vitali 4.000; Poddighe Monduccio 4.000; Antonino Cutrupia 7.000; Girrelli Dominique 5.000; Lambreter Renée 4.000; Massimo Chillino 5.000; Elisa Giuseppe 12.000; Rossi Giovanni 4.000; Leone Giuseppe 5.000; Malandrino Pauro 10.000; Ciotta Giuseppe 4.000; Guido Moradei 4.000; Silla Carlesso 5.000; Costantino Cavalleri 1.500; Rino Ermini 2.500; Francesco Rondinone 4.000; Storelli Leonardo 4.000; Nicola Lancelli 10.000; Alfonso Balducci 10.000; Ursini Pasquale 15.000; Luppi Eridano 5.000; Arturo Oreggia 4.000; a/m P.: Je Bella (USA) 12.450; a/m P.: E. Sereni (Francia) 13.500; Peter Puccio (USA) 16.600; Polidori Nicola 2.500; Cullo Luigi 4.000; Cragnolini Marino 2.500; Giovanni Fiorini 5.000; Tettoldini Silvano 1.500; Persici Celso 5.000; Cristiano Draghi 5.000; Ugo Arcuri 10.000; P. Carlo Bruno 4.000; Vincenzo Toccafondo 4.000; Sabini Anita 15.000; Dinisi Perri 19.000; Umberto Tommasini 10.000; Jerri e July Ferlau 4.000; Gavagnin Angelo 1.000; Mario Scascioghini (Svizzera) 8.000; Matteo Brucoli 4.000; Libreria Liberana Acilia 7.200; Mesenasco Elio 4.000; Montanari (Francia) 19.379; Emilio Marziani 4.000; Sandro Consolato 4.000; Carlo Giardini 4.000; Nelotti Giorgio 4.000; Stefano Pendola 4.000; Della Martina Cornelio 4.000; Ferrero Donatella 7.000; Franco Rossaro 4.000; Centro Studi Sociali Novara 4.000; Monaco Angelo 4.000; Trenti Annamaria 4.000; Roberto Simoni 5.000; Maria Rossi Molaschi 5.000; Brusco Giorgio 4.000; Monterisi Domenico 5.000; Giaramita Gaetano, Licausi Luigi, Biondo Salvatore, Morselli Liborio

13.000; Menegolo Giuseppe 20.000; Rampini Luigi (LUSS.) 10.000; Di Pascolis Italo 5.000; Cocchi Mario 4.000; Mattana Guido 5.000; Baraccani Idelfonso 1.800; Giuseppe Perrotti 4.000; Messeri Piero 5.000; Petrazzoli Giovanni 10.000; Grande Giuseppe 7.000; Valentino Chicchetti 12.000; Salvarani Gianni 2.500; Comune i 2 Gelsi 4.000; Somenzi Pietro 4.000; Barsella Maurizio 4.000; Roux Ruggero 5.000; Montanari Asrubale 10.000; Franco Casalino 4.000; Mascia Sergio 4.000; Cirioni Franco 2.000; Pozzi Giancarlo 4.000; Serra Tommaso 5.000; Tognarelli Aldo 5.000; Giannina Arona Di Cocco 10.000; Marco Parolini 2.500; Pasqualino Villella 4.000; Elena Pelli-ciari 7.000; Ercolani Livio 4.000; Spartaco 2.500; Benvenuti Giancarlo 4.000; Giovinazzo Marsilio 5.000; Mauro Raffaele 5.000; Dante Argirò 4.000; Daghis Giancarlo 5.000; Saccomanno Raffaele 3.000; a/m P.: Gabriele Tobia (USA) 12.000; Mazzucchi Marco 7.000; Eugenia Bersotti 4.000; Truccano Albino 1.000; Aldo Venturini 4.000; Mennella Nicola 8.000; Renato Graziani 2.500; Volpetto Giorgio 8.000; Coviello Leonardo 4.000; Strippoli Giuseppe 5.000; Salvo Marletta 4.000; candela Leone 4.000; Pasquino Crupi 4.000; Curto Rasalba 4.000. Ust. Storico Resist. in Cuneo e prov. 2.500; A Carocari 5.000; a/m Balducci Civerchia; Santoni 5.000; Civerchia 10.000; Giuliani 5.000; Ceccarelli 5.000; Balducci 5.000; Barchiesi 5.000; Federici 5.000; Raffaele Morelli 12.495.

Totale L. 1.559.349

PAGAMENTO COPIE

Adolfo Lento 20.000; Circolo "Ferrer" GE 20.000; Blanco Salvatore 8.000; Giacomo Puttini 7.200; Fed. A. Livornese 10.000; Dal Re Massimo 10.000; Luigi Mastella 12.000; Franco Melandri 1.800; Tarasconi Antonio 5.000; Luca Berti 10.000.

Ricchini Giovanni 10.000; Fuochi Cesare 2.000; Mainardi M. Matala 26.000; CDA Torino 24.000; Carrato Antonino 3.000; Ciano Antonio 4.000; Angelo Musetti 25.000; Padone Antonio 2.500; Pino Barbalace 10.000; Paluzzi Udilio 2.000; Germinal Trieste 5.250; Bresolin Dario 10.000; Silvio Cocco 10.000; Sante Viola 10.000; a/m Tolu edicola Molinari (GE) 14.840; Tartari Remo 4.000; Notti Aldo 8.000; Giovanni Caviezel 1.000; Fanucci Luigi 12.000; Centro Studi Libertari NA 11.000; Umberto Giannini 15.000; Tarasconi Antonio 8.000; Maria Clotilde Picatti 800; Fuochi Cesare 3.300; Serra Salvatore 7.500; Circ. "Ferrer" AL 2.400; Amedeo Pezzati 16.000.

Totale 335.590

SOTTOSCRIZIONI

Cariddi Di Domenico 6.000; Fregosi Enrico 12.000; Fred Francescutti 12525; Franco Melandri 1.200; a/m Spadoni: Rampini Luigi (LUXEMB.) 6.000; Romeo Marchini 20.650; Emilio Frizzo 6.000; Biamonti Enzo 10.000; a/m John Salustro parte ricavato di una riunione di compagni a Miami salutando i compagni di Volontà 163.750; Guglielmo Ricci 6.000; Adolfo Ligi 12.525; Alfredo Carbone 29.225; Giovanna Doria 10.000; Emilio Neri 16.820; Cannito Sante 500; a/m P.: G. Mioli 15.000; a/m P.: M. Piazza Siacca 12.500; Valuri Danilo 1.000; Martucci Francesco 10.000; Girelli Dominique 35.000; Antonio Del Colle 5.000; Giovanni Catarsi 2.000; John Salustro parte ricavato festa campestre a

Miami 226.200; Aldo Notti 1.600; a/m Vattuone parte ricavato durante cena casa Negri di S. Francisco 99.600; Dilaghi Nado 50.000; Grande Giuseppe 3.000; Dominique Testa 16.800; Aldo Pontiggia 56.000; A. Norelli 10.000; Frank Tonso 12.495; a/m P.: Antonietta Peretti ricordando i compagni Giuseppe Bonaria e Giuseppe Peretti 40.000; a/m P.: Angelini Ugo 2.400; Trucano Albino 2.000; Candela Leone 2.000; a/m Marzocchi: gruppo I. Puente 19.300; Pasquino Crupi 2.000; A. Carocari 30.000.

Totale L. 967.090

USCITE

Telefono	23.440
Francobolli	28.350
Noleggio Casella postale	4.800
Viaggio Carrara per n. 1	48.000
Spese postali e legali	6.240
Spedizione buste a Carrara	6.400
Costo n. 1	1.000.000
Spese burocratiche per entrata della rivista nella Coop. Ed. "A"	180.000
Spedizione articoli	6.400
Cancelleria	3.350
Totale L.	1.306.980

RIEPILOGO

Abbonamenti	1.559.349
Sottoscrizioni	335.590
Pagamento copie	967.090
Totale entrate	2.862.029
Totale uscite	1.306.980
Passivo precedente	973.972
Totale	581.077

Sono usciti gli atti del convegno internazionale su "i nuovi padroni", tenutosi a Venezia dal 25 al 27 marzo 1978. Il volume raccoglie le relazioni e le comunicazioni presentate al convegno su un tema di fondamentale importanza sia da un punto di vista scientifico, per le sue vaste e molteplici implicazioni, sia da un punto di vista analitico-strategico di chi lotta per la libertà e l'uguaglianza. AA.VV., *I nuovi padroni*, pagg. 510, L. 6.000.

Sono inoltre ancora disponibili: Louis Mercier Vega, *La pratica dell'utopia*, L. 2.500; José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, 4 voll. divisibili, pagg. complessive 1472, ogni volume L. 3.500; Paul Avrich, *L'altra anima della rivoluzione*, L. 4.000; Simon Leys, *Gli abiti nuovi del presidente Mao*, L. 3.500; AA.VV., *Bakunin cent'anni dopo*, atti del convegno internazionale di studi bakuniniani, Venezia 24-26 settembre 1976, L. 2.500; Mikhail Bakunin, *Libertà eguaglianza rivoluzione*, L. 3.500; Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, L. 3.000.

Le richieste vanno inviate a: Edizioni Antistato, c.p. 3246, 20100 Milano; i pagamenti sul c/c postale n. 50721208; per le spedizioni in contrassegno, aggravio di L. 500 per spese postali.



**IL NUOVO
C.C.P. E'
10928315**



3

L.800

Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo IV - Firenze

VOTOMATA